URANIA

I ROMANZI

LA GUERRA DEI MONDI DI SHERLOCK HOLMES

M. W. Wellman e W. Wellman

MONDADORI

26-4-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

I ROMANZI

LA GUERRA DEI MONDI DI SHERLOCK HOLMES

M. W. Wellman e W. Wellman

MONDADORI

26-4-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

DIRETTORE RESPONSABILE:

Arrigo Polillo
a cura di
Carlo Fruttero e Franco Lucentini
URANIA
Periodico Settimanale
n. 885 – 26 aprile 1981
LA GUERRA DEI MONDI

DI SHERLOCK HOLMES

Titolo originale:

Sherlock Holmes's War of the Worlds
Traduzione di Laura Serra

H. G. Wells odiava Arthur Conan Doyle? Nutriva una gelosia e un'invidia mortale per il creatore di Sherlock Holmes?

Sta di fatto che nella sua pur minuziosa, particolareggiata storia della Guerra dei Mondi, Wells ha deliberatamente ignorato il decisivo ruolo di Holmes (nonché del Dr. Watson e del Prof. Challenger) nella lotta contro l'invasore marziano.

Oggi finalmente, grazie alle ricerche di due studiosi americani, la verità è venuta in luce; il ruolo di Holmes nell'agghiacciante vicenda è stato precisamente ricostruito; e URANIA è lieta di presentarne la completa, imparziale, affascinante documentazione.

1

Manly W. Wellman e Wade Wellman

LA GUERRA DEI MONDI

DI SHERLOCK HOLMES

(Sherlock Holmes's War of the Worlds)

Avvertenza degli Autori

Nell'estate del 1968fui così fortunato da vedere Uno studio in nero, *un bellissimo film in cui Sherlock Holmes fronteggiava Jack lo Squartatore sullo sfondo della Londra del 1890. È l'unico film in cui, a mio parere, la-magnifica prontezza mentale di Holmes sia messa in risalto in modo veramente efficace. Holmes era ritratto con efficacia tale, che quando vidi il film per la prima volta mi venne improvvisamente da chiedermi, non senza meravigliarmi per non averci mai pensato prima, come Holmes avrebbe potuto reagire all'invasione marziana di H. G. Wells. Decisi di scrivere una storia su questo argomento e, poiché sono soprattutto un poeta, mi sentii costretto a chiedere aiuto. Mio padre accettò di collaborare, e mi suggerì di metterci dentro anche un altro personaggio di Doyle, il professor Challenger. La nostra storia fu pubblicata, su una rivista, nel 1969.*

Mi parve allora che si potesse tirare fuori qualcos'altro da quell'idea, e proposi un seguito. La nostra seconda storia apparve nel 1972. Allora decisi che la descrizione dell'attività dì Holmes durante i primi dieci giorni dell'invasione era troppo breve, e che bisognava scrivere anche un'altra storia, una specie di seguito a rovescio. Dopo la sua pubblicazione, decidemmo di fare di questa saga un libro, che adesso offriamo al pubblico con qualche aggiunta e qualche correzione.

Per inciso, mi sembra chiaro che Wells, nello scrivere La guerra dei mondi, *sia stato alquanto influenzato dall'* Horla *di Guy de Maupassant, anche se la cosa, a quanto ne so, non è mai stata notata dai critici. I lettori di questa saga non dovrebbero perdersi un eccellente film basato liberamente sul racconto di Maupassant:* Diario di un pazzo. *Il brutto titolo ha nociuto alla fama del film, ma il protagonista, il "pazzo" appunto, superbamente interpretato da Vincent Price, è un uomo che mette nel sacco ed elimina un essere superiore in un modo che sarebbe ben degno di Holmes. Due film, dunque, hanno avuto un certo peso nell'ispirare i cinque capitoli di questo libro, che dedichiamo alla stimolante memoria di* 2

Sir Arthur Conan Doyle e di Herbert George Wells.

Wade Wellman Milwaukee (*Wisconsin*)

Il mio socio in quest'impresa dice di avere trovato ispirazione meditando

su due film che io non ho visto e che non posso giudicare. Ma, di noi due, è stato lui a immaginare vividamente Sherlock Holmes nella Guerra dei mondi. *Quando abbiamo visto pubblicati i racconti brevi che avevamo scritto sull'argomento, ci è sembrato che non fosse stato detto tutto. Ed ecco che con questo romanzo ci siamo sforzati di farlo.*

Il romanzo di Wells fu pubblicato a puntate sulla Pearson's Magazine *dall'aprile al dicembre del 1897, e pubblicato in forma di libro a Londra e New York il gennaio dell'anno seguente. Ma Wells nel romanzo fingeva di parlare dal futuro, e datava l'invasione a "sei anni fa". Il mio socio,, migliore astrologo di me, ha osservato che l'unico anno adatto alla disastrosa invasione era il 1902; nel giugno di quell'anno infatti Marte si trovò opportunamente vicino alla Terra. Il che ci ha fornito le date necessarie per il corridoio dì tempo in cui succedono queste cose, compreso il punto di vista di Wells, collocato nel 1908, e la pubblicazione del suo libro, collo-cata tra la fine di quello stesso anno e i primi del 1909.*

Tutta la nostra fatica sarebbe puro plagio, se non dichiarassimo espli-citamente quanto siamo riconoscenti al romanzo di Wells La guerra dei mondi *e al suo racconto* L'uovo di cristallo, *che è un'aggiunta al romanzo; e se non dichiarassimo parimenti la nostra riconoscenza all'intera serie di Sherlock Holmes di Doyle e al suo* Mondo perduto, *nonché ad altre storie che hanno per protagonista quel personaggio meravigliosamente sicuro di sé che è il professor George Edward Challenger. Entrambi "sherlockia-ni", abbiamo anche consultato con profitto numerose opere sull'argomento Holmes, e abbiamo trovato di particolare interesse il dotto ed esauriente* The Chronological Holmes *(L'Holmes cronologico), di William Baring-Gould.*

Manly Wade Wellman Chapel Hill (North Carolina)

3

Capitolo Uno

Holmes e Challenger si preparano al peggio

1

Era uno dei negozi più modesti di Great Portland Street. Sopra la porta dalla maniglia di ferro c'era un'insegna, ARTE E ANTICHITÀ. In una delle due piccole vetrine dal vetro pesantemente piombato, c'era un cartellino che diceva: COMPRO E VENDO OGGETTI RARI. L'uomo alto dall'Ulster a scacchi fissò il cartellino, poi entrò lasciandosi alle spalle il freddo di quel pomeriggio di dicembre. L'interno ricordava una spelonca buia; l'unica luce veniva da una lampada schermata su un banco del retrobottega. Gli scaffali erano pieni di vasi, coppe e vecchi libri. Alle pareti erano appesi quadri coperti di fuliggine, dalle cornici malridotte. L'uomo alto si fermò accanto a un tavolo ingombro di cianfrusaglie e su cui era affisso un cartellino che diceva: DALLA RACCOLTA DI C. CAVE. Da una porta interna uscì il proprietario, un uomo di media statura, mezzo calvo, che indossava una finanziera. — Sì, signore? — chiese.

— Spero di incontrare una certa persona qui, signor Templeton — disse l'altro. Chinò la faccia dai tratti saturnini. — Che oggetti sono, questi?

— Due settimane fa è morto un tale che commerciava in antichità. Ho preso quelle cose quando è stato venduto il suo negozio.

Il visitatore raccolse un oggetto di cristallo grosso come il suo pugno, a forma di uovo e meravigliosamente levigato. Sotto la luce diretta della lampada si accese di una luce azzurrastra. — Quanto volete per questo?

— Cave lo valutava cinque sterline.

— Lo prendo. — L'uomo buttò indietro l'ulster con una mano bianca e sottile, tirò fuori da una tasca interna del suo abito grigio un portafogli, e da esso trasse una banconota da cinque sterline. — Non disturbatevi a incartarlo.

Mentre il visitatore riponeva l'oggetto di cristallo nella tasca dell'ulster, dall'ingresso principale entrò un altro cliente. Era basso e vestito male, con capelli grigi orribilmente arruffati. Si fermò e guardò l'uomo alto spalancando gli occhi per la sorpresa.

— Templeton — si lasciò scappare, — hai fatto venire qui Sherlock Holmes?

4

— Sono venuto di mia spontanea volontà, Hudson — disse gelido Holmes. — Avete fatto voi l'ipotesi che sia venuto per precedervi. Le vostre capacità di deduzione, benché deboli, dovrebbero dirvi la ragione della mia

presenza.

— Sherlock Holmes? — balbettò Templeton. — Hudson, ti assicuro che non sapevo...

— E non lo sapeva nemmeno Morse Hudson — lo interruppe Holmes.

— Sono venuto a cercarlo qui per conto del giovane signor Fairdale Hobbs, il cui anello di Cellini è stato rubato.

— Non potete provare che gliel'ho preso io — gridò Hudson.

— La mia piccola efficiente organizzazione mi ha aiutato a scoprire che era in vostro possesso. Il signor Templeton, qui, dovrebbe stare attento a non prendere merce rubata, e io lo libererò da un simile rischio. Vedo che avete l'anello all'indice. — Holmes tese la mano. — Datemelo subito.

Hudson, pur scoppiando di rabbia, si tolse l'anello e lo diede a Holmes.

— Siete un demonio, non c'è altra parola per definirvi — borbottò.

— Sono un detective indipendente, il che può significare la stessa cosa, per gente della vostra risma — disse Holmes, infilando l'anello nella tasca del panciotto.

Hudson guardò di sottecchi Templeton. — Dov'è l'uovo di cristallo? —
chiese. — Ne ho sentito parlare da un certo signor Wace.

— L'ho appena comprato per cinque sterline — lo informò Holmes, sorridendo. — Mi chiedo, Hudson, come un uomo spaventosamente sprov-visto di senso estetico quale voi siete possa accorgersi della bellezza di quell'oggetto.

— Allora l'avete saputo! — disse Hudson, guardandolo torvo. — Volete forse che racconti a Templeton qualche interessante faccenda privata che vi riguarda?

— Fatelo, se volete che io racconti alla polizia qualche interessante faccenda che riguarda *voi.* Tenete la bocca chiusa, e sperate che io faccia altrettanto. Ho recuperato l'oggetto di proprietà del mio cliente con tanta facilità, che mi sento disposto a chiudere un occhio sulla faccenda.

Uscì, seguito da Hudson che gli corse dietro per la strada, dove il freddo era pungente.

— Esigo che mi vendiate quel pezzo di cristallo per il prezzo di cinque sterline, signor Holmes.

— Non siete nelle condizioni di potere esigere niente da me, Hudson
— disse tranquillo Holmes, — ma permettetemi di darvi un consiglio. Se

mai vi azzardaste un giorno ad avventurarvi così vicino a Baker Street co-

me oggi, per qualunque ragione lo faceste, quel giorno il vostro negozio si riempirebbe di freddi e sospettosi agenti di Scotland Yard, e voi comincereste a vedere il sole a scacchi da dietro le sbarre di una cella. Sono stato abbastanza chiaro? Credo di sì.

Chiamò con la mano una carrozza e vi salì, lasciando Hudson a guardarlo impotente, nell'aria gelida, e si recò a casa di Fairdale Hobbs, in Great Orme Street, vicino al British Museum.

Hobbs era un uomo giovane e grassoccio, e fu terribilmente riconoscente a Holmes di avergli riportato l'anello. Era un ricordo di famiglia, disse, e l'aveva promesso alla ragazza che voleva sposare.

— L'avete ritrovato in meno di dodici ore — disse, pagando a Holmes il suo onorario. — Fantastico!

— Elementare — replicò Holmes, sorridendo.

Tornato nel suo appartamento di Baker Street, chiamò col campanello Billy, il fattorino, e gli diede un pugno di monete d'argento. — Distribuisci questi scellini tra gli Irregolari di Baker Street e ringraziali per avere rintracciato l'anello perduto.

— Abbiamo saputo un'altra cosa, signor Holmes — disse Billy. —

Morse Hudson si è trasferito in un nuovo negozio. Hanno sentito che diceva al vecchio Templeton che sperava così di sottrarsi alle vostre indagini.

— Una volta gli consigliai di trasferirsi — annuì Holmes. — È buffo, Billy, come perfino i miei amici agiscano in base ai miei consigli.

Billy corse via. Holmes appese l'ulster e prese l'uovo di cristallo dalla sua tasca. Aveva pensato di darlo a Martha per Natale; a lei piacevano i soprammobili eleganti da mettere sulle mensole. Ma perché a Hudson pre-meva tanto averlo? Sedendosi, Holmes studiò l'oggetto. Vide di nuovo una luce azzurrastra dentro l'uovo, con screziature rosate e oro. Voltò il pezzo di cristallo da tutte le parti. Alla fine tirò le tende per oscurare la stanza e tornò a sedersi per guardare più attentamente il suo acquisto.

Ben presto si ritrovò seduto tutto proteso in avanti, aguzzando gli occhi pieno di eccitazione. La luce azzurra si era fatta più intensa e sembrava agitarsi e incresparsi come acqua in movimento. In essa si muovevano minuscole scintille e macchie di luce, di un rosso, un giallo e un verde molto brillanti, che vorticavano come i disegni di un caleidoscopio. Poi la nebbia luminosa si diradò, e per un attimo Holmes intravide qualcosa che sembrava un paesaggio lontano.

Era come se guardasse una pianura dall'alto. In lontananza si vedeva 6

una catena di monti massicci, rossi come terracotta. Più vicino, e più direttamente sotto il punto di vista dell'osservatore, si apriva una distesa rettangolare, che formava come una piattaforma scura. Su un lato Holmes notò una specie di prato, soffice e verde chiaro, oltre il quale era visibile il terreno rossiccio. Poi tornò la nebbia azzurra, che nascose tutto alla vista.

Ci fu un lieve bussare alla porta, e la maniglia girò. Holmes si chinò in fretta e mise l'uovo di cristallo in una zona buia vicino alla sedia, poi si alzò. Nella stanza entrò la sua padrona di casa. Era una donna alta, bionda, molto ben fatta, dalle labbra rosse e gli occhi azzurri. Sorrise. Holmes le andò incontro, e i due si baciarono.

— Il dottor Watson è andato a teatro — disse la donna, — e ho pensato di portare qui la cena per noi due.

— Eccellente, mia cara — disse Holmes, tirandola a sé con le sue braccia magre. — Ho pensato al regalo di Natale per te. E ho già deciso cosa fare.

— Il primo Natale del nuovo secolo — disse lei. — Non mi diresti che cos'è, anche se manca ancora un po' di tempo?

— Non vedi l'ora di saperlo, eh? — disse lui sorridendo. — Be', quell'-

anello di Cellini che ho trovato per conto del signor Fairdale Hobbs è un gioiellino veramente notevole. Cosa ne diresti se ne facessi fare una copia per te?

— Sei troppo buono con me, caro.

— Mai troppo buono. D'accordo allora, porta pure qui la cena.

Lei se ne andò. Holmes andò al telefono e compose un numero. Gli rispose qualcuno. — Vorrei parlare col professor Challenger — disse Holmes.

— Sono io il professor Challenger — ringhiò aggressiva la voce al telefono. — Chi diavolo siete voi, e cosa diavolo volete?

— Sono Sherlock Holmes.

— Oh — disse la voce dall'altro capo, urlando ancora più forte, —

Holmes, mio caro amico! Non intendevo essere villano, ma sono nel bel mezzo di un lavoro molto importante, e per certi versi irritante. E sono stato importunato da un sacco di giornalisti. Cosa posso fare per voi?

— C'è un problema curioso di cui vorrei poter discutere con voi.

— Certo, quando volete — urlò Challenger. — Siete uno dei pochi, dei pochissimi cittadini di Londra la cui conversazione riesca proficua a uno della mia capacità mentale e della mia preparazione professionale. Facciamo domani mattina?

7

— Diciamo alle dieci.

Holmes riappese mentre Martha Hudson portava nella stanza un vassoio pieno di pietanze.

2

La mattina dopo Holmes prese una carrozza per West Kensington e salì i gradini di Enmore Park, l'abitazione di Challenger, che era preceduta da un massiccio colonnato. Un domestico dalla faccia dura lo fece entrare e lo condusse lungo il corridoio d'entrata fino a una porta, alla quale Holmes bussò. — Avanti — ruggì una voce, e Holmes si ritrovò in uno studio spazioso. C'erano scaffali stracolmi di libri e di strumenti scientifici. Dietro l'ampio tavolo era seduto Challenger, un uomo tarchiato con torace e spalle notevolissimi e una barba ispida simile a quelle che portavano gli antichi re assiri. In una mano grande e pelosa stringeva una penna. Alzò gli occhi azzurri dalle grandi palpebre e guardò Holmes.

— Spero di non interrompervi in uno dei vostri brillanti lavori scientifici — disse Holmes.

— Oh, l'abbozzo l'ho già praticamente finito — disse Challenger, buttando la penna sul tavolo. — Si tratta di una relazione che intendo leggere al convegno di Vienna, e che metterà in ridicolo alcune delle miserabili affermazioni di chi divulga le teorie del tedesco Weissmann sull'ereditarie-tà. Nel frattempo, sono pronto a dedicare circa un'ora a qualunque problema vi tormenti.

— Ricordo ancora il magnifico aiuto che mi avete dato nel caso della *Matilda Briggs* e del topo gigante di Sumatra.

— Quello fu niente, mio caro Holmes: mi limitai a descrivere in termini razionali e scientifici una specie fortunatamente rara. Cosa c'è stavolta?

Holmes fece vedere al professore l'uovo di cristallo e gli disse dell'-

esperienza che aveva avuto la sera prima. Challenger prese l'oggetto con le sue mani enormi e aggrottò le folte sopracciglia, osservandolo.

— Sembra proprio che ci sia una specie di illuminazione interna —

disse. — Vi spiace tirare le tende? Credo che sia utile fare buio.

Holmes tirò le pesanti tende, gettando la stanza nell'oscurità più profonda, e tornò a guardare l'uovo da sopra le spalle possenti di Challenger.

— Sembra una nebbia translucida che si muove e s'increspa — disse lo scienziato. — Ha un aspetto quasi liquescente.

8

— *Magiche finestre incantate che s'affacciano sulla spuma di mari perigliosi, in sperdute terre di fate* — disse sommessamente Holmes.

— Eh? — Challenger girò la faccia barbuta. — Cosa dite? Cosa c'entrano quelle sciocchezze con quest'oggetto?
— Stavo citando una poesia — disse Holmes.
— Che mi colpisce per la sua singolare assenza di qualità.
Holmes sorrise. — È di John Keats.
— Davvero? — disse Challenger, tirando su col naso. — Be', non ho mai avuto la pretesa di essere buon giudice in materie come la poesia. In ogni caso, qui non abbiamo mare, ma terra. Guardate, Holmes.
Aveva preso un pezzo di stoffa scura da un cassetto e vi aveva deposto sopra il cristallo. La tenera nebbia luminosa si era diradata un'altra volta, e adesso si vedeva il paesaggio che Holmes aveva contemplato la sera prima.
Era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio: la visione era rimpicciolita, ma straordinariamente nitida. Si vedevano la grande distesa pianeggiante, le ripide montagne rossastre in lontananza, e in primo piano, giù in basso, un insieme di rettangoli che sembravano tetti ampi e piatti. Lì si vedevano cose in movimento, e altre se ne vedevano tra i cespugli della distesa erbosa. Davanti, in fila ordinata, si levavano in alto pali sottili, tutti con punte luminose simili a pezzi di ghiaccio illuminati dal sole.
— Bello — disse Holmes, estasiato suo malgrado. — Non terrestre.
— Non terrestre è la parola adatta — mormorò Challenger. — Non esiste un paesaggio del genere sulla Terra, a quanto ne so io.
La scena fu nascosta per un attimo dalla nebbia, che poi si diradò di nuovo. Ora Holmes e Challenger riuscirono a distinguere meglio le cose che si muovevano. Sul terreno sembravano strisciare esseri simili a scara-bei giganteschi dalle scaglie luccicanti, mentre più vicino, sui tetti, apparivano come piccoli oggetti arrotondati che si spostavano di qua e di là.
Poi, tra le antenne dalla punta luminosa, apparve una cosa che volava, una specie di falena o di pipistrello, che si avvicinò veloce. E d'un tratto una faccia li guardò da dentro il cristallo.
Holmes ebbe l'impressione di vedere occhi tondi e grandi fissare intensamente i suoi. L'attimo dopo la cosa era scomparsa, e con essa l'intera scena. Adesso solo la nebbia azzurra ribolliva nel cristallo.
— L'avete visto, Holmes? — disse Challenger, alzandosi di scatto per andare a scostare di nuovo le tende.
— L'ho visto sì. Ecco, scriverò quello che ho visto su questo notes. Voi 9
potreste fare lo stesso.
Holmes portò una sedia fino al tavolo, si sedette e si mise a scrivere in

fretta. Tutt'e due rimasero in silenzio per alcuni secondi, poi si scambia-rono i notes. Ciascuno lesse gli appunti che l'altro aveva buttato giù.

— Allora non è stata un'illusione — disse Challenger. —Abbiamo visto sostanzialmente gli stessi oggetti. Forse i miei occhi sono più abituati all'osservazione scientifica e hanno quindi alle spalle una competenza maggiore, ma vedo che voi avete notato i tetti, e la catena di montagne in lontananza, e la presenza di cose vive che si muovono. È adesso nostro compito decifrare razionalmente *cosa* questo cristallo ci ha mostrato.

— Sospetto sempre più che si tratti della rappresentazione di un altro pianeta — disse Holmes.

— Anch'io sono favorevole a questa ipotesi — disse Challenger, rigi-randosi fra le mani l'uovo di cristallo. — Se quello che si vede qui dentro è una riproduzione artificiale, come quelle di certe uova di Pasqua per bambini, è straordinariamente elaborata, e dà un'idea impressionante di realtà.

— Continuate a mettere il cristallo in posizioni diverse — disse Holmes. — Vediamo se il punto di vista dell'osservatore rimane sempre lo stesso.

Per un po' continuarono a fare esperimenti con alterno successo. Risultò chiaro che girando il cristallo si riusciva in parte a cambiare punto d'osservazione e a spostare la prospettiva sopra la grande distesa di tetti piatti e sopra il paesaggio circostante, ma la visibilità diminuiva e la scena si annebbiava, a volte fino a scomparire del tutto.

— Può darsi che le cose risulterebbero più visibili se avessimo il buio completo — disse Holmes.

— Può essere. Cercherò di ottenerlo più tardi. Al momento sto riflettendo sulla vostra ipotesi; sul fatto, cioè, che si possa trattare di una scena extraterrestre. Non posso né confermarla, né negarla.

— Vi ricordo che è soltanto un'ipotesi, non una deduzione — disse Holmes. — Dovunque sia il posto, però, sembra certo che noi lo stiamo guardando da uno dei pali-antenne, direi da quello proprio in fondo alla fila.

— Anch'io ho la stessa impressione — convenne Challenger.

— Adesso purtroppo devo lasciarvi — disse Holmes, alzandosi. — Si richiede la mia presenza altrove. Ma bisogna che facciamo a tutti i costi ulteriori studi.

— Non è necessario che me lo diciate.

10

Quando Holmes se ne fu andato, Challenger si chinò sull'uovo di cristallo concentrandosi quasi con furia.

Holmes prese una carrozza per andare a Scotland Yard, dove fu in grado di esporre la sua ponderata opinione su due casi difficili. Tornato al suo appartamento, si affaccendò a buttar giù appunti sui due problemi che gli si erano appena presentati, e tralasciò di pensare all'uovo di cristallo. Lui e Watson cenarono insieme e parlarono amichevolmente, ma Holmes non disse a Watson del cristallo.

La mattina dopo, Watson uscì per fare varie visite a domicilio. Holmes si recò di nuovo a Scotland Yard e conferì con due ispettori. Quando tornò a casa nel primo pomeriggio, trovò in salotto Challenger, che passeggiava su e giù come elettrizzato dall'eccitazione.

— La vostra padrona di casa mi ha lasciato entrare quando L'ho assicurata che venivo per una faccenda di enorme importanza — disse Challenger appena vide Holmes. — Straordinariamente acuta, la vostra padrona di casa. Il tipo di donna che ha la fortuna di avere una sensibilità profonda, una sensibilità... pronta, direi. Perché non esiste solo la prontezza di mente, esiste anche la prontezza di sensibilità.

— Sì — disse tranquillo Holmes.

— Ma sono qui per parlarvi del nostro cristallo — si affrettò ad aggiungere Challenger. — Holmes, avevate ragione. Concordo con la vostra ipotesi sulla natura extraterrestre della scena. Ho perfino identificato il pianeta.

— Straordinario, mio caro Challenger! — esclamò Holmes.

— In realtà lo troverete elementare, mio caro Holmes. Il vostro suggerimento di studiare il cristallo nel buio più assoluto si è dimostrato utile.

Ho preso un panno nero come quelli che usano i fotografi e l'ho sistemato in modo che non facesse filtrare praticamente niente luce. Ho visto allora la scena più chiaramente di stamattina, quando c'eravate anche voi. Sul paesaggio era calata la notte e si vedevano le stelle; ed è stato così che mi si è rivelata una verità estremamente importante, anzi, che dico, sconcertante.

— E quale sarebbe questa verità? — chiese Holmes.

Challenger si alzò di scatto, con fare drammatico. — Come dicevo, c'erano le stelle nel cielo sopra i tetti e le loro antenne. Ho distinto l'Orsa Maggiore. Cosa vi suggerisce questo?

— Che, se si tratta di un mondo diverso dal nostro, è abbastanza vicino da avere visibili nel suo cielo le stesse nostre costellazioni.

— Le costellazioni sono le stesse, sì, ma quello che ho visto poi era molto

diverso, ed è stato determinante. Subito si sono levate sopra l'orizzonte due lune: non una luna, ma due. Entrambe erano molto piccole, e una di esse si muoveva così in fretta che ho potuto seguire il suo procedere in cielo. Quando si sono levate in alto, sono scomparse dalla vista. —Challenger si batté col pugno destro il palmo della mano sinistra. — Capite cosa significa questo?

— Credo di sì — disse Holmes con aria grave. — Se avete visto l'Orsa Maggiore, avete visto il cielo da dentro il nostro sistema solare. E due satelliti... l'unico pianeta vicino a noi che abbia due satelliti è Marte.

— Esatto, Holmes — disse Challenger, annuendo con foga.

— Questa è la prova che in quell'uovo di cristallo si vede un paesaggio marziano.

— *Prova chiara come il sole lucente* — disse Holmes. — Perdonatemi, Challenger, se cito di nuovo Keats... questa volta da *Ottone il Grande*.

Challenger si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e sbuffò. — Spero che mi crederete se vi dico che ho letto e apprezzato la poesia in passato, prima che le ricerche scientifiche prendessero tanta parte del mio tempo.

Dei romantici preferivo Shelley, proprio perché nutriva interesse per gli argomenti scientifici. Perfino nei miei gusti letterari ho coltivato l'amore per la mentalità puramente scientifica.

— Io invece ho sempre mirato piuttosto a una mentalità universale —

disse Holmes. — Ma avete ragione, Shelley è stato fra i romantici quello che più di tutti ha mostrato interesse per la scienza.

— Era molto appassionato di astronomia, e l'argomento che ci si è presentato or ora con la storia del cristallo è certamente astronomico.

Si sentì bussare alla porta. Billy fece capolino. — C'è un signore che vi vuol vedere, signor Holmes — disse, ed entrò Templeton con in mano un cappello a cilindro tutto consumato. Appariva nervoso e aveva un'aria contrita.

— Se siete occupato in questo momento, signor Holmes... — cominciò, imbarazzato.

— Posso dedicarvi un secondo. Di che si tratta?

— Del cristallo, signore. Ho scoperto che vale molto di più delle cinque sterline che mi avete pagato.

— Le sterline le avete incassate — disse Holmes brusco. — Siete venuto un po' troppo tardi ad alzarmi il prezzo.

— Ma Morse Hudson mi ha detto che c'è chi è disposto ad offrire mol-

to per averlo — piagnucolò Templeton. — Un certo signor Jacoby Wace, assistente di laboratorio presso il St. Catherine Hospital, e il principe di Bosso-Kuni, nell'isola di Giava. Hudson dice che entrambi dispongono di molto denaro. Se si riesce a guadagnare parecchio vendendo il cristallo all'uno o all'altro dei due, potremmo dividere in parti uguali tra voi, Hudson e me.

— Templeton — disse Holmes severo — voi vi compromettete associandovi a Morse Hudson. Se non mi avesse consegnato l'anello di Cellini nel vostro negozio, voi avreste corso il rischio di essere accusato di ricetta-zione. Quanto al cristallo, vi basti sapere che non è più in mio possesso.

— Il signor Holmes vi sta dicendo la verità, buon uomo — tuonò Challenger.

Templeton guardò Challenger con gli occhi sgranati. — E come faccio a esserne sicuro, signore? Non credo di conoscervi...

— Quest'individuo dubita della mia parola?! — ruggì Challenger, scattando in piedi. — Vi state rivolgendo a George Edward Challenger, signore. Su, Holmes, tiratevi da parte mentre butto quest'individuo giù dalle scale!

Templeton fuggì via come un coniglio spaventato. Challenger tornò a sedersi, rosso in faccia.

— Chiudiamo la parentesi su quest'irrilevante interruzione — disse. —

Ora, Holmes, è nostro dovere esaminare tutte le implicazioni. Innanzitutto, non dobbiamo parlare del cristallo con nessuno.

— Con nessuno? — gli fece eco Holmes. — Non volete sentire altre opinioni scientificamente qualificate?

— Bah! — Challenger fece un gesto d'impazienza. — Sono già passato attraverso esperienze simili. Un'idea nuova, rivoluzionaria, li sbalordisce, li spinge a fare osservazioni ridicole e offensive. Per il momento, è meglio che rimanga un segreto tra noi due.

— Il mio amico Watson è un medico, ha acume scientifico — disse Holmes. — Mi è sempre parso rispettoso e pronto ad ascoltare le spiegazioni illuminanti. Un giorno voi e lui dovreste fare conoscenza.

— No, nemmeno il vostro amico Watson deve saperlo. Io non lo dirò a mia moglie. E confido che voi non lo direte alla vostra padrona di casa.

— Perché mi dite questo?

Challenger osservò Holmes attentamente. — Mi chiedo se non siate proprio voi quello che può meglio rispondere a una simile domanda. Ma nel frattempo, dobbiamo continuare a fare le nostre osservazioni, control-13

landole a vicenda. Quando potete venire a Enmore Park?

— Questo stesso pomeriggio, un po' più sul tardi — disse Holmes.

— Diciamo alle quattro? Ho una commissione da fare, ma per quell'ora posso fare in modo di essermene liberato.

Challenger mise il cappotto e uscì con passo pesante. Holmes si sedette alla sua scrivania, a riflettere. Prese una penna, poi la rimise giù. Qualcuno bussò alla porta, e subito dopo entrò Martha.

— Non hai pranzato per niente, caro — disse.

— Una deduzione esatta, ma da che cosa l'hai arguito?

— Perché conosco le tue abitudini. Non ti curi mai di te stesso quando sei assorto in un problema. Prima che porti qui il vassoio, vuoi dirmi di che cosa avete discusso tu e il professor Challenger?

— Abbiamo parlato di poesia, tra le altre cose — disse Holmes.

Lei sorrise. — Tu per me hai scritto poesie. Delle belle poesie.

— O almeno, ispirate da un soggetto molto bello.

Martha uscì e tornò dopo pochi minuti col pranzo. Holmes stava scrivendo qualcosa seduto alla scrivania. Mise giù la penna, ripose in un cassetto gli appunti, e raggiunse Martha al tavolo.

3

A Enmore Park, quello stesso pomeriggio, Holmes e Challenger si sedettero al tavolo dello studio con l'uovo di cristallo davanti a loro. Si sistemarono sopra la testa un panno nero molto fitto che non lasciava filtrare nessuna luce. Subito il cristallo brillò della sua luce interna, azzurrastra, e illuminò il profilo angoloso di Holmes e la barba ispida di Challenger. Challenger si rigirò con cura fra le mani l'oggetto.

— Ecco — disse, a voce bassa. — Vedete che la nebbia si sta dira-dando?

Cominciò ad apparire lo strano paesaggio. I due distinsero le rocce lontane rosso scuro, e la grande distesa simile a una piattaforma sotto di loro.

Poi, quando i particolari si fecero più chiari, videro una delle file di antenne sottili e svettanti, con le loro punte luminose. Un sole limpido e pallido si stagliava contro il cielo azzurro intenso, senza nubi.

— Quel sole ha un diametro apparente che è metà di quello che vediamo noi sulla Terra —disse Challenger. — Nel suo punto più vicino all'-

orbita della Terra, Marte dista da noi circa quarantotto milioni di chilome-

tri. Prendendo come punto di riferimento il diametro apparente del sole, possiamo forse arrivare a una scala delle dimensioni per quanto riguarda quello che vediamo qui.

— Io direi che il terreno visibile si estende per parecchi chilometri, e che il rettangolo di tetti sotto le antenne è abbastanza grande — disse Holmes.

— Possiamo andare avanti partendo da questa ipotesi — disse Challenger. — Ora, osservate attentamente. — Spostò il cristallo con cura scrupolosa. — Adesso si riesce a guardare in un'altra direzione, come se muovessimo uno specchio d'osservazione.

Era vero. Guardarono in giù, di là dall'orlo diritto della piattaforma, ed ebbero la sensazione di vedere le cose come dall'alto di un muro perpendi-colare. Il terreno, sotto, appariva ricoperto d'un manto verde come quello dei prati, e qui e là si notavano macchie formate da soffici cespugli. Tra gli arbusti si muovevano forme scure. Apparivano come lontane chiazze d'-

ombra, fornite di membra da ragno.

— È come se ci trovassimo sopra i tetti fitti di una città — disse Holmes. — Oserei dire che il nostro punto di osservazione è la cima dell'-

antenna in fondo alla fila che abbiamo visto. E che laggiù in terra ci sono

gli abitanti del pianeta. Vorrei che potessimo vederli più da vicino.

— Forse possiamo. — Challenger si rigirò di nuovo il cristallo tra le dita. — Ora osservate il tetto subito sotto di noi. Non vedete che ci sono degli abitanti?

Intorno alla base di una delle antenne più vicine si muovevano alcune creature. Viste più da vicino, rivelavano un corpo ovale scuro e lievemente brillante, che si reggeva su esili tentacoli simili a ciuffi d'erba.

— Somigliano molto a molluschi ottopodi — disse Challenger. — Ma vedete, Holmes, che alcuni di loro volano?

Una delle forme sul tetto d'un tratto si levò nell'aria. Si librò in alto grazie ad ali solcate da nervature. Fluttuò sempre più su, apparendo più grande ai loro occhi.

— Non muove le ali — disse Holmes.

— Sembrano strutture semplici.

La creatura volante cambiò direzione e si lanciò verso la cima dell'-

antenna più vicina al punto da cui Holmes e Challenger avevano l'impressione di guardare. I suoi due ciuffi di tentacoli si avvolsero intorno all'-

antenna, e il suo corpo si strinse più vicino all'oggetto scintillante che c'era sulla punta.

— Ha occhi brillanti, se notate, nella parte inferiore del corpo — disse Challenger in un sussurro, con una strana sfumatura di timore reverenziale nella voce. — Quando li ho visti per la prima volta, quegli occhi, mi è parso che sapessero guardare con notevole intensità. Adesso la creatura sta fissando attentamente l'oggetto scintillante.

La creatura rimase stretta all'antenna per alcuni lunghi attimi. Holmes e Challenger la studiarono in silenzio. Alla fine essa lasciò la presa e si librò in aria, dirigendosi verso di loro. Apparve così più grande, coi particolari maggiormente in rilievo. Quando fu molto vicina, i due videro i suoi occhi luccicanti, che d'un tratto sembrarono osservarli dalla parte opposta del cristallo. E la creatura finì per nascondere alla loro vista il resto della scena. Poi, di colpo, la nebbia tornò, oscurando tutto.

Challenger buttò da parte il panno nero. Fissò Holmes.

— Siamo in comunicazione con Marte — disse, drammatico.

— In comunicazione?

Challenger si affannò a cercare un notes. Intinse la penna nel calamaio.

— Prima che passi altro tempo, dobbiamo entrambi annotare quello che abbiamo visto — disse. — Là ci sono blocchetto e penna per voi.

Silenzio, mentre entrambi scrivevano. Alla fine terminarono e si guardarono l'un l'altro.

— Una città, una città marziana, è apparsa davanti ai nostri occhi —

esordì Challenger. — E abbiamo visto degli autentici abitanti di Marte. Ho scritto qui — e a questo punto lo scienziato tamburellò con le dita sul notes, — che sembrano appartenere a una specie profondamente diversa dalla nostra. Una specie che, volendo fare un paragone, potremmo dire affine a quella degli artropodi... degli insetti.

— Perché proprio gli insetti? — chiese Holmes.

— Innanzitutto, la forma. Molte appendici sottili e corpi dalla tenera muscolatura. E avete visto che alcuni hanno le ali e altri no.

— Da quanto ho potuto osservare, sono propenso a confermare che almeno alcuni di loro sono in grado di volare. Ma potrebbero avere tutti quanti questa capacità.

— No, è chiaro che la capacità di volare è ben lungi dall'essere universale — ribatté spazientito Challenger. — In realtà, la presenza o l'assenza di ali potrebbe rappresentare la differenza tra i due sessi: le femmine potrebbero avere le ali, e i maschi no.

— Non ho ancora dati sufficienti per sostenerlo, ma mi chiedo se i marziani non siano arrivati, nella scala dell'evoluzione, fino all'abolizione 16

delle differenze sessuali — disse Holmes, studiando i propri appunti. — Le ali potrebbero essere artificiali.

— Sciocchezze! — esplose Challenger. — Se fossero artificiali, sarebbero applicate per mezzo di qualche congegno, no? E invece non ho visto niente del genere, né, presumo, l'avete visto voi.

— Possono benissimo avere il modo di mettersi le ali artificiali senza fare uso di apparecchiature visibili — disse tranquillo Holmes. — Non dimenticate, Challenger, che quello in cui vivono è un mondo completamente diverso dal nostro, che chiaramente ha una sua civiltà notevolmente complessa.

Challenger placò i bollenti spiriti e corrugò la fronte, riflettendo. —

Può darsi che abbiate ragione, Holmes — disse alla fine. — È raro che io mi senta costretto a recedere da una posizione.

— È generoso da parte vostra farlo — disse sorridendo Holmes. —

Proprio oggi, nel primo pomeriggio, criticavate quei vostri colleghi che

non sono mai disposti a farlo. Ma adesso proviamo a prendere in esame un'altra cosa. A quanto sembra, noi osserviamo dalla cima di una delle antenne, e abbiamo visto già due volte una di quelle creature avvicinarsi dandoci l'impressione di guardarci in faccia. Abbiamo notato anche i ba-gliori che emanano dalla punta delle altre antenne. Non sembrerebbe logico dedurre che sulla cima della nostra antenna ci sia un congegno simile a questo stesso uovo di cristallo? E che guardando in quel cristallo loro vedano noi attraverso il nostro, così come noi, sempre attraverso il nostro, vediamo loro?

— Certo, naturalmente! — disse Challenger trionfante, come se fosse stato lui a enunciare quella teoria. — Non è che pura logica questa, Holmes. Sulla punta di quell'antenna marziana c'è un congegno che in qualche modo è in grado di osservare, attraverso lo spazio, la zona in cui si trova l'analogo uovo di cristallo collocato sul nostro pianeta. In altre parole, il congegno è in grado di osservare questo stesso studio.

— Così come un apparecchio telegrafico comunica con un altro, anche se qui si tratta di un procedimento molto più sofisticato — disse Holmes.

— E questi marziani potrebbero essere molto più avanzati degli esseri umani anche in altri campi, oltre a quello della tecnica.

Challenger storse la bocca. — Adesso magari tirerete fuori che sono biologicamente più avanzati degli umani nella scala dell'evoluzione.

— Quello che ho visto suggerisce un'ipotesi del genere. L'avete visto anche voi, Challenger. Quei corpi ovali devono ospitare cervelli volumi-17

nosi. E le membra, costituite da due ciuffi di tentacoli... Non potrebbe trattarsi di un paio di mani che abbiano raggiunto uno stadio evolutivo avanzato?

— Osservazione brillante, Holmes! — esclamò Challenger, battendo un pugno sul tavolo con tale violenza, che l'uovo di cristallo ondeggiò. —

È molto probabile che abbiate visto giusto. — Mentre parlava, si mise a scribacchiare appunti. — Sviluppo specializzato della testa e delle mani, le due caratteristiche fondamentali dell'intelletto superiore. Sì, e, in corrispondenza, una riduzione di altri organi meno necessari al tipo di vita richiesto: un'atrofia degli arti inferiori, per esempio, com'è successo alla balena. — Alzò di nuovo gli occhi. — Sapete, Holmes, comincio a pensare che avreste fatto bene a dedicarvi alla scienza pura.

Holmes sorrise. — Invece di dedicarmi alla vita e ai suoi complessi meccanismi? Io mi sono allenato nella scienza della deduzione, che sviluppa la capacità di osservazione e la capacità di organizzare le osservazioni.

Challenger drizzò la sua testa imponente. — Sono costretto a ripetervi, Holmes, che bisogna che per il momento teniamo questa faccenda segreta.

Permettetemi di spiegarvi le ragioni della mia insistenza...

— No, permettete invece voi a me di elargirvi una delle mie deduzioni

— lo interruppe Holmes. — Voi siete restìo ad affrontare i vostri colleghi scienziati perché avete paura che vi deridano, che vi accusino di azzardare giudizi avventati, o addirittura che vi taccino di ciarlataneria.

Challenger sgranò gli occhi. — Può darsi che io abbia lasciato velata-mente intendere qualcosa del genere, ma in ogni caso il concetto che avete appena espresso in termini perfettamente razionali è assolutamente corret-to.

— Non ho avuto difficoltà a formularlo — disse Holmes. — Nei miei registri a casa, alla lettera C, ci sono vari ritagli di giornale che parlano della vostra carriera. Uno dei più interessanti tratta delle clamorose dimis-sioni che nel milleottocentonovantatré deste dalla carica di aiuto-sorve-gliante del Reparto Antropologia Comparata del British Museum. E mette in gran rilievo, citando anche le vostre parole, le profonde divergenze d'opinione tra voi e la direzione del museo.

— Ah, sì... — Challenger fece un gesto lento. — Quella è acqua passata, e acqua particolarmente fetente. In ogni modo, con voi non ho litigato. Adesso direi di chiedere a mia moglie di prepararci un po' di tè, dopo di che tornerei alle nostre osservazioni.

18

Il tè rappresentò un piacevole intervallo, e la signora Challenger si dimostrò un'ospite affascinante. Mezz'ora dopo, Holmes e Challenger erano di nuovo nello studio, col drappo nero sistemato sopra la testa. Guardarono nel cristallo il paesaggio alieno, coi suoi tetti, le sue antenne, il prato, e le strane creature che si muovevano qua e là. Più d'una volta videro diversi marziani alzarsi in volo. Alla fine uno di loro si tolse le ali.

Challenger si lasciò sfuggire un'esclamazione a voce alta.

— Avete ragione, Holmes! — disse. — Le ali sono artificiali. Adesso ne sono del tutto convinto.

— E questo esclude che esse rappresentino una differenza sessuale —

disse Holmes.

— Sì, certo. E devo dire che non riesco a notare in queste creature nessuna delle differenze fisiche che all'occhio dello zoologo indicano i due diversi sessi delle specie. — Respirò a fondo. — Ma perché questo cristallo è stato spedito qui sulla Terra?

— Mi chiedo anche come vi sia stato spedito — aggiunse Holmes.

Challenger tirò indietro il panno nero. — In qualche strano modo che noi non riusciamo a capire, non più di quanto i selvaggi dell'Africa capiscano il treno.

— E per quale scopo?

— È chiaro, per osservazioni — disse Challenger. — È veramente straordinario che la scienza extraterrestre sia riuscita a spedirlo nello spazio attraverso quarantotto milioni di chilometri e forse più.

— Se l'uovo ha potuto attraversare lo spazio, non potrebbero imitarlo anche i marziani in carne e ossa?

— Una spedizione qui? — disse Challenger. — A quale scopo?

— È proprio quello che mi stavo chiedendo — disse lentamente Holmes.

4

Le loro osservazioni quel giorno, e nei giorni seguenti di dicembre, e poi di gennaio del 1902, consolidarono in Holmes e Challenger la consape-volezza di quanto fosse consistente quello strano, remoto paesaggio di Marte. Holmes fu costretto a occuparsi di varie indagini poliziesche, due delle quali in collaborazione con Scotland Yard, ma quando il lavoro e le vicende personali gli lasciavano un po' di tempo, andava a Enmore Park a 19

guardare attraverso il cristallo e ad annotare scrupolosamente quello che vedeva. Challenger passava molto più tempo di lui a fare osservazioni.

Evitava di rispondere alle domande di sua moglie e, messo da parte il trattato che aveva cominciato a scrivere, passava lunghe ore seduto nel suo studio a osservare l'uovo di cristallo, col panno nero tirato sulla testa.

Holmes e Challenger raccolsero impressioni sempre più chiare e consi-stenti dei tetti della città, che apparivano ampi e lunghi, situati a un'altezza notevole sopra un terreno pianeggiante e rossiccio, con una vegetazione rada tipo prato, che si stendeva fino alle rocce dell'orizzonte. La città aveva qualche somiglianza con una fortezza: come una fortezza, era costruita solidamente, aveva poche aperture per l'entrata e l'uscita, e sorgeva in piena campagna, come per rendere impossibile a chiunque di avvicinarsi inos-servato. Né Holmes né Challenger riuscirono a valutare il numero degli abitanti, ma parve loro che fossero molte decine.

Sulla pianura verde e lanuginosa intorno alle massicce abitazioni giravano veicoli di metallo di varia grandezza e complessità.

— Sono sconcertato — confessò un giorno Challenger. — Siamo come i selvaggi dell'Africa, che nella loro civiltà sono abbastanza intelligenti, ma non riescono a comprendere un treno o un piroscafo.

— Però i selvaggi dell'Africa se istruiti e educati possono comprendere e azionare le macchine che avete nominato — disse Holmes. — Il vostro paragone è forse troppo ottimistico.

— Allora che paragone fareste? — chiese Challenger.

— Vi risponderò quando sarò più sicuro — disse Holmes.

In cuor suo sorrise. Gli sembrava che non avesse senso rischiare di su-scitare la collera di Challenger facendogli capire che lui, in confronto ai marziani, poteva apparire come un animale inferiore sia per lo sviluppo fisico che per quello mentale.

Challenger tornò a studiare la scena nell'uovo di cristallo. — Le loro macchine più piccole e più veloci sembrano prive di pilota — disse. — Ho il sospetto che siano meccanismi intelligenti, dotati di una capacità d'azione indipendente.

— Alcune saranno anche così — convenne Holmes. — Però potrebbero essere azionate a distanza, attraverso i processi mentali dei loro operatori.

La scena del cristallo scomparve mentre i due parlavano, poi riapparve, e questa volta non si vide più nessun meccanismo. Gli esseri dai lunghi tentacoli si spostavano qua e là sui tetti e sul prato, e ora camminavano sui 20

due ciuffi di tentacoli, ora si mettevano le ali e volavano. Molti di quelli che volavano osservavano le punte scintillanti delle antenne, altri spari-vano in fretta alla vista, impegnati in missioni difficili da indovinare. Challenger parlava più di Holmes. I suoi modi erano quelli dell'insegnante che elargisce spiegazioni a studenti destinati a dare un esame sull'argomento trattato. Alla fine, con estrema attenzione, spostò il cristallo in modo da vedere la scena di fianco. Per poco non urlò dall'eccitazione.

— Marte è un pianeta sulla cui superficie si trova solo un quantitativo minimo di acqua — esordì, quasi come Holmes avesse insinuato il contrario. — Naturalmente, ci sono stati tutti quegli stupidi discorsi sui canali, fin dal milleottocentosettantasette. La cosa è nata dal fatto che Schiaparelli ha affermato di avere visto appunto canali, intendendo canali naturali. Ma alcuni idioti, prendendosi la libertà di invadere un campo che non era il loro, si sono messi a blaterare di canali artificiali.

— Però può nascondersi una verità nel loro errore di interpretazione —

disse Holmes. —Un canale artificiale è, se non erro, un'opera di ingegne-ria. E non è forse esattamente questo quel canale navigabile che si vede adesso nel cristallo?

In un punto della pianura a sinistra degli edifici, si vedeva in effetti ora un corso d'acqua, attraversato da uno strano ponte.

— Mi lascia perplesso — ammise Challenger. — Forse è un canale artificiale, come voi sembrate suggerire. Ma non avrebbe mai potuto essere visto nemmeno col più potente dei telescopi della Terra, e non può essere messo in relazione con le pretese scoperte di Schiaparelli.

Holmes aggrottò la fronte. — Tuttavia, quello che stiamo vedendo potrebbe essere messo in relazione con le strane perturbazioni, forse derivanti da gigantesche opere di costruzione in corso, che furono individuate su Marte durante l'opposizione del milleottocentonovantaquattro.

— Vi prestai poca attenzione — confessò Challenger alquanto imbarazzato. — La mia attenzione era allora tutta presa dalla sfida insolente alle mie teorie fatta da... be', non importa.

— Se il novantaquattro è stato un anno in cui sono state compiute opere di costruzione su Marte, non può essere anche l'anno in cui il nostro cristallo è stato spedito sulla Terra? — disse Holmes.

— Una teoria interessante — disse Challenger, — ma, proprio in quanto teoria, ha un valore limitato.

— Vero — disse Holmes. —Nella mia esperienza ho visto che teorizzare tende pericolosamente a limitare il procedere della deduzione logica.

21

Dovrebbe essere usato con parsimonia, come la poesia in una discussione scientifica.

Tirò fuori la testa dal panno nero e scrisse in fretta alcuni appunti sul notes. — Riprendete il vostro discorso, Challenger. La vostra erudizione e la vostra intelligenza scientifica sono assolutamente ineguagliabili, quasi senza pari.

— Quasi? — borbottò Challenger, ma il complimento gli fece piacere.

Anche lui tirò fuori la testa dal drappo e fece un sorriso malizioso.

— L'astronomia non è mai stata una delle materie cui ho riservato molta attenzione —riprese col suo solito tono professorale, — tuttavia ho sempre cercato di tenermi informato sulle scoperte e le conclusioni di coloro che ad essa si sono particolarmente dedicati. Marte è un pianeta rosso, con macchie verdastre qua e là, ricoperto ai poli da una coltre bianca, probabilmente ghiaccio. Le zone verdi, sostengono alcuni, rappresentano macchie di vegetazione, forse di tipo primitivo, come muschi e licheni. Qui abbiamo a portata di mano — e a questo punto prese tra le dita l'uovo di cristallo, — una conferma parziale di queste teorie. Ma nemmeno i più potenti telescopi hanno potuto individuare la presenza di acqua, e l'atmosfera è rarefatta, forse quanto quella che si trova sulla Terra in cima alle montagne più alte. E lo spettroscopio rivela che nell'atmosfera marziana c'è solo una minuscola parte di ossigeno, benché sia innegabile che l'ossigeno debba trovarsi là dove ci sono acqua e vapore acqueo.

— L'uomo, naturalmente, non potrebbe mai sopravvivere in condizioni simili — disse Holmes.

— No — disse Challenger, scuotendo la testa energicamente. — A causa della povertà d'ossigeno della sua atmosfera, si è sempre affermato che la vita

su Marte non è possibile. Ma voi e io, Holmes, sappiamo che le cose stanno diversamente.

— In realtà, si dovrebbe dire che la vita come noi la conosciamo sulla Terra non è possibile. Quello che noi abbiamo visto è in effetti un tipo di vita molto diverso dal nostro. Quanto invece al colore rosso della superficie del pianeta, il cristallo conferma le osservazioni fatte dai nostri astronomi. Perché ritenete che il suo colore sia rosso ruggine?

— Posso solo fare congetture, e arrischiare l'ipotesi che si tratti di un terreno argilloso.

— Argilla — ripeté Holmes, pensieroso. — Io ho dedicato abbastanza tempo allo studio dei vari tipi di terreno. In molti casi ho risolto enigmi polizieschi prestando attenzione al tipo di polvere o di sabbia che si trova-22

va sugli abiti o sulle suole delle scarpe. L'argilla, dicono i vecchi libri di testo, è composta di silicati alluminosi e diventa plastica quando è bagnata, sicché serve a fare mattoni, tegole e ceramiche. Quando è rossa significa che contiene sostanze ossidate.

— Tutto questo è vero, anche se un po' banale — disse Challenger con tono di grande concessione. — E dove volete andare a parare?

Holmes si appoggiò allo schienale della sedia e unì i polpastrelli, come faceva sempre quando era assorto in un pensiero.

— Può darsi benissimo che il suolo di Marte abbia assorbito, col passare del tempo, l'ossigeno di cui un tempo era ricca l'atmosfera.

— Uhm! — grugnì Challenger. — Questa possibilità è stata già presa in considerazione da altri prima di voi.. Non capisco che cosa c'entri col nostro discorso.

— Se un giacimento di minerali contiene ossigeno, un opportuno intervento chimico potrebbe liberare di nuovo l'ossigeno.

— Diamine, Holmes, comincio a capire dove volete arrivare col vostro ragionamento. — I denti di Challenger brillarono in un sorriso. — La collaborazione con me giova molto ai vostri processi mentali, mio caro amico. Gli edifici che vediamo nel cristallo costituiscono un agglomerato di dimensioni notevoli. Potrebbero ospitare complesse apparecchiature meccaniche e chimiche, e i marziani che dimorano lì potrebbero essere in grado di produrre un'atmosfera circoscritta, respirabile e atta a mantenerli in vita.

— In ogni modo, qualcosa li mantiene in vita, anche se la mia particolare ipotesi fosse errata.

Challenger tese la mano e strinse quella di Holmes. — Le mie

congratulazioni. Siete un collega degno di George Edward Challenger. Devo dire che lo siete molto di più di numerosi scienziati professionisti che potrei citare.

— Cercherò di meritare quest'alto riconoscimento — disse Holmes, con un inchino. — E per fare questo sarà meglio che torniamo alle nostre osservazioni.

Si misero di nuovo il drappo sulla testa, e per un certo tempo studiarono attentamente il cristallo in religioso silenzio. Challenger lo girò da varie parti, e alla fine lo mise in posizione tale da avere una vista com-plessiva della fila di antenne.

— Ecco i vertici luminosi delle antenne — disse. — Uno dei marziani, fornito di ali, si sta avvicinando a un'antenna per osservare, proprio come 23

facciamo noi. Ma è un'antenna diversa da quella dalla quale guardiamo noi. Sì, sono abbastanza convinto che ciascuna di esse abbia in cima un cristallo simile al nostro, in grado di trasmettere la visione di un posto lontano.

— Magari sempre un posto della Terra? — disse Holmes. — Così co-me questo cristallo che abbiamo può comunicare col cristallo che loro hanno sull'antenna più lontana della fila, anche altri cristalli spediti come il nostro attraverso lo spazio potrebbero essere in grado di comunicare...

Rughe di concentrazione solcarono la fronte spaziosa di Challenger. —

Sì, può essere. È un ragionamento plausibile. Rimane da chiedersi fra le tante altre cose, come questo cristallo e magari altri simili siano arrivati fino alla Terra.

Tirò indietro il drappo e guardò il luccicante uovo di cristallo, rigiran-doselo fra le dita.

La sua struttura e il suo funzionamento mi pare non assomiglino a nessuno dei nostri meccanismi — disse lentamente. — L'energia trasmessa potrebbe anche essere di natura elettrica, ma la mia è solo un'ipotesi che al momento non vale la pena di discutere. Dunque, se hanno spedito il cristallo sulla Terra nel milleottocentonovantaquattro, come avete suggerito voi, ci stanno osservando da sette anni. Quanto possono avere imparato su di noi in tutto questo tempo?

— Parecchio, direi — disse Holmes. — Molto di più di quello che potremmo apprendere noi sul loro conto in un periodo di tempo equivalente.

— E cos'hanno capito di noi?

— Sarebbe interessante saperlo — disse Holmes. — Ma sia voi sia io

siamo d'accordo nel dire che potrebbero avere progettato una spedizione qui sulla Terra. L'idea del viaggio interplanetario non è nuova. Per secoli ha fornito l'argomento a racconti fantastici. Adesso voi e io constatiamo che la cosa può essere una realtà: finora, soltanto noi due lo sappiamo.

Challenger accarezzò il cristallo, quasi sfiorandolo con la barba.

— Il destino è stato saggio a mettere questo problema nelle mie mani

— disse. — Aiutato un pochino da voi.

— Forse non è stato il destino, forse sono stati gli stessi marziani a mettere il cristallo nelle nostre mani — disse tranquillo Holmes. — E se avessero fatto in modo da farlo entrare in nostro possesso per vedere quale sarebbe stata la reazione di menti razionali? Potrebbero essersi resi conto che uomini come voi e me hanno capacità mentali insolite, e potrebbero avere sistemato le cose in modo che l'uovo arrivasse in mano nostra, 24

anziché nelle mani di qualche sprovveduto.

Challenger diede un'occhiata acuta a Holmes. — Anche voi adesso vi mettete a fare ipotesi romanzesche. In realtà, perché avete comprato il cristallo?

— Ho pensato d'impulso che potesse essere un regalo di Natale adatto alla mia padrona di casa. Tuttavia, lei non lo ha ancora visto, né ne ha sentito parlare.

— Decisione molto assennata — disse Challenger. — E naturalmente, le farete un regalo adatto di tutt'altro tipo.

— Naturalmente — disse Holmes.

5

Nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno di gennaio, Holmes se ne stava tranquillamente seduto suonando dolcemente il violino quando sentì un timido bussare alla porta. Holmes si alzò e l'aprì a un giovanotto magro e bruno che si tolse il cappello e se lo rigirò imbarazzato tra le mani.

— C'è mica il dottor Watson? — chiese.

— È andato a una riunione di colleghi medici — disse Holmes.

— Se volete lasciare un messaggio, sarò lieto di darglielo.

— Allora voi siete il signor Sherlock Holmes? Ero venuto a cercare il dottor Watson, che ho l'onore di conoscere un pochino, per chiedergli di presentarmi a voi. Mi chiamo Jacoby Wace; sono assistente di laboratorio al St. Catherine Hospital, in Westbourne Street. — Il giovane mosse i piedi sul tappeto.

— Non so proprio come cominciare.

— Cominciate col sedervi e con lo spiegarvi.

Wace si lasciò cadere su una sedia e raccontò nervosamente la sua storia. Aveva conosciuto Cave, il commerciante in oggetti antichi, e aveva studiato spesso il cristallo assieme a lui. A Cave, più che a Wace, il cristallo aveva mostrato i suoi segreti: Wace disse che Cave sapeva descrivere abbastanza chiaramente le scene straordinarie che vedeva all'interno dell'-

oggetto. E Wace si era sentito quasi venir meno quando aveva saputo che, alla morte di Cave, il cristallo, assieme ad altri oggetti, era passato dal negozio di Cave a quello di Templeton, e che Templeton l'aveva venduto a una persona di cui, aveva detto, si era dimenticato il nome.

— Ho messo annunci in vari giornali per collezionisti — disse Wace.

— Non c'è stata nessuna risposta. Ma sono convinto che quel cristallo possa nascondere una grande verità scientifica, e mi appello a voi perché mi aiutiate a rintracciarlo.

Wace, rifletté Holmes, aveva un modo di fare timido che poteva risultare opportunamente lusinghiero a un tipo come Challenger. Questa riflessione gli fece venire un'idea.

— Proviamo a consultare uno scienziato di notevole fama e competenza, signor Wace — disse. — Un attimo che gli telefono.

Compose il numero di Enmore Park. Gli rispose la voce tonante di

Challenger.

— Sono Holmes, Challenger. Stavo parlando proprio ora con un nuovo cliente di nome Jacoby Wace, il quale ha un problema che mi pare opportuno sottoporre a voi... per ragioni che capirete ben presto — disse Holmes guardingo. — Posso accompagnarlo da voi?

— C'entra per caso col cristallo? — chiese Challenger, abbassando prudentemente la voce.

— Sì — disse Holmes, conciso.

— Allora portatelo qui immediatamente.

Quando Holmes e Wace arrivarono, trovarono il professore seduto con la sua notevole mole al tavolo. Il cristallo non lo si vedeva da nessuna parte.

— Potete accomodarvi, signor Wace — concesse Challenger. — Ora spiegatemi il vostro problema.

Balbettando imbarazzato, Wace parlò di nuovo di come avesse conosciuto Cave, di come avesse osservato, sebbene un po' confusamente, il cristallo, e di come si fosse sentito angosciato e deluso scoprendo che era stato venduto. Challenger lo ascoltò senza interromperlo, scribacchiando ogni tanto qualche appunto.

— E con chi, a parte noi, avete parlato della cosa? — chiese quando Wace ebbe finito.

— Ne ho parlato col signor Templeton, il commerciante d'antichità —

disse Wace, — e ho saputo che la faccenda riceverà tra breve una certa pubblicità. Templeton ha detto che il signor H. G. Wells, il noto scrittore, sta preparando un articolo sull'argomento, da pubblicare su una rivista. Gli hanno dato informazioni in merito sia Templeton, sia un altro commerciante, il signor Morse Hudson.

— Hudson? — ripeté Holmes.

— Lo conosco un po', Hudson. Sono curioso di leggere l'articolo, 26

quando uscirà.

— Anch'io — disse Challenger, annuendo. — Wells possiede una sommaria preparazione scientifica, assieme a un'immaginazione bizzarra. Dunque, signor Wace, avete fatto altri sforzi per rintracciare il cristallo, oltre a mettere annunci sui giornali dei collezionisti?

— Ho scritto una lettera al *Times* e una al *Daily Chronicle.* Entrambe mi sono state restituite, con la velata accusa che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. Il direttore del *Chronicle* mi ha addirittura consigliato di lasciar perdere completamente la faccenda, perché, ha detto, pubblicare co-se del

genere poteva danneggiare la mia carriera al St. Catherine.
— Un tipico giudizio da giornalista — sentenziò Challenger.
— Tuttavia, almeno fino a un certo punto, sono d'accordo col consiglio che vi ha dato il direttore. Farete meglio, signor Wace, a tacere prudentemente su tutta questa faccenda, e a lasciarla nelle mani esperte del mio amico signor Holmes. Siete d'accordo a promettere di mantenere il silenzio?
— Sì, signore — disse subito Wace. — Grazie, professor Challenger.
Wace si congedò. Challenger lo accompagnò alla porta e, tornando, fissò serio Holmes coi suoi occhi azzurri.
— Ora sappiamo esattamente la reazione che potremmo aspettarci in caso tentassimo di interessare al problema la stampa e i professori universitari del ramo scientifico — tuonò. — Incredulità e derisione.
— Però, a quanto sembra, una rivista popolare si è interessata alla cosa
— disse Holmes. — Non vedo l'ora di leggere l'articolo di Wells, se non altro per vedere quanto sono stati onesti Templeton e Hudson nel dare le informazioni. E non bisogna dimenticare che Wace non aveva con sé il cristallo da far vedere agli scettici, mentre noi sì.
— Ma non è solo per il fatto dell'esporsi al ridicolo che ci conviene mantenere il segreto — disse Challenger. — Siamo d'accordo che quel cristallo rappresenta un mezzo di comunicazione con un altro pianeta, no?
Se dividessimo il nostro segreto con altri scienziati, i loro sforzi per stabilire una comunicazione con gli alieni sarebbero del tutto goffi e inadeguati.
No, Holmes, non affiderei mai un problema di così grave importanza a mentalità ristrette, intorpidite da anni e anni passati nelle aule e nei musei.
Arrivare a uno scambio articolato con queste creature marziane dev'essere compito dell'unica mente terrestre dotata della necessaria intelligenza e del necessario metodo. Aiutata in parte, naturalmente, da voi.
27
Ma nei mesi seguenti la maggior parte delle osservazioni, nonché gli sforzi più seri volti a strappare una risposta ai vari interrogativi, furono fatti dal solo Challenger. Holmes fu impegnato per tutto il tempo con una serie di indagini poliziesche.
L'ispettore Merivale di Scotland Yard chiese il suo aiuto nel mese di marzo. La polizia aveva scoperto un grosso giro di corone e mezze corone false e l'uomo sospettato di coniarle negava in modo convincente.

Lui era solo un rispettabile negoziante di Seven Dials, sosteneva, con una reputazione senza macchia. Aveva aggiunto che conosceva bene i suoi diritti legali, che avrebbe dimostrato che era stato accusato a torto, e che avrebbe incaricato il suo avvocato di intentare causa per danni morali. Holmes riuscì a farsi dare un capo di vestiario dell'uomo, lo studiò, e nella piega di un polsino trovò dei minuscoli granelli che, all'esame del microscopio, risultarono particelle di limatura di zinco e di rame. Messo davanti a questa scoperta, l'uomo cedette e confessò.

Funzionari d'alto grado lodarono il metodo che Holmes aveva usato per smascherare il colpevole. Holmes li ringraziò schermendosi e telefonò a Challenger. Ma Challenger fu insolitamente ermetico. — Per favore, aspettate che vi chiami io — disse. — Per il momento voglio lavorare completamente da solo.

Di nuovo, verso la fine d'aprile, fu richiesto l'aiuto di Holmes in un'-

altra indagine che appariva confusa. Era stato assassinato un poliziotto nella zona di St. Pancras, e i suoi colleghi erano terribilmente ansiosi di trovare il colpevole e punirlo. L'unico indizio era rappresentato da un berretto di stoffa trovato vicino al corpo, e i sospetti caddero su un fabbricante di cornici. Ma, come il falsario, anche lui negò recisamente di essere responsabile del crimine: disse che il berretto non era il suo, e che del delitto non sapeva niente.

Il berretto fu portato a Holmes il 5 maggio, lunedì, giusto il giorno in cui il postino gli recapitò la lettera di un certo James Mason. James Mason era un allenatore di cavalli da corsa presso l'antica tenuta di Shoscombe Old Place, e scriveva con una certa circospezione per dire che desiderava discutere con Holmes di una questione di grande importanza. Holmes si alzò di buon'ora il giorno seguente, fece colazione in fretta e si mise al lavoro. Raccolse alcuni granelli trovati nella guarnizione del berretto mi-sterioso, li posò su un vetrino e cominciò a esaminarli al microscopio.

Riuscì a individuare minuscole fibre, chiaramente di tweed; era noto che il corniciaio sospetto portava abitualmente una giacca di quel tessuto. C'era-

no anche macchioline marroni, che in un primo tempo lo lasciarono perplesso. Holmes cominciò a sentirsi stanco, e lasciò il microscopio per mettersi a sedere in poltrona. Scelse un sigaro Avana ben levigato e aprì un libro. In quel momento entrò Watson e si mise a fare colazione.

— Straordinario — disse Holmes dopo che aveva iniziato a leggere da

cinque minuti buoni. — Il mio francese parlato è appena discreto, tuttavia leggere il francese è molto più facile che parlarlo o scriverlo.

— Che libro state leggendo? — chiese Watson, mescolando lo zucche-ro nel caffè.

— Una raccolta di scritti di Guy de Maupassant. La parte che sto leggendo non sembra nemmeno narrativa: è una specie di cronaca espressa in forma di diario.

Watson strinse le labbra, sotto i baffi. — Maupassant conduceva una vita dissoluta — osservò, grave. — Ho sempre pensato che nelle sue storie esaltasse l'immoralità.

— Ho proprio paura di non essere d'accordo con voi — disse Holmes.

— Maupassant, a mio parere, si è sempre sforzato di essere oggettivo. In ogni caso, molto di ciò che consideriamo immorale è solo patologico.

Oscar Wilde, ad esempio, fu messo in prigione in base alle leggi inglesi per un'aberrazione patologica. In Francia sarebbero stati senz'altro più comprensivi.

— Ma cos'è questa particolare cronaca che state leggendo? —chiese Watson.

— È intitolata *Le Horla*, e mette completamente a nudo l'anima del protagonista, colui che scrive il diario. Racconta di come sia caduto in potere di un qualche essere sconosciuto e invisibile. A quanto pare poi l'essere cessa di esercitare il suo potere, perché nell'ultima annotazione del diario il protagonista minaccia di suicidarsi per la disperazione, ma poi non mette in pratica questo proposito. O almeno, non ci sono prove che lo faccia.

Watson addentò una frittella imburrata. — Maupassant morì pazzo furioso. Ho letto quella storia d'Horla che mi dite. Mi è parsa la prova lampante del fatto che mentre la scriveva Maupassant stava diventando pazzo.

— No, Watson, la storia ha una struttura troppo perfetta. Anche volendo leggerla solo come pura narrazione fantastica, bisogna riconoscere che solo una mente lucida e sana avrebbe potuto concepirla, perché ha una scrittura troppo incisiva e artisticamente valida. Lasciate che vi legga un passo di questo diario, quello in data diciassette, agosto... l'anno, deduco, il 29

milleottocentottantasei. Perdonate la mia traduzione approssimativa e dilettantesca.

Con gli occhi fissi sulla pagina, Holmes lesse: — "Niente luna. Le stelle nelle profondità dei neri cieli lanciavano i loro raggi. Chi abita quei mondi? Quali forme, quali creature viventi, quali animali, quali esseri ci sono lassù?

Quelli che pensano in quei mondi lontani, cosa sanno più di noi? Cosa possono fare più di noi? Cosa vedono che noi non compren-diamo? E un giorno o l'altro uno di quei popoli non potrebbe attraversare lo spazio e comparire sulla nostra terra per soggiogarla, così come gli scandinavi attraversarono i mari per asservire popoli più deboli?" —Holmes alzò gli occhi dal libro. — Ammettetelo, Watson, non è un ragionamento lucido e coerente?

— Se è letteratura, la reputo letteratura astrusa e bizzarra — disse coc-ciuto Watson. — Ricordo, tra l'altro, che l'autore del diario alla fine brucia la propria casa. E la casa di Maupassant non fu incendiata?

— Sì, fu incendiata, ma Maupassant non ammise mai di avere appiccato lui il fuoco, a meno che non si ritenga questo suo racconto una confessione — disse Holmes. — Se si trattasse di una confessione, dovremmo prendere tutta la storia come la descrizione di un fatto reale.

— Mettiamo che la cronaca sia reale e scritta da una persona sana di mente — disse Watson. — Se esseri come l'Horla esistessero veramente, pensate che potreste venire soggiogato da uno di loro, come Maupassant o il suo personaggio autore del diario?

— Forse no — disse Holmes. —Un uomo dotato di sufficiente intelligenza e volontà potrebbe forse resistere a una simile forza, o magari trovare il modo di sconfiggerla.

Holmes mise uno scovolino come segnalibro e ripose il libro. Tornò al microscopio e riprese a esaminare il vetrino.

— È colla, Watson! — esclamò, trionfante. — È indubbiamente colla.

Date un'occhiata a queste macchioline sparse.

Watson regolò la lente del microscopio e vi guardò dentro, mentre Holmes gli spiegava del berretto trovato accanto al poliziotto assassinato e gli faceva notare i componenti visibili delle macchie marroni. — L'uomo accusato sostiene che il berretto non è il suo — disse. — Ma è un fabbricante di cornici, e usa abitualmente la colla.

Risolta la questione, si versò un'altra tazza di caffè e passò a parlare di corse di cavalli. Watson, appassionato d'ippica, fu in grado d'informarlo sulle scuderie di Shoscombe Old Place e anche sui canili di Shoscombe, 30

dove venivano allevati spaniel da premio. Mentre erano nel mezzo della conversazione, bussò Billy per annunciare l'arrivo di John Mason, un uo-mo alto e rasato con cura, dall'aria molto preoccupata. Pregò Holmes di andare a Shoscombe Old Place e di cercare di scoprire, se possibile, la ragione delle

cose strane che vi succedevano, e in particolare di risolvere l'enigma dello strano comportamento di Sir Robert Norberton, il proprietario. Holmes accettò di occuparsi del caso e scoprì che Watson era ansioso di accompagnarlo. Prima di mezzogiorno presero il treno per Shoscombe e si portarono dietro l'attrezzatura da pesca, fingendosi allegri pescatori in vacanza.

A Holmes bastò un giorno e mezzo per portare alla luce una triste storia riguardante la morte della sorella di Sir Robert e il tentativo di lui di tenerne nascosto il cadavere. Lo sportivo, spavaldo Sir Robert diede trepidante delle spiegazioni e implorò comprensione. Gelido, Holmes disse che era suo dovere informare la polizia, ma che l'avrebbe esortata ad assumere un atteggiamento compassionevole. Watson fu felice di sapere che lo splendido puledro di Sir Robert, Shoscombe Prince, avrebbe corso nel Derby del 21 maggio, e mentre tornava con Holmes a Londra dichiarò che sarebbe stato presente alla corsa per puntare una somma considerevole su Shoscombe Prince.

Quella notte, mentre Holmes sedeva da solo nel suo appartamento, entrò Martha.

— Sei solo, caro? — sussurrò.

— Watson è in visita dal suo vecchio amico Stamford.

Lei gli si sedette davanti. Il suo viso roseo appariva serio.

— Mio caro, sento che c'è qualcosa che ti tormenta lo spirito. È forse un caso su cui stai indagando?

— Un caso molto insolito, Martha. Come sai diagnosticare bene il mio comportamento.

— E solo che non ti ho mai visto così coinvolto da una cosa da dimenticare tutto il resto. Naturalmente, io non ti chiedo mai di confidarti con me...

— E questa, amore mio, è una delle innumerevoli qualità che ti rendono affascinante. Ti dirò solo che questo caso riguarda eventi che si svol-gono a notevole distanza.

Cercò di dirlo in tono allegro e spensierato, ma lei sgranò gli occhi, come faceva sempre quando era preoccupata.

— Non mi sono mai intromessa nelle tue faccende di lavoro — disse Martha. — Ma permetti che ti chieda se queste indagini ti costringono a viaggiare lontano...

Lui scosse la testa, sorridendo. — No, anzi oserei dire che potrò condurre tutte le osservazioni possibili qui a Londra. Viaggiare così lontano da dovere stare separato da te mi rende sempre infelice.

— Anche me. — Lei allungò una mano e strinse quella di Holmes. —

Non l'avevi mai detto con tanta convinzione. Tesoro, dicono che quando due invecchiano il loro amore si intiepidisce, il nostro invece rimane caldo e inalterato.

— E così sarà, sempre — l'assicurò Holmes. — E poi noi non siamo vecchi, siamo nel fiore degli anni. Io ho quarantotto anni: sono un pochino più vecchio di te, e di parecchi anni più giovane di Watson. Ma il buon Watson asserisce che molti quarantenni agili e atletici sono più lenti e più sfiatati di me.

— Tu tieni in gran conto il parere del dottor Watson.

— Sì, naturalmente. Holmes si alzò, e altrettanto fece lei. Si baciarono appassionatamente.

— E adesso — disse Holmes, — lascia che ti dica che la settimana scorsa sono riuscito a trovare una bottiglia di Beaune, di un'annata eccellente, dall'altra parte della strada, da "Dolamore's". Beviamone un bicchiere insieme, e ti prometto che per un po' dimenticherò lo strano problema al quale sto lavorando.

6

Nei giorni seguenti Holmes occupò quasi tutto il suo tempo a parlare con i funzionari di Scotland Yard e con i creditori e gli avvocati di Sir Robert Norberton. Sia gli uni sia gli altri ascoltarono Holmes che con sag-gezza li invitava a dimostrare comprensione al disperato sportivo, il cui ottimo puledro era destinato a piazzarsi bene nel Derby e a far guadagnare al suo padrone il denaro sufficiente a saldare i suoi numerosi debiti. Appia-nata così la questione, la sera del 10 maggio Holmes fu felice di ritrovarsi senza incombenze pressanti. Si sedette in poltrona, mentre Watson era alla scrivania a scribacchiare qualcosa.

— Un altro dei vostri lusinghieri resoconti sui casi da me risolti? —

chiese Holmes.

— Solo appunti, da aggiungere ai miei schedari a proposito della faccenda di Shoscombe Old Place, e altri appunti riguardanti invece un avvenimento che concerne la mia professione — disse Watson. — Mi è stato chiesto di condurre un seminario sulle malattie tropicali alla London University.

— E voi lo condurrete egregiamente, ne sono certo. — Holmes allungò la mano verso il libro di Maupassant, poi prese invece una rivista recente e la sfogliò. Gli occhi gli si posarono sul titolo che si leggeva in alto in una pagina: L'uovo di cristallo. Cominciò a leggere con profondo interesse.

"Nei pressi di Seven Dials, fino a un anno fa, c'era un negozio di dimensioni modeste dall'aspetto sudicio che portava l'insegna, a lettere gialle consumate dal tempo, C. Cave, naturalista e commerciante in antichità..."

— Meno di un anno fa, direi — rifletté Holmes, a voce alta.

— Cos'avete detto? — chiese Watson, alzando gli occhi.

— Stavo leggendo una storia del signor H. G. Wells.

— Wells — ripeté Watson, con una certa asprezza. — Uno scribac-chino che si diletta a raccontare storie d'effetto e che ha idee un po' rivolu-zionarie.

Holmes sorrise. — Lo detestate come detestate Maupassant.

— Non per le stesse ragioni. — Watson scosse la testa energicamente.

— Maupassant, come vi ho detto, è riprovevole per via della sua vita privata dissoluta. Wells non mi piace perché disapprova manifestamente la nostra civiltà e il nostro governo. Della sua vita privata non so niente.

Forse è meglio non indagare in merito.

— Non indagare? — disse Holmes, con un sorriso ancora più ampio.

— Un uomo che esercita la mia professione non può gioire di frasi del genere. Ma non vi interromperò più.

Watson si rimise a scrivere. Holmes finì di leggere *L'uovo di cristallo* Era scritto in forma di racconto, ma vi apparivano i nomi di Cave e di Wace, e si faceva menzione di un *uomo alto e bruno, vestito di grigio*, che era scomparso col cristallo. Era chiaro che né Templeton, né Hudson si erano arrischiati, quando richiesti, a svelare che l'uomo alto era Sherlock Holmes.

Holmes continuò a riflettere sulla faccenda anche nei giorni seguenti.

Esitava a disturbare Challenger con ulteriori domande. Forse lo studio 33

dell'uovo di cristallo era già arrivato a un punto morto, a meno che non si fosse riusciti a indurre i marziani a trasmettere e ricevere segnali. E

Challenger era apparso irritato quando Holmes aveva detto che forse considerare i marziani solo come una civiltà più avanzata, evoluta rispetto a quella terrestre così come una città europea è evoluta rispetto a una comu-nità di selvaggi, era troppo ottimistico. Holmes era sempre più convinto che l'umanità fosse composta di creature molto più primitive dei marziani nella scala dell'evoluzione.

Il problema era spiacevolmente imbarazzante. Cercando di risolverlo da solo, si accorse di non fare progressi. Il 13 maggio era seduto, giù di morale, al tavolo della colazione, mentre Watson sedeva davanti a lui col giornale in mano. D'un tratto Watson si protese in avanti.

— Che cosa pensate di questo, Holmes? — disse, indicando la pagina.

Il titolo diceva: STRANE ESPLOSIONI SU MARTE, e sotto si leggeva:

"Un osservatore di Giava comunica che verso mezzanotte è stato visto sul pianeta Marte un improvviso bagliore derivante probabilmente da esplosioni di gas. Il dottor Lavelle, che paragona il fenomeno alla 'fuoriu-scita di gas fiammeggianti da una pistola', afferma che lo spettrografo ha dimostrato che si trattava di una massa d'idrogeno surriscaldato, diretta ad altissima velocità verso la Terra. La luce è scomparsa nel giro di circa quindici minuti."

— Singolare — disse Holmes, con calma forzata.

— Sì, sembra anche a me. Ma scusatemi, non devo fare tardi al mio seminario.

Watson se ne andò. Holmes telefonò a Challenger.

— Stavo proprio per telefonarvi — disse Challenger con la sua voce tonante. — Potete venire qui? Ho convocato Stent, l'Astronomo Reale.

Credo che sia venuto il momento di rendere nota al mondo la nostra scoperta.

Holmes prese il cappello e si diresse a grandi passi verso l'atrio. Lì gli venne incontro Martha. — Sei preoccupato per qualcosa — disse.

— No, mia cara, ho soltanto fretta. Sarò di ritorno per l'ora di pranzo.

Fuori prese una carrozza per Enmore Park. Gli aprì la porta la signora Challenger in persona.

— Spero che possiate calmare George — disse, tutta tremante. — È

furioso: ha litigato con un ospite, non so perché.

Holmes entrò nello studio. Challenger era in piedi, cupo e accigliato.

Camminava avanti e indietro pesantemente, come un elefante infuriato.

— Stent! — ringhiò. — Come abbia fatto un imbecille del genere a essere nominato Astronomo Reale va oltre la mia comprensione. Qualche intrigo politico, non mi sorprenderebbe affatto. Il suo rifiuto di accettare la mia parola...

— Stent è stato qui? — chiese Holmes. — Deduco di sì, da quanto di-te.

— Gli avevo telefonato prima che voi mi chiamaste e gli avevo parlato. L'emissione di gas su Marte mi ha costretto a farlo. Gli ho detto che avevo notizie capaci di sbalordire il mondo, o in ogni modo quella parte di mondo in grado di afferrare tutte le implicazioni del caso. È venuto, e allora... — A questo punto Challenger drizzò le spalle, gonfiandole come un cobra che gonfiasse il collo. — Gli ho mostrato il cristallo, il nostro cristallo, amico mio, e indovinate un po' cos'ha detto quell'insopportabile asino?

— Non vedo l'ora di saperlo —disse Holmes.

— Mi ha accusato di avere fatto un trucco, ha nominato prestigiatori da palcoscenico come Alexander Hermann, Robert Houdini, e quel nuovo tipo che c'è adesso, Kellar. — Challenger aprì le sue manone, poi le chiuse di scatto a pugno. — Ha sorriso e mi ha ringraziato per avergli offerto quello che ha definito un divertente esempio di illusionismo. Ha parlato di proiettori per diapositive, di cosiddette lanterne magiche, e quando io ho protestato, se n'è andato di corsa. È stata una scena estremamente indeco-rosa, ma c'era da aspettarselo da una mente così subumana, da un carattere così invidioso, astioso, arrogante.

— Avete detto di avere protestato?

— Naturalmente. Mi sono alzato in piedi per farlo.

— E avete minacciato di usargli violenza? — disse Holmes.

— Le mie parole possono forse avere comunicato un'idea di minaccia

— disse Challenger, drizzando ancora una volta le sue spalle possenti. —

Tutto questo conferma quello che già in precedenza pensavo: non ci si può fidare di rivelare il nostro segreto a nessun pedante frequentatore di aule e musei.

Holmes andò al tavolo. L'uovo di cristallo era lì sopra, ed emanava un lieve bagliore.

— È difficile capire come abbia potuto guardare quel paesaggio e non 35

rimanerne impressionato — disse.

— Non ha visto il paesaggio. Si vedeva un'altra cosa, completamente diversa. Sembra l'interno di una specie di camera. Ma guardate voi stesso.

Si sedettero e si coprirono la testa col panno nero. Challenger prese il cristallo e lo voltò con cautela. — Ora potete verificare da voi.

La nebbia luminosa si diradò. Holmes vide un ambiente chiuso fiocamente illuminato, il cui contenuto si distingueva appena tra le ombre. C'era una specie di paratia, contro la quale era appoggiata una serie di complicati pezzi meccanici. Uno o due di essi gli ricordarono cose che aveva visto in precedenza nei paesaggi. Sul pavimento, simile a quello del ponte di una nave, erano schierati vari marziani. Holmes, soddisfatto di vederli così da vicino, li studiò molto attentamente. Stavano in silenzio, e i loro corpi gonfi come vesciche, grigio scuro, sembravano di cuoio bagnato.

— Osservate come sono umidi i loro corpi — disse Holmes.

— Sarà sudore, immagino —disse Challenger.

— Forse, ma mi chiedo se non sia una secrezione della pelle. Questi marziani hanno una struttura fisica profondamente diversa dalla nostra. Le loro funzioni digestive ed escretorie possono essere del tutto estranee alla nostra esperienza.

I marziani erano completamente immobili, ma i loro occhi apparivano fissi e brillanti. Holmes si chiese se la funzione del sonno non fosse loro sconosciuta. I ciuffi di tentacoli di uno di loro erano posati su un meccanismo complesso, una specie di tastiera.

— Il congegno di comunicazione che si trovava prima sull'antenna di un tetto è stato tolto di lì — disse Holmes.

— Ovvio — disse Challenger.

— Adesso stiamo vedendo una specie di scompartimento, forse all'-

interno di qualche veicolo.

— Esattamente — disse Challenger annuendo di sotto al drappo nero.

— Holmes, sono in una nave, o in una macchina, che viaggia nello spazio; sono diretti verso la Terra, e usano il loro cristallo per orientarsi. Non mi avete ancora detto le vostre conclusioni.

— Voi avete una teoria?

— Una che non mi sento di confidare nemmeno a voi; ma sta di fatto che i marziani stanno viaggiando nello spazio per venire qui.

Si tolse il drappo dalla testa ed emerse in piena luce. — Avrei detto che una constatazione del genere sarebbe apparsa ovvia anche all'intelletto più debole, ma non avevo calcolato quanto fosse debole l'intelletto di Stent.

36

Anche Holmes si tolse il panno dalla testa e si alzò. — Forse si sarebbe convinto se avesse visto il paesaggio che avevamo visto finora. Questo interno grigio, immobile e senza segni di vita, è meno convincente. Gliel'-

avete spiegato?

Challenger si appoggiò allo schienale, e la sedia scricchiolò. — Non ne ho avuto il tempo. Sono volate parole grosse fra noi. Se non fosse stato che desideravo conservare la mia reputazione di uomo contenuto e controllato, l'avrei buttato in strada di peso.

— Ma qual è secondo voi lo scopo di questa spedizione marziana? —

chiese Holmes.

— Io vedo solo due possibilità. Tenendo presente che considerano noi come gli europei civilizzati considerano i selvaggi più primitivi, possiamo fare l'ipotesi che si propongano o di civilizzarci e farci del bene, o di conquistarci e sfruttarci. A mio giudizio, in entrambi i casi per l'umanità sarebbe lo stesso identico disastro.

— A suo tempo vi confiderò una mia teoria. Ma per il momento, sono incline a pensare come voi che le intenzioni siano ostili. Come si può mettere in stato d'allarme il mondo?

— Impossibile — tuonò Challenger. — La mia esperienza con Stent dimostra che è impossibile farlo.

— Ma potrebbero esserci altre persone più ragionevoli.

Challenger cominciò a misurare a grandi passi la stanza. — Mio caro Holmes, lasciate che vi dica una dolorosa verità a proposito delle cosiddette autorità scientifiche, una verità che si è dimostrata tale attraverso i secoli. Queste autorità si attaccano alle vecchie teorie e disdegnano tutte quelle nuove. Galileo fu costretto, sotto la minaccia di punizioni terribili, a rinnegare la teoria astronomica eliocentrica. La teoria dell'evoluzione di Darwin fu

accusata di essere un cumulo di affermazioni blasfeme. Pasteur, quando dimostrò che le malattie erano causate dai germi, fu esposto per anni al ludibrio. E io... — Allargò le braccia di scatto, come a voler cancel-lare tre rivali appena nominati. — Io subisco lo stesso destino dei pionieri che mi hanno preceduto, e devo sopportare pazientemente di essere scher-nito da menti lillipuziane come Stent, l'Astronomo Reale!

— Potremmo chiamare in causa Watson — propose Holmes. — Conosce meglio di me l'ambiente scientifico. Potrebbe suggerirci il nome di qualcuno un po' più elastico di Stent.

— Non è ancora il momento — disse Challenger. — La reazione di Stent non è che un piccolo saggio dell'accoglienza che potrebbero farci.

— I marziani stanno arrivando — disse Holmes. — E con loro arriverà la conferma delle nostre ipotesi.

— E speriamo che le loro intenzioni siano pacifiche. Una volta qui, cercheranno di comunicare con noi. E chi possiede l'intelligenza e la razionalità atte a stabilire una comunicazione con loro?

— Volete che vi proponga come rappresentante terrestre? — chiese Holmes.

— La modestia mi proibisce di suggerirlo, ma accetto.

— Temo che questa nomina possa risultare prematura — disse Holmes. — Non intendo assolutamente insultarvi, mio caro Challenger, ma dubito nel modo più assoluto che si possa comunicare.

— Lo sapremo presto. Lasciate tutto nelle mie mani, e aspettate che vi comunichi io ogni nuovo sviluppo. D'accordo?

— D'accordo — disse Holmes. Quella sera, a mezzanotte, gli astronomi videro un altro lampo su Marte. La mezzanotte del giorno dopo ne videro un altro, e la notte dopo un altro ancora. Holmes tornò a far visita a Challenger. Nel cristallo si vedeva soltanto la stanza dai muri simili a paratie. Ma quando Holmes e Challenger guardarono dentro attentamente, un marziano avvicinò la faccia e parve fissarli come rispondendo al loro sguardo.

— Vorrà dirci qualcosa — disse Holmes.

— Dirci cosa? Avete una teoria?

— Chiamatela piuttosto una fantasia. E se avessi agito come dietro ordine, comprando il cristallo e dandolo a voi perché lo esaminaste assieme a me? Se questo marziano stesse cercando di dire proprio questo? Forse le onde del pensiero passano attraverso il cristallo; forse mi hanno raggiunto quando

mi trovavo nel negozio di Templeton.

Il marziano si allontanò.

— La loro faccia è priva di espressione, almeno per noi — disse Holmes, — ma mi sembra che dimostrino di interessarsi alle nostre reazioni.

— Se sono veramente in contatto mentale con noi, devono avere capito che la mia intelligenza è unica su questo pianeta — disse con solennità Challenger. — La vostra è, naturalmente, sufficientemente eccezionale da essere notata. Mi dispiace moltissimo che il professor Moriarty, l'unico av-versario degno di voi in tutta la vostra carriera di deduttore, non sia qui a osservare con noi.

Il cristallo si offuscò. Holmes e Challenger si rilassarono sulle loro sedie.
— Non possiamo fare altro che aspettare che arrivino — disse Chal-38

lenger.

Le sere seguenti, sempre a mezzanotte, furono visti altri lampi dagli osservatori sparsi in tutta Europa. I giornali parlarono di esplosioni vul-caniche su Marte, di fenomeni meteorologici, e in un caso fu fatta perfino l'ipotesi che i marziani stessero lanciando segnali alla Terra. Watson s'interessò alla cosa, ma il 21 maggio lasciò da parte le ipotesi astrono-miche per andare a Epsom a vedere il Derby e a puntare una grossa cifra su Shoscombe Prince che, con sua grande soddisfazione, risultò vincitore.

Stette via quella notte e la notte del 22; proprio la mattina del 22 la stampa riportò la notizia che su Marte era stato visto il decimo grosso bagliore.

Dopo di allora non si notarono più esplosioni sulla superficie del

"pianeta rosso". Challenger telefonò varie volte a Holmes per dire che il cristallo non dava altre informazioni. —Non possiamo fare altro che aspettare l'arrivo dei nostri visitatori — disse sbrigativamente.

Il primo giugno Holmes si trovò a dover risolvere un caso di relativa importanza. Lo risolse con successo entro il 5 giugno, un giovedì. La mattina dopo si svegliò di buon'ora e vide che Watson stava facendo i bagagli.

— Devo andare subito, Holmes — disse Watson, mettendosi il cappello. — Il povero Murray, il mio fedele attendente, che mi salvò la vita in Afghanistan, sta molto male. Abita a Highgate. Gli ho promesso di andare a curarlo.

Uscì in fretta. Holmes stava facendo colazione quando Billy gli recapitò un telegramma. Era di Sir Percy Phelps, del Ministero degli Esteri.

ENORME PROIETTO CILINDRICO CADUTO VICINO WOKING

STAMATTINA SCIENZIATI COMUNICANO CREATURE VIVENTI INTERNO

VENITE CON ME STASERA NECESSARIO VOSTRO AIUTO.

Anche Holmes uscì in fretta, dirigendosi subito verso Enmore Park. La signora Challenger venne ad aprirgli di persona.

— George è andato a Woking — disse. — Vari scienziati si sono radunati là. Sapete di cosa si tratti, signor Holmes?

— Sto andando là anch'io —disse Holmes.

Tornato al suo appartamento, trovò Martha che lo aspettava sulla porta d'ingresso. Gli si buttò tra le braccia.

— È venuto Sir Percy Phelps? — chiese Holmes.

— Sì. Ha detto che voleva portarti a cena con lui da Simpson's.

Sherlock, caro, ti prego non andare con lui, non correre rischi.

— È mio dovere andare, Martha — disse lui, dandole un colpetto affet-tuoso sulla spalla. — Il governo ha richiesto la mia presenza là.

— Potrebbe essere pericoloso — disse lei. — Abbi cura di te, caro.

Non essere imprudente. Pensa soltanto a come mi sentirei sperduta e sola senza di te.

— L'ho sempre tenuto presente — disse Holmes. — E lo terrò presente anche ora.

Passò il pomeriggio a sistemare alcune carte e a discutere con varie persone che si occupavano di scienza. Queste parlarono tutte concitate del cilindro di Woking e formularono una serie di teorie astruse. Si vide con Phelps da Simpson's, cenò presto, e alle sei erano già sul treno a Waterloo Station. Holmes era taciturno e pensieroso. Phelps era agitatissimo.

— Marziani! — esclamò. — Come li saluteremo, Holmes?

— Proporrei di aspettare a vedere come ci salutano loro — rispose cu-po Holmes.

Capitolo Due

Invasione!

7

Entro la sera di quel caldo, luminoso venerdì di giugno, una fitta folla si era radunata a Horsell Common, la pianura ricoperta d'erica che divi-deva la graziosa cittadina di Woking dai vicini paesi di Horsell e Otter-shaw. Quasi a metà strada tra Woking e Horsell, vicino alla strada che attraversava entrambi i paesi e che proseguendo oltre Horsell andava a Chobham, si apriva una grande buca simile a un cratere.

Era lì che era atterrato il grande cilindro proveniente dal cielo; ed era lì che la sua sommità si era aperta, svitandosi, per rivelare bizzarri passeggeri. Nel posto era come se fosse avvenuta un'esplosione: le zolle erbose e i sassi erano stati scaraventati in alto e formavano adesso uno spesso anello intorno alla buca. La prima apparizione delle creature aveva abbastanza spaventato la folla di curiosi proveniente da Woking e Horsell, sicché adesso tutti giravano intorno al posto tenendosi a distanza di sicurezza. Ma la loro curiosità fu di nuovo stimolata da un disco simile a uno specchio, 40

che a un certo punto cominciò a ruotare su una specie di asta, levandosi in alto.

— Mi chiedo se ci stiano osservando con quello — disse qualcuno.

Col treno della sera proveniente da Waterloo Station, arrivarono Sir Percy Phelps e uno sconosciuto alto, vestito di grigio. Anche loro da Wor-king si spinsero fino al posto, mescolandosi alla folla dei curiosi.

Parecchie persone salutarono Sir Percy e diedero occhiate piene di curiosità al suo compagno.

— Proporrei di non avvicinarci subito alla fossa — disse l'uomo alto a Sir Percy. — Mi metterei qui, dietro a questa montagnola di sabbia dove si ha una buona visibilità, e farei prima qualche osservazione.

Sir Percy si mise con lui in un avvallamento dietro un rialzo ricoperto d'erica. Un ciclista che era lì vicino si unì a loro e raccontò di avere visto le creature sul cilindro.

— Sembrano polipi — disse.

— No, sembrano piuttosto dei grossi ragni — disse un altro che si trovava a pochi metri da loro.

Lo sconosciuto alto scrisse qualcosa su un taccuino. Ogilvy, dell'osservatorio del vicino college, si avvicinò per parlare con Sir Percy, che gli presentò la persona che era con lui.

— È stato qui il professor George E. Challenger? — chiese l'uomo al-to. — Sua moglie ha detto che era venuto qua. È un uomo basso, tarchiato, con la barba nera.

— Sì, è stato qui — disse Ogilvy. — Era la prima volta che lo vedevo, e credo non mi dispiacerà se risulterà essere anche l'ultima.

— Perché dite così? — chiese Sir Percy.

— Ha cominciato col dire che aveva già visto quelle creature su Marte, e ha aggiunto che potrebbero non essere affatto marziane.

— Davvero? — disse Sir Percy, con aria assente. — E cosa sarebbero, allora?

— Non siamo neppure arrivati a parlare in modo sensato e ragionevo-le. Stent, l'Astronomo Reale, quello che vedete là con Henderson, il giornalista, gli ha risposto per le rime, dicendo che era inutile fare mere congetture e fantasticherie.

— E Challenger? — chiese l'uomo alto, con un lieve sorriso. — Che reazione ha avuto?

— Non posso riportare per intero le sue invettive senza ritegno — disse Ogilvy, scuotendo la testa. — Si è espresso come se Stent fosse stato 41

uno scolaro impertinente, gli ha detto di andare al diavolo, e se n'è andato via, non so dove. Sono lieto che non sia più qui. Ma voi, signori, volete unirvi per caso alla nostra delegazione che si è assunta il compito di comunicare con i visitatori marziani?

— Una delegazione, eh? ripeté Sir Percy. — Be', immagino che, visto che sono del Ministero degli Esteri, io debba in effetti...

— Siete del Ministero degli Esteri, e questa è una ragione eccellente perché non partecipiate a nessuna iniziativa, almeno per il momento — lo interruppe il suo compagno. — Riflettete, Sir Percy: può anche darsi che gli scienziati riescano a comunicare con quelle creature, cosa che però metto un po' in dubbio, ma voi fate parte del governo britannico, e io non sono che un privato cittadino. Grazie di averci fatto l'onore dell'invito, signor Ogilvy, ma noi resteremo qui.

Ogilvy si allontanò. Parlò con Stent, un uomo alto e biondo, dalla faccia rosa. Si misero in cammino, seguiti da parecchi altri. Presso l'estremità della buca che dava verso Horsell, formarono la delegazione. Stent e Ogilvy si misero alla testa del gruppetto. Subito dietro di loro veniva il giornalista Henderson, che portava una bandiera bianca issata su un'asta.

— Una decisione saggia —commentò Phelps da dietro la collinetta. —

I marziani così sapranno che diamo loro un benvenuto pacifico.

— Mi permetto di dissentire — disse l'altro, con aria grave. — Tutte queste descrizioni, benché abbastanza approssimative, fanno pensare a una razza di esseri profondamente diversi da noi. Una bandiera bianca può non significare niente per loro, o potrebbe anche significare l'opposto di quello che significa per noi. E creature che sono in grado di viaggiare attraverso lo spazio può anche darsi non considerino noi e le nostre offerte di pace con particolare rispetto e deferenza.

La delegazione si avvicinò sempre di più all'orlo della fossa. Gli spettatori più lontani rimasero a guardare, in silenziosa attesa.

In quel momento, qualcosa sembrò muoversi nella buca, sotto lo specchio: qualcosa di scuro, a forma di cupola. Si levò in alto, apparendo in piena vista. Su di esso c'era una specie di sovrastruttura color ottone a forma di cappuccio. L'oggetto ruotò come per fronteggiare il gruppetto di uomini. Henderson alzò la bandiera sopra la testa e la abbassò prima verso sinistra, poi verso destra.

D'un tratto apparve qualcos'altro, una specie di braccio di metallo collegato alla sovrastruttura, che reggeva all'estremità superiore uno strano apparecchio, più piccolo della sovrastruttura stessa. Anche questo oggetto 42

cambiò posizione, mettendosi come a faccia a faccia con la delegazione guidata da Stent.

— Forse... — cominciò Sir Percy.

Non fece in tempo a dire altro. Si videro d'un tratto un fiotto di vapore verde e un lampo di luce accecante. Nell'aria della sera si levò un ronzio, e gli uomini della delegazione presero improvvisamente fuoco, come torce.

Barcollarono e si dimenarono, poi crollarono a terra, completamente carbonizzati.

La struttura a cappuccio ruotò, e lo stesso fece il braccio metallico col suo apparecchio che lanciava raggi mortali. Un altro bagliore, più simile a un lampo che a un raggio visibile, investì i gruppi di curiosi che si trovavano dalla parte di Horsell, incendiò una macchia d'alberi alle loro spalle, e raggiunse le case che si trovavano ai margini della pianura erbosa. Dove il raggio passava, tutto prendeva fuoco.

Sir Percy Phelps aprì la bocca in un urlo muto e si girò, preparandosi a correre. Il suo compagno allungò di colpo un braccio magro, lo afferrò per le spalle e lo trascinò con forza giù, dietro la collinetta sabbiosa, buttandosi lui stesso a terra. Il raggio di luce passò sopra di loro, e di nuovo nell'aria della

sera si sentì lo strano ronzio meccanico di prima. Altri spettatori me-no fortunati e meno veloci di loro, lì vicino, furono avvolti dalle fiamme, e crollarono sull'erba come pennacchi di grotteschi fuochi d'artificio. Il lampo si spense di colpo. I due uomini che stavano bocconi dietro la collinetta guardarono in su. Nel cielo sempre più scuro avevano cominciato a occhieggiare le prime stelle.

Da altre parti, lì a Horsell Common, si levarono stridule urla di terrore.

Lo sconosciuto alto alzò un po' il torso reggendosi sulle mani, finché non riuscì a sbirciare oltre la cima della collinetta, in direzione del cratere.

L'apparecchio a forma di cupola era ancora là, con sopra lo specchio retto dalla sottile asta. Dappertutto, nella pianura erbosa, si vedeva gente correre, e i soli che non correvano erano quelli già morti. Erica e ginestra bruciavano con molto fumo, e gli alberi erano avvolti dalle fiamme. Tre chilometri più in là, verso nord-ovest, i tetti di Horsell ardevano, e una luce rossastra illuminava il cielo della sera. Lo sconosciuto alto si buttò in fretta a terra.

— Muovetevi, ma tenetevi basso — disse a Phelps. — Vedete, subito alle nostre spalle c'è un avvallamento del terreno che va verso la città.

Quella è la linea che dobbiamo seguire per la nostra ritirata, ma dobbiamo tenerci fuori del loro campo visivo. Non date mai loro la possibilità di 43

raggiungervi col raggio.

Tenendosi così bassi che avanzavano quasi carponi, i due procedettero al riparo dell'avvallamento, che era tondeggiante, poco profondo e largo un centinaio di metri. La strana arma dei marziani non aveva appiccicato il fuoco all'erba, lì. Sir Percy tremava di paura, ma correva tenendosi vicinissimo al suo compagno, finché non arrivò con lui dietro a una macchia di alberi che bruciavano crepitando, ma offrivano lo stesso un riparo dal raggio mortale. Tenendosi lontani da quella cortina fiammeggiante, arrivarono alla strada che portava a Chobham, la imboccarono e continuando a correre giunsero a Woking.

Gli alberi e le case più periferici avevano preso fuoco anche lì. Più in centro, lungo la strada, la gente o si accalcava a guardare dalle finestre, o sbirciava terrorizzata dalle porte. Per le strade non c'era nessuno, solo i due che adesso si stavano dirigendo verso Briarbrae, la bella residenza di Sir Percy. Finalmente vi arrivarono, entrarono e si diressero subito nello studio, dove discussero della situazione. Sir Percy era ancora scosso, il suo compagno era molto serio, ma calmo.

Sir Percy scrisse in fretta un telegramma e disse a un domestico che

corresse a spedirlo a Londra, poi ne scrisse altri e mandò un altro domestico a spedirli. Alla fine tese la mano e strinse quella del suo ospite.

— Non ho nemmeno avuto il tempo di dirvi grazie — disse con un filo di voce. — Laggiù, quando ormai tutto sembrava svolgersi in un incubo, avete saputo cosa fare e siete riuscito a trovare il modo di mantenere in vita sia voi stesso sia me.

— Sapere sempre cosa fare è stato lo studio di tutta la mia vita — disse l'altro. — Questa volta ho ringraziato il cielo che non avessero nessuna arma peggiore di quel raggio luminoso.

— Quale arma potrebbe essere peggiore? — domandò Sir Percy.

— Secondo me ne hanno una peggiore. Il raggio potrebbe essere paragonato a una pistola, qualcosa che spara a breve distanza e direttamente: infatti non ci ha raggiunti di là della duna. Ma molto probabilmente hanno anche armi in grado di colpire un bersaglio dietro un riparo; qualcosa forse di paragonabile al nostro cannone.

— E come potrebbe essere, quest'arma?

— Adesso mi chiedete una congettura, e non mi sento di farla. Ma ho l'impressione che i vostri domestici ci stiano preparando qualcosa da mangiare.

Passarono in sala da pranzo, dove fu servita una cena a base di carne e 44

verdure fredde. Mentre mangiavano, arrivò un uomo con un messaggio da Londra: erano state inviate altre truppe come rinforzo alle esigue unità già sul posto. Verso luna di notte arrivò notizia che un altro cilindro era atterrato nei pressi di Byfleet.

— Due ordigni carichi di morte sono arrivati attraversando lo spazio

— disse Sir Percy con voce lamentosa. — E adesso, cosa succederà?

— Succederà che arriverà un terzo ordigno — rispose pronto il suo ospite. — E, dopo quello, ne arriverà un quarto. Ne devono arrivare ancora otto, per un totale di dieci.

— Sì, sì, ci sono state dieci esplosioni su Marte, vero? Me n'ero dimenticato.

— Sarebbe opportuno tenerlo bene a mente.

Alla fine si ritirarono nelle loro camere da letto, dove riposarono meglio che poterono, e la mattina del sabato si svegliarono presto. Si vesti-rono in fretta, bevvero il caffè caldo, e insieme andarono a piedi alla stazione di Woking a prendere il primo treno per Londra. Sir Percy si fermò a parlare con il direttore dell'ufficio postale, un uomo dai capelli grigi.

— Arriveranno altre truppe, con armi pesanti e osservatori addestrati

— disse. — Tutte le informazioni su quanto succede qui dovranno essere telegrafate al mio ufficio dal generale Waring o dai vari membri del suo staff. Un ulteriore ordine urgente che impartisco a voi personalmente: qualsiasi messaggio indirizzato a me dev'essere spedito per conoscenza anche al mio amico qui.

— Ma non conosco già il signore che è con voi, Sir Percy? — disse il direttore dell'ufficio postale. — Mi sembra di ricordare che vi abbia fatto visita qui nell'ottantotto.

— Sì, venne ad aiutarmi per una questione riservata che riguardava il patto navale italiano. È il signor Sherlock Holmes, e il suo indirizzo è duecentoventuno-B Baker Street, Londra.

8

Sherlock Holmes chiamò una carrozza appena scese dal treno a Waterloo Station, e per le undici era in Baker Street. Entrò al 221-B, ma non s'infilò nel suo appartamento. Premette invece il campanello sopra la targhetta con su scritto "Signora Hudson". Dopo un attimo la sua padrona di casa gli 45

aprì la porta. Più bionda e bella che mai, gli sorrise felice.

— È tornato Watson? — chiese subito lui.

— No, ha telefonato stanotte. Ha detto che deve rimanere a curare Murray, il suo vecchio attendente, almeno fino a domani, e forse anche più a lungo.

— Allora siamo soli.

Holmes, mentre parlava, entrò nel salotto di lei, e chiuse la porta che dava sull'atrio. Si baciarono, e lei premette le sue curve opulente contro il corpo magro e muscoloso di lui. —Caro — sussurrò, — ti ho sempre amato.

— Non proprio "sempre", Martha — la corresse Holmes, sorridendo.

— Non prima che ci conoscessimo a Donnithorpe, quando ero uno studen-te universitario che cominciava proprio allora il lavoro di detective indipendente e tu eri una povera ragazza di paese in difficoltà.

— Sei sempre preciso, perfino quando mi baci.

— Sì, sono un perfezionista anche in quello.

Le loro bocche tornarono a unirsi perfettamente.

— Allora mi hai salvato dalla mia difficile situazione — disse lei, dopo il lungo bacio. — Mi hai liberato da Morse Hudson.

— Fu allora che decisi quale sarebbe stata la mia carriera.

— E mi aiutasti a trovare questo posto in città, e poi venisti ad abitare qui. Trovasti come compagno d'appartamento il dottor Watson, sicché tu e lui messi assieme riuscivate a pagare l'affitto dovutomi. — Martha alla fine si staccò da lui e lo guardò soddisfatta. — Ma hai fatto colazione? —

disse.

— Ho solo bevuto in fretta una tazza di caffè assieme a Sir Percy Phelps.

— Allora ecco qua, è tutto pronto per te.

Si avvicinò a un tavolo e tolse un copripiatti d'argento da uno scaldavivande. Holmes sorrise di nuovo e si sedette. — Pollo al curry — disse, approvando. — Come ripeto spesso, mia cara, hai un'idea della prima colazione degna d'una donna scozzese.

Lei, felice, gli servì da mangiare e lui gustò il pasto, raccontandole cos'era successo a Horsell Common, alla periferia di Woking.

— Che fortuna per Sir Percy essersi trovato con te — disse lei. — Solo tu avresti potuto pensare alla via di scampo che hai scelto. La tua mente non è mai stata così magnificamente sveglia e pronta come ieri sera in quel terribile momento di paura, mio caro.

46

— Non lo racconterò a Watson — disse Holmes, mangiando il pollo.

— A volte mi mette in imbarazzo con le sue lodi. Tu invece non mi metti mai in imbarazzo, perché ti amo.

Lei sgranò gli occhi azzurri, preoccupata. — Ma come hanno fatto quei marziani a venire qui e a viaggiare per milioni e milioni di chilometri?

— La stampa ne ha dato notizia. Una mezzanotte dopo l'altra, per dieci sere di seguito, si è visto su Marte un bagliore come di esplosione. Ogni volta è stato lanciato nello spazio un cilindro, diretto verso di noi. Il secondo cilindro è già arrivato, ed entro stasera dovrebbe arrivare anche il terzo.

Lei giunse le mani con aria ammirata, come una ragazza felice del suo primo amore. — Sei così bene informato su tutto. Ma una volta il dottor Watson scrisse che non sapevi niente di astronomia.

— Oh, quello lo dissi a Watson per scherzo, i primi giorni che ci conoscevamo, ma io faccio sempre del mio meglio per avere qualche nozione su tutto. Da poco ad esempio ho riletto La dinamica degli asteroidi di Moriarty, e ci ho trovato nuovi motivi di riflessione.

— La pensi pure come vuole, il dottor Watson — disse lei. — Io credo che tu abbia veramente imparato tutto quanto era possibile imparare.

— No — obiettò lui. — La cosa più importante che si possa imparare è che si può sempre imparare ancora qualcosa. — Posò la forchetta e si alzò.

— Sì, il saggio di Moriarty mi ha stimolato, così come mi ha stimolato ora la tua eccellente cucina. Grazie, mia cara.

Uscì in corridoio e andò nel suo appartamento. Infilata nello stipite della porta c'era una lettera. Holmes l'aprì e la lesse.

venerdì mattina

Mio caro Holmes,

nessuno, naturalmente, ha riflettuto sul fatto che questi invasori piovuti a Woking potrebbero essere pronti a usare la violenza.

Nel caso abbiate progettato di raggiungermi là, vi esorto a non farlo. Potrei essere ucciso, e in una simile eventualità l'umanità avrebbe

doppiamente bisogno della vostra intelligenza, che non è eccessivamente inferiore alla mia, per fronteggiare questo evidente pericolo.

Distinti saluti

George Edward Challenger

47

Appena Holmes ebbe finito la lettera e l'ebbe messa via, bussò alla porta un fattorino che gli consegnò un telegramma.: MARZIANI SOTTO OSSERVAZIONE DA POSIZIONI SICURE. FAREMO FUOCO A PRIMA MOSSA OSTILE

SIR PRETERICK WARING

GEN. DI BRIGATA

Dalla finestra aperta arrivò l'urlo del ragazzo che vendeva i giornali.

Holmes corse a comprare un quotidiano, STRANE NOTIZIE DA WOKING, diceva il titolo, e sotto c'era una descrizione completamente falsata di quanto lui aveva visto e vissuto in prima persona. Holmes si sedette alla scrivania e scrisse in fretta una lettera.

Mio caro Challenger,

sono andato a Woking venerdì, prima di ricevere la vostra lettera, ma non vi ho trovato. Non ho visto i marziani di persona; tuttavia, le descrizioni che me ne hanno fatto corrispondono a quanto abbiamo osservato nell'uovo di cristallo che ho lasciato in mano vostra.

Anch'io, come voi, ero preparato a un atteggiamento ostile, e l'arma che la gente ha cominciato a chiamare raggio termico è davvero spaventosa. E non sappiamo ancora se hanno altre armi ancora più terribili.

Senza indulgere troppo alle congetture, direi che ci trovia-mo di fronte a pionieri di un'emigrazione di massa, e che altri marziani arriveranno alla prossima opposizione tra Marte e Terra, nel 1904. Molto probabilmente ci considerano animali infimi da sterminare come parassiti o magari da sfruttare in qualche modo.

Tenete con voi il cristallo. Pare che tra le sue proprietà ci sia quella di far comunicare tra loro i pianeti. I marziani potrebbero cercare di riprenderlo. E se catturassimo il marziano che tentasse di farlo, per saperne di più su di lui, sui suoi compagni e su come combatterli?

A mio parere, mantenersi in perfetta salute su un pianeta completamente nuovo potrebbe essere uno dei loro problemi. A voi, se volete, il compito di ampliare la mia ipotesi.

Con vivo ossequio

Mise il foglio in una busta e suonò il campanello per chiamare Billy.

— Vedi che questa lettera sia recapitata a Enmore Park, in Kensington West, tramite un fattorino speciale — disse.

— Cos'è questa storia dei marziani, signor Holmes? — chiese Billy. —

Voi eravate là, vero? Il giornale dice che i marziani riescono a malapena a camminare, lì intorno al cratere che hanno scavato col cilindro.

— Non prestar mai fede alle cronache dei giornali, Billy. I marziani hanno macchine complesse per combatterci, ed è chiaro che per venire fin qui hanno usato macchine altrettanto complesse. A proposito di viaggi, dove abita tua madre?

— Be', nello Yorkshire. Si è trasferita là l'anno scorso, per coltivare un orto.

— Tieni, ragazzo mio — disse Holmes, porgendogli una banconota da una sterlina. — Dopo che ti sei assicurato che quella lettera venga recapitata al professor Challenger, puoi prenderti una vacanza e andare a far visita a tua madre.

Billy mise in tasca la sterlina con una certa lentezza. — Ma io preferi-rei restare qui a Londra, signore. In giro c'è una grande aria di eccitazione.

— Eccitazione è la parola giusta, Billy. Ma è molto probabile che presto tirerà aria di rovina, una pericolosa aria di rovina. Mi sentirei meglio se tu fossi lontano, al sicuro.

Billy se ne andò. Holmes tornò alla scrivania, esaminò un grosso pacco di appunti che aveva preso in fretta, e li riordinò e rese più chiari. Varie persone eccitate bussarono a più riprese alla sua porta, portandogli notizie per lo più indirette della battaglia che infuriava nel Surrey. Quella sera, Martha a cena preparò pasticcio di vitello con prosciutto e frutta scirop-pata.

— Sei preoccupato — s'arrischiò a dire, mentre Holmes apriva una bottiglia di Beaune.

— Una deduzione perfetta, mia cara Martha — disse lui. — A quanto pare su quei poveri paesi del Surrey si è abbattuta una terribile sventura.

Ho una speciale predilezione per quella contea; fu lì che risolsi il mistero di Reigate e spiegai l'enigma di Wisteria Lodge, e fu sempre lì che aiutai Sir Percy Phelps quando pensava di avere perso il patto navale. Ma, così come vanno male le cose nel Surrey, potrebbero cominciare ad andare al-49

trettanto male qui a Londra. — Holmes rifletté un attimo su quell'-

affermazione. — Anzi, qui potrebbero andare addirittura peggio — disse.
Lei mangiò lentamente. — Ma la gente, là in strada, non sembra particolarmente spaventata, caro.
— Perché non ha capito. Non riesce a comprendere a fondo le implicazioni di questa singolare invasione. Ma mi ritrovo a parlare come il mio rispettabile amico, il professor Challenger, che nutre il più profondo disprezzo per tutte le intelligenze umane ad eccezione della propria. Vorrei potergli parlare. Sì, o con lui, o con Watson.
Martha non poté fare a meno di sorridere. — Hai sempre preso in giro il dottor Watson quando non riusciva a seguire la tua logica.
— Sì, l'ho preso in giro, ma Watson sa organizzare bene e scientificamente i propri ragionamenti, e più volte ha dimostrato grande coraggio e lealtà. —Holmes si alzò. — Ora devo andare all'ufficio telegrafico, ma sarò di ritorno presto. A proposito, ho mandato Billy in vacanza da sua madre nello Yorkshire. Dov'è la tua domestica?
— L'ho lasciata andare a casa, a Cheltenham, per il weekend.
— Allora spero che rimanga là, ben lontana da Londra. Ma pensiamo a noi due, un attimo. —Andò a prendere il violino e lo tolse dalla custodia.
— Prima che esca, che ne dici di una piccola serata musicale?
Lei si sedette e lo ascoltò felice suonare un'aria di Paganini, poi una melodia più romantica e struggente di cui non conosceva il titolo.
— Cos'è questa? — chiese.
— Me l'ha insegnata uno zingaro. Non poté che pagarmi in questo mo-do, per l'aiuto che gli diedi quando fu accusato a torto di borseggio. Mi sembra bella.
Cambiò di nuovo brano e tipo di musica. Lei si protese in avanti sulla sedia, tutta attenta.
— Questa me la ricordo, tesoro — disse. — La suonasti tanto tempo fa, in casa Trevor, a Donnithorpe. Io ero fuori, e sentii la musica provenire dalla finestra aperta. Chi l'ha composta?
— Io — disse Holmes, sorridendo. — Un tempo aspiravo a fare il concertista, ad essere applaudito da un pubblico, a diventare famoso. Ma come sai, la mia vita prese un'altra piega, e sono contento che le mie imprese non mi abbiano procurato eccessiva celebrità.
Rimise il violino nell'astuccio e uscì a fare la sua commissione.
Quella notte e la domenica mattina, mentre le campane della chiesa suonavano, Holmes parlò con le persone che erano fuggite dai paesi del 50

Surrey. Con voce scossa gli dissero che le truppe erano state sterminate da quei congegni che sembravano riflettori, e che tutti ormai chiamavano

"raggi termici", e che macchine gigantesche che sembravano "caldaie su trampoli" stavano imperversando dappertutto, a sud di Londra. Entro il mezzogiorno di quella stessa domenica, Holmes venne a sapere che interi villaggi erano stati distrutti in un batter d'occhio, e che l'esercito (cavalleria, fanteria e artiglieria), si era dimostrato inerme contro quelle spietate macchine da guerra. Quel pomeriggio, Holmes, tornato al suo appartamento, annotò in due copie tutto quanto aveva appreso e tirò le somme di quella situazione disperata.

— E non una parola né da Watson, né da Challenger — disse a Martha.

— Non c'è da meravigliarsi, d'altronde: sembra che i telefoni siano impaz-ziti per via dell'enorme numero di telefonate. Bene, lascerò qui una copia dei miei appunti.

L'attaccò alla mensola del caminetto con un coltello a serramanico.

Martha sussultò quando la punta della lama si conficcò nel legno vernicia-to, ma Holmes sembrò non notare la cosa.

— È arrivata notizia dell'atterraggio del terzo cilindro — disse. — È

atterrato stanotte, sempre nel Surrey. A quanto sembra riescono a concentrare gli atterraggi in una zona ben delimitata, in modo da formare una specie di quartier generale da cui dirigere le operazioni.

— Se non altro non sono venuti a Londra — disse Martha, senza mostrare però nessun ottimismo.

— Ma non occorre essere molto forti nei ragionamenti deduttivi per capire che questa impari guerra dei mondi si concentrerà su di noi — replicò lui. — I marziani sanno bene che Londra è la città più grande dell'-

Inghilterra e del mondo, e intendono senz'altro impadronirsene.

— Ma Londra — disse lei, — la grande, potente Londra, come può cadere in mano loro?

— Di questo, mia cara Martha, noi non saremo testimoni oculari. Billy e la sua domestica si sono rifugiati in posti abbastanza lontani da essere sicuri, e lo stesso faremo noi. Fa' un po' di bagagli, tesoro. Anch'io preparerò i miei.

— Sì, sì — disse subito lei, — ma dove andremo?

— Se sei d'accordo, andrei a Donnithorpe, da cui manchiamo da quasi venticinque anni. Tu mi hai detto che tuo zio adesso è padrone della locanda, e il mio vecchio amico Trevor è giudice di pace, come lo era suo padre prima di lui.

51

Holmes, però, tornò prima all'ufficio postale, dove lesse succinte notizie telegrafate che parlavano dei marziani in marcia. Ciascun cilindro, a quanto sembrava, conteneva cinque di loro. Il che significava che fino allora c'erano quindici marziani in Inghilterra, e che altri ne stavano per arrivare dallo spazio. Una delle loro macchine belliche era stata fatta a pezzi dalle granate a Weybridge, anche se poi tutta l'artiglieria era stata distrutta dalle altre macchine. Le descrizioni delle macchine belliche erano esagerate e a tratti incoerenti, per cui Holmes si sentì più incline ad accettare la versione sentita per la strada, che parlava di cose simili a "caldaie su trampoli". Mentre leggeva i telegrammi, cessarono di colpo di arrivare notizie dal Surrey. Il telegrafista disse a Holmes che le comunicazioni tele-grafiche si erano interrotte e che i treni non andavano più.

Holmes tornò in fretta a casa. Fece due valigie e scrisse un biglietto a Watson, attaccandolo al caminetto col coltello con cui aveva affisso i suoi appunti. Mentre stava armeggiando, sentì bussare. Aprì la porta e vide Sir Percy Phelps.

— Entrate, caro amico — disse Holmes. — Sono giusto sul piede di partenza, e raccomando caldamente anche a voi di andarvene. Le notizie qua sono veramente terribili.

— Ma non dovete andarvene — disse Sir Percy, con voce scossa e im-plorante. — Sono venuto a portarvi un documento segreto della massima importanza.

Porse un foglio di carta ripiegato a Holmes, che lo spiegò e lo lesse immediatamente. Aggrottò la fronte, concentrandosi.

— Povero me — disse dopo un attimo. — A quanto sembra, questo mi conferisce i più ampi poteri e le più grandi responsabilità.

— Il governo stesso è di partenza, diretto a Birmingham — disse Sir Percy. — Holmes, noi vi chiediamo in nome del paese, anzi no, in nome di tutta l'umanità, di fungere da nostro osservatore qui a Londra, e di aiutarci a fare tutti i piani che si possono fare. Non potete andarvene.

— Ma devo — disse secco Holmes. — A Norfolk mi aspetta un compito importante, che ritengo altrettanto importante di quello che mi assegna-te. Cosa sta facendo mio fratello Mycroft? Sta senz'altro meditando profi-cuamente in poltrona, e una poltrona può essere proprio il posto adatto per risolvere la faccenda.

— Vostro fratello ha accompagnato la Famiglia Reale a Balmoral Ca-stle,

in Scozia — replicò Sir Percy. — No, Holmes, non c'è al mondo uo-mo più adatto e più degno di voi di assumersi questo importante e peri-52

coloso compito. Certo ci sarà qualcun altro in grado di rappresentarvi a Norfolk.

— Devo andarci di persona — insistette Holmes. — Ma vi prometto che tornerò appena potrò.

— Tornerete a Londra, Holmes? Nonostante i marziani?

— Non dispero di riuscire a compiere con successo il viaggio di ritorno. Nel frattempo mi metterò in comunicazione telegrafica con voi a Birmingham, e non dubitate che tornerò e farò del mio meglio per assolvere il mio compito qui.

— Grazie, Holmes, grazie, a nome di tutto il governo. — Sir Percy gli strinse forte la mano. — Permettetemi di dirvi ancora una cosa. Se voi e io sopravvivremo a questo terribile momento, se vi sopravvivranno — l'Inghilterra e l'umanità tutta, vi sarà data un'adeguata ricompensa per i vostri servizi. Io sono nelle condizioni di poter parlare alle persone che sono nelle più alte posizioni di comando. Verrete ricompensato. Verrete nominato cavaliere del lavoro.

— Cavaliere del lavoro? — disse Holmes, sorridendo e scuotendo la testa. — Be', è molto bello, ma sono costretto a rifiutare, pur esprimendo profonda gratitudine e rispetto a coloro che hanno avanzato questa pro-posta.

— Ma, carissimo Holmes! —esclamò Sir Percy. — Voi meritate di essere nominato cavaliere del lavoro. Il titolo vi sarà conferito da Sua Maestà il re. Un titolo del genere sarebbe gratificante sia per voi, sia per i vostri amici. Vi farebbe uscire dal vostro isolamento, vi farebbe entrare nell'alta società: i servizi da voi resi e le qualità che avete vi danno pieno diritto a simili soddisfazioni.

— Proprio l'idea di avere tutta quella gente intorno mi induce a rifiutare — disse Holmes, con un sorriso ancora più aperto. — Infatti, se fossi nominato cavaliere del lavoro, la gente dovrebbe chiamarmi Sir Sherlock.

Riuscite a immaginare, così su due piedi, uno scioglilingua peggiore? "Sir Sherlock" non è così facile a dirsi come "Sir Percy". No, ripeto, staremo molto meglio sia io sia i miei amici, se resterò semplicemente Mister Sherlock Holmes.

9

Quando finalmente il treno con Holmes e Martha arrivò a Donnithor-53

pe, poco prima di mezzanotte, la locanda del villaggio era tutta illuminata.

Nella sala centrale sembrava esserci una tale eccitazione, che a Holmes tornò in mente quel giorno di tanti anni prima in cui Hudson, il maggiordomo ricattatore, e il suo scapestrato figlio Morse erano fuggiti dalla casa del grande latifondista Trevor, lo "squire" Trevor, trascurando di soccorrere il loro padrone, vittima di un colpo apoplettico.

La zia e lo zio di Martha accolsero la nipote con un caloroso benvenuto, le chiesero notizie dell'invasione, e batterono le palpebre con aria ottusa quando Holmes diede una serie di risposte molto guardinghe. Holmes dormì bene nella piccola stanza che gli assegnarono. Alle nove di mattina del giorno dopo, lunedì, Martha gli portò nella sua stanza un vassoio con pancetta, uova strapazzate, pane tostato e tè. Mentre mangiavano, lei gli diede nuove notizie.

— Lo "squire" ha indetto una riunione qui alla locanda per discutere la situazione e decidere come fronteggiarla — disse.

— Ah, il mio vecchio compagno d'università Victor Trevor! — disse Holmes. — Non ci vediamo da quando lui tornò dalle Indie Orientali. Forse dovrei partecipare a questa riunione.

Nella sala della locanda trovò una mezza dozzina di uomini dall'aria preoccupata. Victor Trevor gli diede il benvenuto e io presentò al pastore della chiesa locale, al direttore dell'ufficio postale, al robusto, barbuto fabbro ferraio, e ad altri notabili del paese. Su richiesta di Trevor, Holmes disse cosa sapeva dei marziani ma tralasciò di parlare dell'incarico ricevuto dal governo.

— Secondo me, dobbiamo mettere assieme un gruppo di volontari che difendano il villaggio — disse Trevor quando Holmes ebbe finito. — Il gruppo dev'essere formato da tutti gli uomini sani e in forze del paese. Ciascuno porterà le armi di cui dispone, come i fucili da caccia. Alla guerra risponderemo con la guerra, se ci saremo costretti; anche a rischio della vita. Se non altro, moriremo combattendo.

— Bene, benissimo! — applaudì il fabbro ferraio. — Siamo tutti con voi, "squire".

Ma Holmes alzò una mano come a frenare gli entusiasmi.

— Signori, l'esercito regolare ha cercato di combattere ed è stato irrimediabilmente sconfitto — ricordò loro. — Gli invasori hanno capito in un

attimo in che modo davamo battaglia, e hanno completamente annientato quel nostro tipo di resistenza. I loro cosiddetti raggi termici spazzano via intere folle di persone con un solo lampo. Quest'arma distrugge case e arti-54

glieria come se fossero pagliuzze. Si parla anche di una specie di vapore, chiamato fumo nero, che soffoca qualunque cosa vivente tocchi, un po'

come succede alle api quando le si affumica in un alveare. Cercare di schierarsi a mo' di esercito contro i marziani sarebbe da suicidio.

— Allora come vorresti che li affrontassimo? — disse Trevor. —Vorresti forse che scappassimo davanti a loro come conigli, o che ci lascias-simo massacrare come pecore?

— Ora come ora direi che il meglio sarebbe sparpagliarsi davanti a lo-ro, il che non è affatto la stessa cosa di fuggire. Ma i marziani non sono ancora arrivati qui, e non sono nemmeno vicini; e io spero di ricevere informazioni utili al più presto. Nel frattempo, sostengo che la cosa migliore sia raccogliere molte provviste in casa e tenere gli occhi bene aperti, soprattutto verso sud.

Molti apparvero dubbiosi, ma Trevor annuì, approvando.

— Grazie, Holmes, di averci dato una minima base cui riferirci per fa-re piani — disse. —Signori, riflettiamo bene su tutte queste cose, e ritro-viamoci qui a mezzogiorno.

— Telegrammi per il signor Holmes — gridò un fattorino davanti alla porta d'ingresso principale.

Holmes riuscì a prendere i messaggi. Vide subito che erano in un codice che Sir Percy non gli aveva spiegato, e li studiò un attimo per riuscire a decifrarli. Poi si accorse che Trevor gli era arrivato vicino, e che con lui c'era uno sconosciuto.

— Holmes, ti presento Lord John Roxton — disse Trevor. — È notissi-mo nell'ambiente degli esploratori e di coloro che praticano la caccia grossa. Si è avventurato in tutte le terre selvagge e pericolose del mondo.

Considero una fortuna il fatto che si trovi in visita da me qui a Donnithorpe proprio ora.

Lord John Roxton era alto e magro, e aveva una figura non molto diversa da quella di Holmes. La sua faccia dai lineamenti pronunciati era abbronzatissima, aveva capelli rossicci, baffi arricciati e una barba appun-tita. Holmes giudicò che Roxton fosse sui trentacinque anni.

— Sono arrivato un attimo troppo tardi per partecipare alla riunione, e mi trovavo fuori della porta quando voi avete parlato, signor Holmes —

disse, senza preliminari. — Ho sentito parlare di voi, naturalmente. Siete

un cervellone di Scotland Yard.

— Non esattamente — disse Holmes. — Non ho mai fatto parte della polizia, anche se qualche volta mi è capitato di aiutarla un pochino.

55

— Capisco. Bene, signore, mi prendo la libertà di dire che ritengo che la soluzione migliore, qui, sia agire, non trastullarsi in chiacchiere. Perciò sono favorevole all'idea del gruppo di volontari. Per caso mi ritrovo con alcuni ottimi fucili a lunga portata. Sono venuto qui solo per pescare trote assieme a Trevor, ma non vado mai da nessuna parte senza i miei fucili.

Sono in grado di armare parecchi uomini capaci di manovrare aggeggi simili.

— I vostri fucili potrebbero essere efficaci contro un rinoceronte —

disse Holmes, — ma i rinoceronti non usano certamente i raggi termici o il fumo nero.

— Signor Holmes — disse Lord John, con una punta d'irritazione, —

sono d'accordo con voi che saremmo pazzi se affrontassimo questi diavoli di marziani in campo aperto, direttamente. Ma potremmo fare come nella caccia, avvicinarci di soppiatto, tendere imboscate, attaccarli di fianco, e così via. Ho dovuto anch'io agire in questo modo varie volte, in Asia, in Africa e tra le tribù di cannibali del Sud Pacifico, le cui attenzioni si erano fatte troppo pressanti. Mano ferma e occhio infallibile sono quello che ci serve per fare quanto dico. È così che si comportano i veri inglesi, no?

— Se mi aveste sentito mentre parlavo dei metodi che usano quando si spara con armi da fuoco — disse Holmes, — sapreste che considero l'idea del gruppo di volontari come puramente suicida.

Gli occhi di Lord John scintillarono. — Credete forse, signor Holmes, che io abbia paura della morte? — disse, gelido.

— No, non lo credo affatto — replicò Holmes, — né voi avete diritto di pensare che ne abbia paura io. Morire in battaglia potrà anche essere eroico, ma non sempre garantisce la vittoria. Il Surrey e il sud di Londra sono pieni dei cadaveri di uomini morti inutilmente in battaglia. Se i marziani dovessero venire qui, io consiglierei la ritirata, ma una ritirata bene organizzata, che li facesse allontanare da Donnithorpe e dagli altri paesi.

Una battaglia nei pressi di un qualsiasi villaggio significherebbe la distruzione dello stesso con un solo lampo di raggio termico.

— Una ritirata — ripeté Lord John. — Ma dove ci si potrebbe mai ritirare, mi chiedo?

— Nelle zone più accidentate dei dintorni, dove si può trovare riparo e protezione tra dune e avvallamenti. Benché gli invasori siano assai forti, per il momento sono ancora pochi... veramente troppo pochi per occupare tutta l'Inghilterra. Questo ci dà qualche possibilità, ci dà un po' di tempo per organizzarci. Voi, Lord John, siete la persona adatta a tenere sotto 56

osservazione la campagna qui, e a scegliere la giusta linea di ritirata nel caso in cui i marziani arrivassero. Ma, per adesso non sono ancora qui. E

magari non verranno affatto.

— Preghiamo il cielo che non arrivino — disse Trevor, di slancio.

Lord John Roxton scrutò Holmes con i suoi occhi scintillanti.

— Dimostrate un certo acume, in effetti — disse alla fine. — Penso che abbiate ragione. A dir la verità, credo di avere parlato più o meno d'-

istinto, un po' come se stessi preparandomi a un attacco col secondo reggimento dei dragoni. Ma voi mi fate riflettere due volte sulla cosa, e riflettere due volte non ha mai fatto male ai combattenti. Benissimo, signor Holmes. Farò come dite: terrò sotto osservazione la zona, e mi occuperò di organizzare la ritirata in caso di necessità.

Tese la sua mano forte e strinse quella di Holmes.

Quando fu di nuovo solo nella sua stanza, Holmes studiò a fondo i messaggi di Sir Percy e risolse abbastanza in fretta il mistero del codice.

Le notizie dicevano che a Londra si era sparso dappertutto il panico quando gli invasori erano risaliti dal Surrey tenendosi a sud del Tamigi. Ogni resistenza militare nella zona era stata debellata. Era impossibile valutare il numero dei morti. Nel Surrey era atterrato un quarto cilindro. Gli ufficiali di stato maggiore a Birmingham stavano valutando la possibilità di di-struggerlo con il lancio di esplosivi ad alto potenziale.

Holmes restò seduto con i telegrammi in mano a meditare su quelle informazioni. Gli invasori sembravano conquistare trionfalmente qualsiasi posto dell'Inghilterra che raggiungessero. Che progettassero di sterminare tutta l'umanità? E se non era così, cos'altro si proponevano? Usando il codice che aveva appena decifrato, scrisse la risposta.

NEMICO RISULTA CONCENTRATO IN AREA LIMITATA. INTERESSE INVASORE CONCENTRATO SU LONDRA. RESTANTI CILINDRI PRENDERANNO TERRA PUNTI PREFISSATI STRUMENTI PRECISIONE

MARTE. SE PROSSIMI ARRIVI CONCENTRANSI STESSA ZONA SUR-REY, OCCUPAZIONE EVIDENTEMENTE CIRCOSCRITTA.

FORSE POSSIBILE CHIARIRE SE VERE INTENZIONI MARZIANI TENDONO STER-MINIO O SFRUTTAMENTO GENERE UMANO.

All'ufficio postale del paese, il telegrafista fissò interdetto il messaggio in codice, prima di spedirlo.

Holmes tornò alla locanda e trovò Martha che lo aspettava nel roseto 57 ombreggiato sul retro della casa.

— Sei stato via tanto — disse. —Cos'hai fatto?

— Niente di veramente importante, temo. Spero che tu non abbia perso la fiducia in me.

— No di certo — disse Martha. — E nemmeno l'umanità può perdere la fiducia in te.

Holmes pensò che Challenger si sarebbe gonfiato di boria se quelle parole fossero state rivolte a lui.

Andò nella sala e lesse vari quotidiani del mattino. Da Londra non ne era arrivato nessuno, naturalmente. I giornali di Norwich e di Cambridge venivano distribuiti in modo irregolare e davano resoconti sconnessi dei disastri che avevano colpito le zone periferiche di Londra. Erano men-zionati sia il raggio termico, sia il fumo nero, ma non venivano date spiegazioni dettagliate.

Lo zio di Martha disse che non arrivavano più treni da Londra. — Fun-zionano quelli che vanno a sud? — chiese Holmes.

— A sud, signor Holmes? — disse il locandiere. — Ma no, benedetto, nessun treno da queste parti si arrischia a mettere il naso a sud. Gli ultimi che sono arrivati da Londra erano gremiti di persone fitte come sardine.

Quelle con cui ho parlato, mi hanno raccontato storie dove non ci ho capito niente. Sembrano sconvolte da quello che hanno visto a Londra, e non posso biasimarle.

Entro la sera la locanda era gremita di profughi pallidi e sconvolti, e quelli che non poterono essere alloggiati lì pagarono prezzi alti per dormire e mangiare nelle case di Donnithorpe. Holmes incontrò per la strada il dottor Fordham e si ricordò subito di lui, nonostante tutto il tempo passato. Fordham era vecchio e alquanto grasso, portava i favoriti e aveva un'aria depressa.

— Mi trovavo a Londra io stesso — disse cupo. — Avevo deciso di passare un piacevole week-end andando a teatro. Ma sono arrivati quei maledetti marziani, col loro fumo nero che sterminava strade su strade...

Sì, sterminare è la parola giusta, anche se ho detto "strade" e non "persone". E ci hanno inseguito, mentre correvamo tutti alla ricerca di una via

di scampo. Io sono stato fortunato a riuscire a tornare a casa. Sono salito su un treno merci stanotte, un treno carico come un barile di sardine.

— Finora ho avuto solo notizie scarsissime sul fumo nero —disse Holmes. — Ma se i marziani vi hanno inseguito, come dite, deduco che il fumo che lanciavano era troppo basso per fare male a loro e alle loro mac-58

chine alte.

— È esattamente così, signor Holmes. Dopo che il fumo ha compiuto la sua opera mortale, usano grandi getti di vapore per trasformare il gas in granellini neri come quelli della fuliggine.

— Grazie — disse Holmes. — Mi avete dato un'informazione utile.

Questo dimostra: primo, che i marziani non intendono in realtà sterminarci, dal momento che neutralizzano il loro fumo mortale dopo che esso ha debellato l'opposizione e, secondo, che il vapore è una specie di antidoto, qualcosa che forse l'uomo potrà usare.

Andò subito all'ufficio postale a telegrafare le ultime notizie a Sir Percy Phelps a Birmingham e a suo fratello Mycroft in Scozia. Dalla Scozia ricevette un telegramma in cui suo fratello si compiaceva di saperlo scampato dall'inferno di Londra. Leggendolo, Holmes rifletté che, se i marziani stavano occupando, come si diceva, Londra, il fumo nero non poteva più imperversare molto per la metropoli. Telegrafò di nuovo a Sir Percy dicendo che avrebbe cercato di tornare a Londra, e disse a Martha della promessa che aveva fatto mentre passeggiava con lei tra i fiori del giardino.

Lei gli prese una mano e la strinse fra le sue. Holmes la sentì tremare.

— Ti prego, resta — lo implorò Martha, con gli occhi umidi. — Cosa potrei mai fare qui da sola, senza di te?

— Forse potresti pregare — disse lui con allegria, per consolarla. —

Le preghiere sembrerebbero una cosa adatta, date le circostanze. Non è che stando qui sciuperei il mio tempo, cara, ma ormai ho promesso di osservare il nemico più da vicino.

Il martedì Holmes si affannò a parlare con i profughi, a organizzare le informazioni avute e a comunicarle a Birmingham. La mattina presto del mercoledì arrivò la notizia, da Cambridge, che durante la notte non era atterrato un cilindro solo, ma due: uno da qualche parte vicino a Wimbleton nel Surrey, l'altro direttamente su Primrose Hill, a nord-est di Londra. Così in totale adesso erano sei. Holmes e il dottor Fordham discussero le notizie mentre facevano colazione insieme nella sala della locanda.

— Ma com'è possibile che due cilindri siano atterrati

contemporaneamente? — disse Fordham, perplesso. — Sappiamo che ci sono state dieci esplosioni su Marte, a intervalli di ventiquattr'ore l'una dall'altra. La faccenda è davvero incomprensibile, signor Holmes.

— Caro dottor Fordham, voi parlate un po' come un altro medico che conosco, il mio vecchio amico dottor John H. Watson — disse Holmes, 59

imburrando una focaccina. — È sempre un grave errore teorizzare prima di avere dati sufficienti, ma credo che ormai dovrebbe risultare evidente che questi cilindri non vengono lanciati da Marte con rozzi aggeggi sul genere di cannoni giganteschi. Questi cilindri non sono semplici proiettili puntati contro un bersaglio distante milioni di chilometri. Il fatto che finora siano atterrati così vicini gli uni agli altri fa pensare che i punti d'arrivo siano stati scelti accuratamente. È chiaro che i cilindri sono in grado di controllare velocità e direzione di volo mentre sono nello spazio.

— Ma se i primi atterraggi sono stati nel Surrey, perché adesso viene presa di mira Londra?

— Anche questo si può spiegare, e può aiutarci a capire il loro modo di ragionare. I primi atterraggi sono stati effettuati quasi in aperta campagna, dove i marziani erano in grado di valutare in fretta i possibili rischi della situazione. Ma ora che si sono impadroniti di Londra, possono procedere tranquillamente in tutte le direzioni. Primrose Hill è il punto ideale dove creare un avamposto, visto che domina tutti gli altri distretti della città.

Fordham, continuando a mangiare, rifletté. — Devo dire, signor Holmes, che voi fate apparire semplici tutti questi problemi. Voglio dire, questi problemi mi appaiono semplici dopo che voi me li avete spiegati.

— Di nuovo mi ricordate Watson. Spero che sia al sicuro da qualche parte. — Holmes sorseggiò il caffè. — Dopo avere visto coi miei occhi il raggio termico in azione, dedussi che i marziani dovessero disporre di una seconda arma, che si è rivelata essere il fumo nero. Adesso mi chiedo quale sarà la loro terza arma...

— La loro terza arma? — gli fece eco Fordham, quasi in falsetto.

— Il raggio termico arrivò col primo cilindro. Il fumo nero di cui mi avete parlato era già stato usato entro la giornata di domenica, e la macchina che lo produce dev'essere un carico discreto, arrivato senz'altro anch'esso con un cilindro. Ma ormai sappiamo che i cilindri giunti sulla Terra sono sei. Mi permetto di fare l'ipotesi che sia stato portato qui qualcosa di più grande e più complesso, i cui pezzi, arrivati su cilindri diversi, siano da montare per formare un'arma da usare contro di noi.

Fordham si lasciò andare contro lo schienale della sedia, e i suoi favoriti parvero scendere ancora di più lungo le guance. In quel momento entrò Trevor e andò a sedersi al loro tavolo.

— Sembrate scosso, dottor Fordham — disse. — Spero che non si tratti di cattive notizie.

— Sono scosso per via di quello che ha detto il signor Holmes — disse 60

Fordham. —Adesso sto aspettando che mi dica cosa può essere questa nuova arma terribile.

— Esito a far congetture — disse Holmes, — ma direi che potrebbe essere qualcosa in grado di volare.

Fordham sussultò talmente sulla sedia, che i piatti che aveva davanti tintinnarono.

— Una macchina volante? Ma, caro signore, è assurdo!

— Non per i marziani — disse Holmes. — Hanno già attraversato volando milioni di chilometri e sono atterrati nel momento e nel luogo che avevano stabilito. Se sono stati in grado di fare questo, perché non dovrebbero poter disporre di una macchina volante capace di fare scorrerie, di stanarci, di colpirci?

— Tu l'hai vista? — chiese Trevor.

— No, non ancora. Vi ricordo che ho solo detto che si trattava di congetture.

Trevor scosse la testa. — Ma io sono venuto qui con la risposta a uno dei tuoi interrogativi, Holmes. È stato formato un treno, qui nel Norfolk, che dovrebbe spingersi vicino a Londra nella speranza di raccogliere profughi. Fermerà a Langmere. Dal momento che sembri deciso ad andare, ti accompagnerei là a prenderlo. — Guardò serio Holmes. — Credo che tu stia agendo con la consueta imprudenza, ma in cuor mio non posso non fidarmi del tuo discernimento. Ho imparato a farlo molto tempo fa, quando studiavamo insieme all'università.

— Grazie della fiducia — disse Holmes, alzandosi. — Andiamo pure.

10

Il treno per profughi era formato da una lunga fila di vagoni, ma Holmes, che portava un cappello morbido e un mantello a scacchi, era l'unico a bordo, a parte i volontari addetti alla manovra. Il treno procedette sbuffando verso Cambridge. Holmes seppe da alcuni uomini alla stazione di Cambridge che i marziani avevano preso completamente possesso di Londra, e che alcune delle loro macchine infernali avevano inseguito la folla spaventata fino al mare. In che modo quei mostri, si chiese Holmes, avevano intenzione di usare gli uomini?

Il treno proseguì veloce, e Holmes a un certo punto fu distratto dai suoi pensieri da una malefica ombra che si disegnò sopra il convoglio. Si sporse

dal finestrino aperto e guardò. In lontananza, alto contro il cielo terso di giugno, si levava un oggetto rotondo simile a un piatto in volo. Fece un ampio giro e passò di nuovo sopra di loro. Il treno accelerò e la macchina volante scomparve all'orizzonte.

In cuor suo Holmes si congratulò con se stesso: aveva previsto l'esistenza di un'altra arma. Questa terza poteva essere più terribile delle altre; ma l'avere indovinato nelle sue previsioni gli dava nuova fiducia nelle sue capacità logiche.

Il treno, sbuffando e stridendo, si fermò a Ware. La squadra che lo guidava saltò sulla banchina della stazione. Anche Holmes scese e vide parecchi uomini della squadra che discutevano animatamente. In mezzo a loro c'era il macchinista, con gli occhi stravolti e la faccia sudata, che proclamava a gran voce che la squadra non intendeva avvicinarsi di più a Londra, che il treno avrebbe cercato un raccordo, che avrebbe fatto dietro-front e sarebbe tornato verso nord.

— E il compito che vi eravate prefissi, di trovare i profughi e portarli al sicuro? — chiese Holmes.

— Ci sono un sacco di profughi da prendere a bordo già qui a Ware —

disse il macchinista, — e io a casa ho moglie e figli. Non voglio più vedere quell'affare volante, signore. No, non ho proprio voglia di rivederlo. Ci stava sospeso sopra come un enorme, maledetto falco pronto a piombare addosso a una povera lepre in corsa.

— Se avesse cercato proprio voi, sarebbe tornato indietro e si sarebbe

buttato sulla sua preda in corsa — disse Holmes con freddezza. — Bene allora, visto che scappate, addio.

— Ma voi cosa fate, signore? Restate qui a Ware?

— No — ringhiò Holmes, che aveva già girato le spalle. — Vado a Londra.

S'incamminò a grandi passi lungo la banchina e imboccò un sentiero erboso fiancheggiato da una siepe, che correva parallelo ai binari. Holmes pensò che avrebbe potuto nascondersi lì in mezzo nel caso in cui fosse tornata la macchina volante. Non incontrò nessuno, e non vide nessuno alle finestre e alle porte delle case silenziose cui passò accanto. Mentre camminava, mangiò i panini che Martha, con aria sconsolata, gli aveva preparato per pranzo. Nel tardo pomeriggio arrivò a Cheshunt. La stazione ferro-viaria era deserta, ma nel ristorante annesso trovò acqua e cibo. Si riposò su una panchina fino al crepuscolo, poi riprese la strada per Londra.

Le stelle ormai occhieggiavano in cielo, e la luna sembrava una lama 62

curva. Holmes continuò a camminare instancabilmente. Nelle tenebre più fitte attraversò il ponte sopra Hackney Marsh e imboccò le strade buie e deserte di Londra. Non si sentiva altro suono che quello dei suoi passi sul marciapiedi; a un certo punto, però, si levò improvviso un rumore come di sirena, acuto e penetrante. Holmes si fermò di colpo e si mise in ascolto al riparo del tendone di un negozio. Alla prima sirena ne rispose un'altra. Gli invasori stavano lanciandosi dei segnali, pensò. Questo significava che possedevano organi di udito, anche se non sofisticati, visto che erano costretti a usare come segnali suoni così striduli e acuti.

In ogni modo, lì nei dintorni non si vedeva nessuna delle loro macchine giganti. Forse, come gli uomini, anche i marziani preferivano cacciare di giorno. Ma cacciare cosa? Se l'uomo era la loro preda, in che modo intendevano usarlo? Holmes, riprendendo a camminare, valutò una serie di possibili risposte.

Passando di piazza in piazza e di strada in strada, cominciò a sentirsi sempre più stanco. Attraversando Hoxton sentì un acciottolio metallico, in lontananza. Nessuna macchina creata dall'uomo faceva un rumore come quello. Si augurò di essere in una situazione tale da udire ma non essere udito.

Quando fu l'alba, rallentò il passo. Davanti a lui, a nord, si sentivano, forti, le strida degli invasori. Evidentemente si erano già messi in perlustrazione. Usò estrema prudenza tutte le volte che si trovò ad

attraversare una strada che facesse angolo, e si fermò sempre a guardare, più e più volte di qua e di là prima di avventurarsi allo scoperto. D'un tratto sentì un rumore metallico vicinissimo, e si infilò in una tabaccheria ad aspettare che il rumore cessasse. Dal banco prese due buste di tabacco ordinario.

Il giovedì sera, sul tardi, salì ancora una volta le scale del 221-B di Baker Street.

Contò i diciassette scalini: con gli anni era diventata un'abitudine. Aprì la porta ed entrò nel suo appartamento.

Dentro era buio, ma esplorò la stanza senza accendere la luce. Gli appunti e il messaggio per Watson non erano stati toccati, ed erano ancora attaccati col coltello alla mensola del caminetto. Holmes aprì i rubinetti e vide che nelle condutture c'era ancora un po' d'acqua. Si fece in fretta un bagno freddo, e dopo si sentì molto meglio. Poi, finalmente, accese il fornello a spirito e mise a scaldare una cuccuma d'acqua. Una cena a base di tè e gallette gli diede un ulteriore senso di ristoro. Dopo mangiato si mise indosso la sua vecchia vestaglia blu, e si sdraiò a dormire, cosa che fece in 63

modo discontinuo. Ogni tanto si svegliava al suono di sferragliamenti probabilmente non lontani. Ma la stanchezza era tale che alla fine si addormentò profondamente, e non si svegliò che la mattina dopo, di buon'ora.

Uscì in corridoio, arrivò all'appartamento di Martha, aprì col passe-partout, e prese dalla cucina di lei prosciutto, marmellata, un piatto di focaccine rafferme, e un piattino di ravanelli. Fece colazione con queste cose accompagnate da un buon tè forte. Sbirciò da dietro le tende della finestra, ma non vide niente di sospetto. A un certo punto, gli sembrava verso nord, si sentì l'urlo di una delle sirene degli invasori, ma questa volta sembrava lontana.

D'un tratto Holmes sussultò al suono del campanello d'ingresso. Corse ad aprire e si trovò davanti il giovane Stanley Hopkins, l'ispettore di Scotland Yard di cui era più amico e su cui faceva più affidamento. Hopkins, di solito impeccabile, aveva i vestiti tutti sgualciti, e le sue mascelle quadrate erano coperte da una barba nera che doveva essere di parecchi giorni.

— Siete vivo, signor Holmes! — balbettò Hopkins. — Sia ringraziato il cielo! Sono stato a Scotland Yard, ma non ho trovato nessuno. Non ho trovato nessuno da nessuna parte. Solo quei maledetti marziani che girano per le strade con le loro grandi macchine, come poliziotti in perlustrazione.

Holmes si fece da parte per lasciare entrare l'amico, e lo osservò attentamente. — Vedo che siete stato a cavallo, e al galoppo — disse, dopo

un attimo.

— Sì, è vero — disse Hopkins, sorpreso. — È proprio vero. Ma come fate a saperlo? Ho lasciato il cavallo a molti chilometri da qui, ai confini orientali della città.

— È semplicissimo. Ho visto tracce secche di bava sui vostri pantaloni, all'altezza del ginocchio e sull'orlo della vostra giacca. E aggiungerò che, se è vero che siete smontato ai confini orientali della città, è anche vero che provenite da molto lontano, appunto da est. Forse addirittura dal mare.

— Signor Holmes, come al solito avete ragione. Sì, vengo dalla costa.

— Sedetevi, Hopkins — disse Holmes. — Mangiate qualcosa, vi prego. C'è roba in abbondanza, qui.

Hopkins si lasciò cadere, grato, su una sedia, si servì da solo, e mangiò avidamente. Holmes preparò altro tè. — E adesso — disse alla fine, riempiendo una tazza a Hopkins e riempiendo di nuovo la sua, — se siete stato a est della città, potrete darmi informazioni atte a confermare le mie ipotesi. Ditemi fin dove vi siete spinto, e cosa avete visto.

64

— Sono andato a est lunedì, col grosso della gente che fuggiva dalla città — disse Hopkins fra un boccone e l'altro. — I marziani sono arrivati da ovest e da sud, e l'impulso è stato di scappare verso est. Io mi sono im-padronito di una bicicletta, ma anche con quella è stata un'impresa: tutti correvano come matti da tutte le parti, come topi che fuggissero da una tana in fiamme. — Contrasse le ampie spalle in una specie di brivido. —

Non posso pensare di ripassare attraverso un'esperienza del genere. Ho raggiunto la costa martedì pomeriggio, e sulla spiaggia, alla foce del Blackwater, c'era già una folla tremenda, che diventava sempre più grande di ora in ora. Mercoledì sono comparse a una certa distanza dalla costa imbarcazioni d'ogni genere, destinate a raccogliere i profughi. E allora... —

S'interruppe, visibilmente scosso. — Allora sono arrivati come furie quei maledetti marziani.

— Capisco — disse Holmes, profondamente interessato, ma calmo. —

Siete riuscito a osservarli bene?

— Ero salito sul campanile di una chiesa per guardare che tutto fosse tranquillo. Improvvisamente sono arrivate tre di quelle macchine infernali, alte una trentina di metri e sono entrate in acqua per intrappolare le navi venute per i profughi. Ma a quel punto una corazzata, una delle nostre vecchie torpediniere, credo che fosse la *Figlia del Tuono*, si è fatta incontro ai

mostri, decisa a combattere. È stata una gloriosa battaglia, signor Holmes.

— Non ne dubito, ma ha avuto successo?

— La povera nave è saltata in aria con tutta la sua ciurma. I marziani le hanno appiccato fuoco in qualche modo. Ma la nave è riuscita lo stesso a distruggere due delle loro macchine; questo le ha permesso di allontanarsi tanto che la terza macchina non ce l'ha più fatta a raggiungerla. Allora la terza macchina le ha lanciato contro il fumo nero, poi è arrivata una macchina volante che si è messa a spargerne dappertutto lungo la spiaggia piena di gente. Forse troverete difficile credermi quando vi parlo di macchine volanti.

— No — lo rassicurò Holmes. — Le ho viste io stesso. Ma parlatemi del fumo nero, di cui ho solo notizie indirette.

— Innanzitutto, è molto più pesante di qualunque fumo io abbia mai visto. È così pesante che si riversa in terra come fosse liquido, o quasi. Per fortuna, il campanile su cui mi trovavo era così alto, che il fumo non mi ha potuto raggiungere. Altrimenti non sarei qui. Alla fine è svanito, lasciando il terreno tutto ricoperto di fuliggine. Quando sono sceso, ho visto solo 65

morti intorno a me, in tutte le direzioni. Centinaia di morti, direi.

Hopkins era molto teso. Holmes gli versò dell'altro tè.

— Poi ha fatto buio — continuò Hopkins. — Altri due o tre marziani con le loro macchine hanno raggiunto quella rimasta, e hanno armeggiato con le due distrutte dalla corazzata. Io sono tornato verso Londra, ap-profittando,di tutti i tipi di riparo che trovavo, e nascondendomi a tratti per riposare. Ho camminato tutto mercoledì notte, nutrendomi con quel poco cibo che sono riuscito a trovare.

— Io ho fatto praticamente la stessa esperienza, venendo giù dal Norfolk.

— Giovedì mattina, fra Tillingham e Chelmsford, ho trovato un cavallo — disse Hopkins. — Un cavallo pezzato, bello, pronto con sella e briglie. Un buon cavallo. — Finalmente Hopkins sorrise. — Era solo. Così sono salito in sella e l'ho fatto galoppare tanto da fargli venire la schiuma alla bocca, come voi avete notato. All'alba di oggi eravamo a Great Ilford, al confine orientale della città. Allora gli ho tolto la sella e le briglie e l'ho lasciato a pascolare su un prato. E sono venuto fin qui a piedi.

Mise giù la tazza e sospirò. — E adesso, signor Holmes, ditemi, cosa dobbiamo fare?

— Innanzitutto, dobbiamo cercare di non perdere la testa — rispose pronto Holmes. — Io, come vi ho detto, sono stato al nord, su a Donnithorpe, nel Norfolk.

— E avete avuto problemi, vero?

— Abbastanza. Sono tornato qui ieri sera, facendo la strada in parte a piedi. Quello che ho visto e quello che ho potuto dedurre a proposito dei marziani è molto scoraggiante, devo ammetterlo. Però avete constatato anche voi che non sono onnipotenti, che è possibile combatterli e distruggerli. E ho cercato di appurare alcune cose in merito alle loro armi offensive. Riguardo invece alle difese, i marziani potrebbero anche dimostrare di.

avere qualche interessante, punto debole.

— Certo non intenderete restare a Londra, signor Holmes.

— È invece esattamente quello che intendo fare. Perché non dovrei? I marziani a quanto sembra hanno cessato le loro distruzioni su larga scala, qui in città, e in ogni modo quello che hanno fatto qui è stato meno peggio di quello che hanno fatto nel Surrey. Voi e io dobbiamo essere guardinghi, Hopkins, stare accortamente fuori vista, e nello stesso tempo svolgere indagini accurate sul loro comportamento e sulle loro motivazioni.

— Indagini? — Hopkins si drizzò sulla sedia. — Parlate come se steste

studiando un caso criminoso, signor Holmes.

— E infatti è quello che sto facendo, Hopkins: questo è il crimine più infame che sia stato perpetrato sulla Terra e ai danni della Terra. Ma adesso perché non vi rinfrescate un po'? Là in bagno troverete sapone, asciuga-mani, rasoio; e credo che dai rubinetti venga ancora un po' d'acqua. Quando avete finito venite qua a riposarvi sul divano.

La calma e la sicurezza di Holmes ebbero un effetto benefico sul giovane ispettore. Hopkins si fece la barba, si lavò, poi tornò in salotto, si tolse gli stivali e si addormentò profondamente sul divano. Holmes rimase seduto alla scrivania a meditare e a buttar giù ogni tanto qualche appunto.

Dopo un po', si vestì e scese in strada.

Baker Street era deserta, e non si sentiva nessun rumore, Holmes attraversò la strada e andò fino a Camden House, che si trovava direttamente davanti al 221-B, vicino al negozio di liquori *Dolamore's.* Camden House era rimasta sfitta dall'epoca dell'arresto del colonnello Sebastian Moran, nel 1895, ma la porta cedette subito ai suoi sforzi, Holmes entrò, fece quattro rampe di scale polverose, poi salì su una scaletta che portava a una botola nel soffitto, e uscì sul tetto, all'aperto.

Il fumo scuro che era solito riversarsi fuori dagli innumerevoli camini di Londra era scomparso, e l'aria era chiara e pura come quella di Donnithorpe.

Verso nord Holmes vide gli alberi verdi di Regent's Park, e pensò che apparivano stranamente tranquilli, nella città catturata dall'invasore.

Non veniva nessun rumore dalle strade, da quelle strade un tempo così affollate e piene di traffico. Guardò oltre gli alberi del parco, verso Primrose Hill, che si levava a tre chilometri di distanza. Là, al sole del primo mattino, brillava qualcosa di metallico, e si notava un oggetto in movimento, forse una delle macchine marziane che Hopkins aveva paragonato a poliziotti intenti a fare il solito giro d'ispezione. Holmes guardò in tutte le direzioni. Primrose Hill era l'unico punto dove si notasse la presenza del nemico. Alla fine scese dalla scaletta e tornò in strada, meditabondo.

11

Sette cilindri erano atterrati nella zona di Londra già prima che lui tornasse in città dal Norfolk, e indubbiamente alla mezzanotte del giovedì ne era arrivato un ottavo, molto probabilmente a poca distanza dagli altri.

Significava che ce n'erano altri due in viaggio. Dieci cilindri in tutto: un

totale di cinquanta marziani col loro corredo di macchine e armi. Il raggio termico e il fumo nero erano terribili come le piaghe dell'Apocalisse; ma per produrli occorrevano lavorazione e materie prime, e queste ultime forse non erano così abbondanti sulla Terra, un pianeta tanto lontano da Marte. E se gli invasori avessero a un certo punto esaurito le munizioni?

Ma intanto restavano da definire gli scopi precisi del micidiale attacco: bisognava capirli per opporvisi.

Hopkins si svegliò a mezzogiorno, fresco e riposato. Poté così descrivere con più calma e ricchezza di dettagli le cose che aveva visto sulla costa.

— Quei marziani avrebbero potuto spazzare via subito tutti dalla spiaggia, se l'avessero voluto — disse. — Ma all'inizio non hanno fatto massacri, li hanno fatti solo alla fine, quando hanno sparso il fumo nero.

All'inizio li ho visti raccogliere persone e metterle in specie di gabbie.

— Hanno catturato persone vive? — disse Holmes. — Se han fatto co-sì, vuol dire che sono particolarmente interessati a noi. In effetti l'avevo immaginato, quando ho visto che dopo essersi impadroniti di Londra non l'hanno messa a fuoco e fiamme. — Aggrottò la fronte. — Tralasciando varie altre ipotesi possibili, direi che forse considerano gli uomini commestibili.

— Come animali! — esclamò Hopkins, sbalordito.

— D'altronde, noi non siamo né vegetali, né minerali. Ma a pensarci bene, gli animali più di una volta hanno superato in astuzia, e perfino nella lotta, gli uomini. Può anche darsi che i babbuini non capiscano cosa siano i fucili, ma a volte riescono ad attirare con l'inganno i cacciatori in un'imboscata, e a ucciderli. Lo stesso vale, come ho sentito dire, per il bufalo afri-cano. E negli Stati Uniti, il lupo propriamente detto è stato quasi sterminato, mentre gli astuti coyote sono più numerosi adesso di una volta.

Non si riesce a sorprenderli, né a farli cadere in trappola o ad avvelenarli.

E i nostri comuni ratti, nonostante tutti i nostri sforzi per distruggerli, continuano a sciamare nei sotterranei e nelle cantine delle nostre città.

Alcuni di essi sono così furbi che potrebbero essere chiamati geni animali.

— Come voi, signor Holmes.

— Come me, se volete. Nel loro mondo animale, osservano e deduco-no, comprendono l'astrazione, risolvono problemi e sfuggono a pericoli.

— Meraviglioso — disse Hopkins, quasi in estasi — e per favore non dite "elementare".

— Ma è elementare la base su cui si devono fondare tutte le strutture, 68

concrete o astratte che siano — disse Holmes con un sorriso. — Sì, il nostro compito è difficile e pericoloso, ma non disperato. Su, venite, pranziamo adesso, poi andremo da un mio amico, il professor Challenger, un eccellente ragionatore.

Si fecero dei panini e li accompagnarono con del buon vino. Hopkins lavò i piatti. Poi, dopo avere scrutato attentamente la strada dalle finestre, scesero e si avventurarono lungo le vie deserte e silenziose dirigendosi a ovest, in Hyde Park e poi in Kensington Gardens. A un certo punto Hopkins salì su un albero alto e quando discese disse che si vedevano tre macchine marziane a qualche chilometro di distanza, sopra Primrose Hill. Lui e Holmes continuarono a camminare, costeggiando un ruscelletto soffocato da una gran coltre di erbacce rosso scuro. — Cosa sono quelle, signor Holmes? — chiese Hopkins. — Non le ho mai viste prima.

— Nemmeno io — ammise Holmes. — Questo secondo me dimostra che più di un tipo di vita ha attraversato lo spazio per mettere piede qui sulla nostra Terra.

Holmes raccolse una pianta bella grossa e la esaminò con la lente d'ingrandimento.

— È cresciuta in fretta in questi pochi giorni, ma guardate quest'ombra marrone sopra — disse. — Sta appassendo. Molto interessante, Hopkins, oserei dire incoraggiante.

— Incoraggiante, signor Holmes?

— È chiaro che questa pianta cresce con rapidità inaudita, ma che poi muore altrettanto rapidamente. Nutro qualche dubbio sul fatto che cresca e muoia così in fretta sul suo pianeta d'origine. In effetti, suppongo... anzi no, smetto di supporre e passo a dedurre. A dedurre che il nostro clima terrestre è stranamente malsano per organismi invasori e invadenti come queste erbacce rosse.

Uscirono da Kensington Gardens e s'incamminarono furtivamente per

Kensington Road. — Gli invasori sono stati qui — disse Holmes. — Quel negozio di generi alimentari ha subito un'incursione.

Si fermarono a guardare. L'interno del negozio era tutto in subbuglio.

Entrando, Holmes guardò dappertutto. — Gli scaffali sono stati quasi stac-cati — osservò. — Qui però ci sono ancora un po' di scatolette di carne e qualche pacchetto di biscotti. Metteteveli in tasca, Hopkins. E prendete qua, due bottiglie di birra chiara. Si sono portati via tutto il resto delle provviste.

— Intendete i marziani? — chiese Hopkins, prendendo le scatole dallo 69 scaffale. — Non potrebbero essere state prese da esseri umani affamati?

— No, la porta d'ingresso è stata abbattuta con un colpo molto più potente di quello che avrebbe potuto vibrare anche il più forte degli uomini.

— Ma perché i marziani avrebbero preso di mira il cibo? Per mangiare e bere?

— Più probabilmente per nutrire i loro prigionieri. Ho sempre più l'impressione che mangino e bevano cose completamente diverse dai nostri ali-menti.

Questa volta Holmes non sviluppò ulteriormente la sua ipotesi.

Arrivati a casa di Challenger, salirono gli ampi gradini. Una finestra davanti era stata frantumata, ma la porta era chiusa a chiave, e alle ripetute scampanellate nessuno rispose.

— Comincio a temere che Challenger sia morto con quell'altra gente a Woking — disse Holmes. — Qualcuno ha detto che Challenger sospettava che gli invasori non fossero affatto marziani, e che Marte non fosse che una base spaziale su cui erano arrivati venendo da un mondo più lontano.

Questo potrebbe in parte spiegare il fatto che abbiano attraversato lo spazio tra Marte e la Terra in modo così primitivo.

— Definireste primitivi quei cilindri, signor Holmes?

— Decisamente. L'unico paragone che potrei fare sarebbe quello con un uomo che attraversasse un guado o un fiume con una barca a remi o con una zattera di fortuna.

Tirò fuori un notes e una matita dalla tasca, si sedette sull'ultimo gradino e si mise a scrivere in fretta. Riempì una pagina, poi un'altra, poi una terza. Quindi le strappò, le piegò, e le diede a Hopkins.

— Andate — disse. — Cercate di raggiungere Birmingham. Portate le notizie in nostro possesso a Sir Percy Phelps, del Ministero degli Esteri.

— Birmingham si trova a più di centocinquanta chilometri da qui — protestò Hopkins.

— Sì, più o meno. Ma una volta fuori Londra, troverete gente e mezzi di trasporto. Come funzionario di polizia potete requisire cavalli e carrozze, e se sarete prudente probabilmente riuscirete a evitare che i marziani vi dedichino la loro attenzione. Mi spiace, Hopkins, ma sono costretto a insi-stere perché andiate. Quello che vi ho dato e che dovreste consegnare a Sir Percy è il riassunto scritto delle scoperte e delle idee raccolte finora, ed è della massima importanza ai fini della difesa che presto verrà organizzata contro gli invasori.

— E voi, signor Holmes, perché non venite anche voi?

70

— È mio preciso dovere continuare le mie osservazioni qui. Arrivederci, Hopkins, e buona fortuna.

Si separarono. Hopkins proseguì per la strada verso ovest, poi svoltò a un angolo, dirigendosi a nord. Holmes tornò da dov'era venuto, standο attento a qualsiasi rumore o movimento.

Mentre tornava sui suoi passi, pensò che la sua mente non aveva mai funzionato così bene e brillantemente come in questo caso particolarmente difficile. Che gli invasori venissero o meno da Marte, era improbabile che ci fosse qualcun altro che ne sapeva più di lui sul loro conto. Tornò in Kensington Gardens, dove trovò riparo tra gli alberi, poi passò in Hyde Park. Uscì all'altezza del Cumberland Gate e fu doppiamente prudente nell'attraversare gli ampi spazi aperti di Uxbridge Road e di Edgware Road. Passò oltre, e si tenne nelle strade più strette. In lontananza sentì l'ululato della sirena degli invasori, ma non vide le loro macchine.

Era sera quando rientrò nel suo appartamento. La prima cosa che fece fu di esplorare la dispensa. Dopo avere dato da mangiare all'affamato Hopkins, gli era rimasto poco per cena: giusto un po' di marmellata e di biscotti. Era il caso, pensò, di uscire a cercare provviste prima che facesse buio del tutto.

Mise un giaccone da caccia con tasche capaci e il berretto da cacciatore di cervi. Percorse in silenzio Baker Street, e a Portman Square svoltò in una strada piena di negozi.

Subito scorse un pub la cui porta era stata forzata. L'opera era stata compiuta chiaramente da un essere umano, e Holmes rifletté che lì c'era la prova di come Londra non fosse poi così completamente deserta come sembrava. Come già nel negozio dove lui e Hopkins erano entrati, anche qui sembrava essere rimasto molto poco da prendere. Holmes si mise in tasca tre arance e tornò alla porta sfondata. Si fermò e sbirciò fuori con la sua solita

prudenza.

A circa un isolato di distanza, verso Baker Street, c'era una figura umana che si stava avvicinando.

Il suo primo impulso fu di farsi vedere e di salutare lo sconosciuto, ma il secondo impulso fu di stare fermo e di guardare meglio. Si trattava di un uomo corpulento, vestito di scuro, che stringeva in mano una lunga lama che splendeva al sole del crepuscolo.

Holmes si ritrasse dietro la porta. L'uomo si diresse verso il pub con passo veloce e deciso. Holmes fece altri passi indietro, finché arrivò al centro del bar. Quando l'uomo entrò, Holmes lo riconobbe immediata-71

mente.

— Com'è vero che sono vivo, voi siete Morse Hudson — disse. — Vi ricordate di quando, molti anni fa, venni nel vostro negozio di Kennington Road a cercare i sei napoleoni? Allora vi dissi in confidenza che avreste fatto meglio a chiuder bottega e sparire, come il vostro disgraziato padre. E

di nuovo, quando ci siamo rivisti lo scorso dicembre, vi ho dato un altro amichevole avvertimento. Dove alloggiate adesso?

— Non è affar vostro — disse Hudson, tirando su col naso. Il suo corpo basso e tarchiato era coperto da abiti puzzolenti. I suoi capelli grigi erano tutti arruffati e la faccia era paonazza. L'arma che Hudson impugnava era una sciabola con l'elsa di legno. L'uomo fece un violento starnuto.

— Sì — mormorò con voce catarrosa, — vi ho seguito fin da quando vi ho visto tornare a Londra. Ieri eravate con un altro e allora mi sono tenuto nascosto. Ma adesso siamo soli, faccia a faccia, e voglio che mi diciate dov'è Martha... Martha, mia moglie.

— Avete proprio un brutto raffreddore, Hudson — disse Holmes ironico. — Se ci fosse il dottor Watson, qui, vi potrebbe prescrivere una medicina. Ma quanto a Martha, vi dico chiaro e tondo che non vuole più vedervi né sentirvi nominare. Si trova in un posto dove non la potrete mai scovare.

Hudson tremò dalla testa ai piedi. — Vi farò spifferare dov'è — disse, e fece un passo avanti, strascicando i piedi. Alzò la sciabola minacciosamente. — No, Holmes, non mettete la mano in tasca.

— Oh, ma non sono armato. Riflettete, Hudson: se mi uccideste, non riuscireste mai a trovare Martha.

— La troverò. — Parlando, Hudson emetteva una specie di fischio. —

È la mia moglie legittima, e io l'amo...

S'interruppe, e fece un profondo respiro.

— Se l'amavate, avete dimostrato il vostro amore in modo ben strano.

— L'amavo, e l'amo ancora. E anche lei mi amava. Mi ha sposato.

— Martha era solo una ragazza ingenua. E voi la lasciaste, a Donnithorpe, senza nemmeno una parola di addio. — Holmes guardò la sciabola in mano a Hudson: sembrava pronta a colpirlo al minimo movimento.

— Mio padre mi chiese di andare con lui, di aiutarlo a fuggire — sbottò Hudson. — Non ho avuto altra scelta.

— Sì. — Holmes vide la sciabola vibrare leggermente. — Fuggiste con vostro padre quando lui fu smascherato come ricattatore e bandito. Davanti alla legge, le cose che dite verrebbero a detrimento vostro e di vostro pa-72

dre. Voi disprezzaste l'amore che Martha vi portava. Lo cancellaste, e adesso lei non nutre che disprezzo per voi.

— Chiacchiere — gridò Hudson. — Perché parlate di legge? Non c'è più nessuna legge, qua. Voi e io sistemeremo questa faccenda da soli!

— Non proprio soli del tutto, temo — precisò Holmes. — Qualcuno, o qualcosa, sta venendo giusto dalla nostra parte. Ascoltate!

Si sentì un rumore metallico, fuori. Il rumore crebbe, mentre Holmes parlava.

— Direi che si tratta di una macchina bellica marziana — disse Holmes. — Io sono stato attento mentre venivo qua, voi invece eravate troppo preso dal pedinarmi per venirmi a fare le vostre minacce. E se un invasore vi avesse notato e vi avesse seguito?

Il rumore, fuori del pub, divenne assordante.

— Non è niente! — gridò Hudson come un pazzo. — È solo un tendone che scricchiola al vento. I vostri trucchetti non mi fanno paura. Ditemi dov'è Martha!

Fece un altro passo avanti, brandendo la sciabola. Holmes afferrò uno sgabello del banco bar. Hudson gli vibrò selvaggiamente contro la sciabola, la cui lama affondò nel legno dello sgabello. Nello stesso istante si sentì un fracasso tremendo e le finestre e la porta andarono in mille pezzi. Una pioggia di frammenti volò verso l'interno del pub.

Holmes lasciò cadere lo sgabello e corse in fretta verso una porta semiaperta del retro. Hudson si voltò di scatto proprio nel momento in cui, stridendo e ronzando, la struttura a cupola di una macchina bellica marziana si faceva strada dentro il pub, in mezzo al tappeto di vetri e pezzi di legno che ricopriva adesso il pavimento.

Come un'ombra, Holmes scivolò attraverso la porta aperta del retro.

Scese al buio quattro o cinque scalini, poi si voltò di nuovo a guardare la sala del pub.

Hudson lanciò un'imprecazione. Un tentacolo scuro e scintillante avanzò contorcendosi verso di lui. Hudson vibrò alla disperata un fendente con la sciabola. La lama rimbalzò sul tentacolo con rumore metallico, sfuggì di mano a Hudson, e cadde tintinnando.

Hudson urlò. Il tentacolo, come un serpente, gli si avvolse due volte intorno al corpo, veloce come un fulmine. Hudson lottò, sempre urlando. Il tentacolo lo sollevò come una piuma e lo portò via, fuori del pub.

Holmes scese in punta di piedi fino in fondo alle scale, tenendosi con le mani alle pareti per non mettere un piede in fallo. Nello scantinato trovò 73

alcune piccole finestre da cui entrava un lieve chiarore. Dal pavimento del bar al piano di sopra provenivano colpi, fruscii, tintinnii di vetri e terraglie.

Messo al sicuro Hudson, l'invasore era tornato coi suoi tentacoli a cercare cibo, il tipo di cibo adatto all'uomo. Holmes restò immobile come una sta-tua. Alla fine sentì di nuovo lo stridore metallico, il tonfo come di piedi giganteschi. L'invasore se ne stava andando.

Risalì le scale e si avvicinò alla soglia del pub. Il nemico, enorme, era a meno di un isolato di distanza. La sovrastruttura a cupola ruotò prima a destra, poi a sinistra. La macchina girò su se stessa e tornò veloce verso il pub. Holmes fece in tempo a scorgere una gabbia d'acciaio sul dorso del mostro, e dentro la gabbia una figura che si dibatteva: Hudson.

Si ritrasse in fretta e scese di nuovo in cantina. Mentre correva, avvertì un gran botto come di esplosione. Sembrava quasi che l'intera facciata dell'edificio fosse stata buttata giù. Sul pavimento sopra la cantina, Holmes sentì un fracasso di mobili e mattoni rotti.

Poi si fece di nuovo silenzio. Se il mostro era per caso tornato per catturare lui, ne era stato impedito dalla violenza stessa del suo attacco all'edificio. L'intera struttura doveva essere crollata, intrappolando Holmes in cantina.

Holmes si mosse in silenzio ed esplorò lo scantinato semibuio. Era una stanza dal pavimento di pietra, usata come magazzino. C'erano barili di pesce sotto sale e vasi di verdure essiccate; su una mensola c'erano anche cibi in scatola e in barattolo. Holmes si riempì le ampie tasche del giaccone con scatolette di aragoste, sardine, lingua in salmi, pâté di fegato. Ora il problema era uscire da una parte diversa da quella per cui era entrato.

Il marziano, infatti, poteva trovarsi ancora nei pressi della facciata in

rovina dell'edificio. Holmes, più silenziosamente che poté, si avvicinò a un recipiente per il carbone che si trovava nella parte di dietro della cantina.

In quel punto, nel soffitto si notava una botola. Holmes salì sul recipiente, spinse in alto la botola, e si tirò su. Si trovò in un cortile lastricato, con una tettoia di assi sopra e un vicolo cieco poco più avanti.

Si aggirò per il cortile finché notò uno spazio recintato davanti al retrobottega di una merceria. Il cancello era chiuso, ma Holmes tirò fuori un temperino e con mano esperta fece saltare la catenella. Poi tornò sul davanti della strada. Non c'era più traccia di marziani, né ve ne fu lungo tutto il tragitto fino a Baker Street.

12

La mattina dopo Holmes osservò la strada, prima dall'ultimo piano della sua casa, poi dal lucernario di Camden House, da dove scrutò i dintorni con un potente binocolo. Per alcune ore esplorò la città, di cui si vedevano bene anche le zone più lontane, ora che non c'era più il fumo delle industrie. Una o due volte sentì il suono di una sirena, attutito dalla distanza. Il nemico si scorgeva appena, molti chilometri verso nord-est.

Rifletté se fosse il caso di avventurarsi in esplorazione verso Primrose Hill, e scartò l'idea.

Anche quella notte non accese nessuna lampada, ma tirò fuori il violino e suonò sottovoce la melodia composta da lui che piaceva a Martha. La musica gli conciliava la riflessione. Poi aggiunse altri appunti a quelli affissi alla mensola del caminetto, finché il buio non gli impedì di scrivere.

La domenica mattina, svegliandosi, pensò che durante la notte doveva esser atterrato il decimo e ultimo cilindro proveniente da Marte. Ma fuori non si sentivano suoni minacciosi, sferragliamenti di macchine. Holmes osservò a lungo l'astuccio sulla mensola del caminetto che conteneva la sua siringa, inutilizzata da anni. E osservò a lungo le fiale di cocaina e morfina, anch'esse da tempo inutilizzate. Ma non sentì l'impulso di iniet-tarsi la droga: il problema che gli stava davanti era già di per sé così stimolante ed eccitante, che traeva fuori il meglio delle sue facoltà. Holmes meditò sui processi mentali degli invasori. Pensò alla sua bizzarra abitudine di dire che lui stesso era soprattutto un cervello, e che il resto del suo corpo non era che una mera appendice. Pensò che quel suo cervello non era forse disprezzabile, paragonato a quello dei suoi avversari.

Dopo un po', uscì in Baker Street e andò fino in Regent's Park, dove gli alberi offrivano opportuna protezione. Primrose Hill e il quartier generale del nemico si trovavano più in là, a meno di due chilometri di distanza.

Mentre indugiava al riparo di un portone e rifletteva sulla situazione, Holmes sentì un grido prolungato.

Non era stridulo, non ricordava l'urlo di una sirena. Sembrava una voce vera, non un rumore metallico, e sembrava esprimere sofferenza o richiesta d'aiuto. Holmes guardò gli alberi del parco. In lontananza, sopra di essi, si vedeva un filo di vapore verde, più chiaro del colore delle foglie: il vapore che veniva emesso dalle macchine degli invasori. Stava là sospeso, immobile.

Qualunque fosse il congegno che lo stava emettendo, era chiaro che non si muoveva. Si sentì di nuovo lo stesso grido lamentoso, come di qual-75

cuno che implorasse pietà.

Holmes aggrottò la fronte, perplesso. Dopo un po' tornò verso casa, sempre usando estrema prudenza. L'urlo non si sentì più.

Arrivato in salotto, guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno, e, pensò, avrebbe fatto bene a mettere qualcosa sotto i denti. Mise a scaldare l'acqua per il tè, e aprì un pacco di gallette e due scatolette di sardine italiane di prima qualità. Mangiò con moderazione, poi si sedette in poltrona e congiunse le mani sul petto, mettendosi a organizzare razionalmente i dati che aveva, e a fare le opportune deduzioni.

A quanto sembrava, gli invasori circolavano per Londra meno liberamente. I loro "piedi" calpestavano pesantemente le strade, ma il loro dominio sulla città sembrava un po' meno scontato. Le informazioni che aveva spedito a Birmingham (ormai Hopkins doveva essere arrivato) sarebbero state senz'altro utili. E altrettanto lo sarebbero state le sue ultime scoperte, che avrebbe dovuto cercare di rendere note al governo.

Le erbacce rosse gli avevano dato un indizio. Gli avevano offerto la prova che gli serviva per formulare un'ipotesi plausibile. Il virgulto che aveva preso era cresciuto con sorprendente rapidità, e altrettanto rapidamente era avvizzito. L'acqua del ruscello era piena di quelle piante appas-site: non riuscivano a resistere alle condizioni che la Terra imponeva. Che la stessa cosa valesse per i padroni delle macchine che emettevano raggi termici e fumo nero?

Molto probabilmente, sì.

Holmes rifletté a fondo su certe peculiarità della storia del mondo; rifletté sulle mortali epidemie di cui erano state vittime questa o quella razza. I forti guerrieri indiani, per esempio, avevano preso il morbillo dai pionieri, in America, e intere tribù erano morte così di una malattia che in Europa era classificata tra quelle infantili relativamente innocue. Nelle isole del Sud Pacifico, individui in perfetta forma fisica, appartenenti a razze indigene, erano morti di quella lieve e banale affezione che in Europa è chiamata raffreddore. I loro organismi non erano stati abituati fin dalla nascita a resistervi, e questo li aveva portati addirittura alla morte.

Morse Hudson aveva un forte raffreddore, quando era stato ghermito da un tentacolo marziano proprio davanti ai suoi occhi. Quali che fossero le intenzioni dei marziani, come avrebbero fatto a difendersi dal raffreddore

della loro vittima?

Come si sarebbero regolati?

Dopo essere atterrati, si erano riuniti tutti nella grande città che aveva-76

no conquistato. Se fosse scoppiata un'epidemia tra loro, nessuno si sarebbe salvato. I cinquanta invasori si sarebbero ammalati e poi sarebbero morti.

Sherlock Holmes si sentì di colpo sicuro di questo.

Dalla finestra aperta giunse il canto di un uccello. Il viso saturnino di Holmes si rilassò, ascoltandolo. Holmes avrebbe voluto avere qualcuno con cui discutere le sue ipotesi. Non che si augurasse che Martha fosse lì con lui: era anzi felice di saperla abbastanza lontana da Londra da essere praticamente al sicuro. Pensava piuttosto a Moriarty. Era un peccato che fosse stato una minaccia per l'umanità, e che fosse morto durante il corpo a corpo con lui, alle Cascate di Reichenbach. Holmes l'aveva sopraffatto con la lotta orientale, quella che il suo istruttore era solito chiamare bari-tsu, o jiu-jitsu, o judo. Si basava sul principio di usare la forza stessa dell'avver-sario come arma contro di lui; bastava lasciare che il suo fiero e baldan-zoso slancio lo portasse a una fatale caduta a capofitto. La stessa cosa sarebbe potuta succedere adesso, se l'umanità fosse riuscita ad applicare il principio del bari-tsu senza farsi prendere da un irrazionale panico.

Se Moriarty fosse stato al servizio del bene, avrebbe avuto la mente e il coraggio necessari in una situazione simile. Challenger, se era sopravvissuto all'assalto degli invasori, forse si sarebbe rifatto vivo e si sarebbe unito a lui per aiutarlo a organizzare la difesa. Ma l'uomo che in quel momento Holmes avrebbe più di ogni altro voluto vicino era il fido e leale Watson.

Holmes sorrise. Quante volte aveva stuzzicato Watson dicendogli che non capiva la scienza della deduzione. L'aveva sempre detto scherzosa-mente, e Watson era sempre stato al gioco. Ma Watson era un medico, uno scienziato, avrebbe capitò subito la faccenda delle malattie terrestri che potevano colpire gli invasori, e avrebbe aiutato Holmes a organizzare le idee. Avrebbe capito che, anche se si erano perse le prime battaglie, non era ancora persa la guerra.

Perché quella non era solo la guerra dell'umanità contro invasori provenienti dallo spazio, era una vera Guerra dei Mondi. E sarebbe stata la stessa Madre Terra a levare con successo le sue armi contro quegli intrusi non invitati e non desiderati.

Chissà dov'era Watson. Che fosse ancora vivo? E se era vivo, chissà se sarebbe tornato a casa...

Holmes prese la sua pipa di legno di ciliegio e si chinò per riempirla col tabacco contenuto nella pantofola persiana vicino alla poltrona.

Si aprì la porta, e piombò in casa Watson.

Capitolo Tre

Un passo indietro

13

Stava scendendo il crepuscolo su West Kensington il venerdì in cui Challenger tornò a casa sua, a Enmore Park. Si precipitò dentro e sbatté la porta con violenza tale che l'intera casa tremò. La piccola signora Challenger corse incontro al marito nell'atrio.

— Stupidità su tutti i fronti, stupidità integrale che ha causato il disastro, a Woking — sbottò Challenger prima ancora che lei arrivasse a fargli una domanda. — I marziani sono usciti dal loro cilindro e hanno eliminato un'intera folla di persone che si era spinta troppo vicino.

— Grazie al cielo sei riuscito a fuggire, George — disse la moglie, tremante.

— Non mi hanno voluto ascoltare — continuò lui, furibondo. — Ero andato là con l'unico congegno che avrebbe potuto essere utile: l'uovo di cristallo. — Da una tasca della giacca, di tweed tirò fuori l'oggetto, che emanava una luce azzurrognola. — Ho detto a Stent, l'Astronomo Reale, e al suo stupido amico Ogilvy che questo oggetto aveva il potere di comunicare con quelle creature, che io le avevo viste attraverso il cristallo, e che loro dovevano certo avere visto me. Ho parlato a quei due cretini con se-rietà ed eloquenza! — La sua voce tonante s'alzò fino a diventare un ruggito. — E cos'hanno fatto, loro? Mi hanno lasciato là in un angolo co-me un oggetto di nessun conto, hanno ignorato i miei avvertimenti, e hanno messo assieme una delegazione con tanto di bandiera bianca.

— Cos'è questo cristallo? — chiese la signora Challenger, guardando l'uovo timidamente.

— Oh, credo di non avertene mai parlato, Jessie. Sherlock Holmes e io abbiamo visto i marziani, attraverso quest'oggetto. Ma ti stavo dicendo della bandiera bianca, di che razza di idea stupida sia stata. Perché mai una bandiera bianca dovrebbe apparire come un'offerta di pace a esseri alieni?

A questi invasori, perché tali li ritengo, la bandiera bianca potrebbe sembrare esattamente il contrario di un segno di pace.

Percorse il corridoio fino al suo studio e mise il cristallo sul tavolo.

Sua moglie gli trottò dietro.

78

— Hai detto che è stata uccisa della gente — gli ricordò. — Addirittura un'intera folla...

— Ho visto la scena da una certa distanza, dopo che mi ero allontanato da Stent e Ogilvy. Ho visto una specie di lampo, che dove colpiva bruciava. I sopravvissuti sono scappati via. Ho sentito il racconto dettagliato dell'accaduto da loro. — Aggrottò la fronte. — Ma non è tutto, mia cara.

Un povero diavolo è stato spinto nel cratere quando si è aperto il cilindro; ce l'hanno spinto quei cretini che si sono affollati come matti lì intorno per vedere gli invasori. E io ho avuto l'impressione di vederlo intrappolato in mezzo a qualche congegno meccanico. Non era assolutamente possibile correre in suo soccorso. Più tardi, in lontananza, ho visto la sua testa alzarsi e abbassarsi varie volte, e l'ho sentito gridare come se stesse lottando. È

chiaro che i marziani lo hanno trascinato nel cilindro. Quasi subito hanno azionato la loro arma. Adesso mi chiedo cos'avranno fatto, o cosa faranno, al loro primo prigioniero di guerra.

— L'hai chiamata guerra — disse lei, a voce bassa.

— Prevedo che sarà una guerra tra mondi — disse Challenger. Guardò sua moglie, e la sua faccia cupa si distese. — Sì, mia cara, il tuo G.E.C. è ancora vivo, a disposizione di te e di una nazione che non lo merita e che presto avrà un terribile bisogno di lui. Sono contento di essere a casa, e comincio a rendermi conto ora di non avere cenato. Che ci sia in cucina qualcosa che si possa preparare in fretta?

— Chiederò a Austin che ti porti qualcosa.

La signora Challenger si allontanò. Rimasto solo, Challenger abbassò gli occhi a guardare il cristallo. Dopo un attimo si coprì la testa col drappo nero per non far filtrare la luce. Vide una scena piena di polvere e ombre, dove si distinguevano vari corpi alieni, gonfi come vesciche. Sembravano lavorare coi loro tentacoli intorno a pezzi di metallo luccicante, che uni-vano insieme.

— I tentacoli sono articolati come le gambe di una creatura vivente —

borbottò fra sé. — Non c'è da nessuna parte il minimo segno della presenza di ingranaggi.

Si mosse nella sua sedia girevole e si alzò. Andò nel corridoio a telefonare. Chiamò il centralino e chiese un numero. Non rispose nessuno, e Challenger riappese, furioso.

— Holmes! — disse a voce alta, sbuffando. — Cosa ci fa lontano da casa in un momento come questo?

Tornò nel suo studio. Comparve Austin, tranquillo e contegnoso, con 79

un vassoio pieno di piatti. Challenger si infilò il tovagliolo sotto il mento barbuto.

— Arrosto di maiale caldo, vedo — osservò. — E cavolini di Bruxel-les, e focaccine, e torta di ribes. Eccellente, Austin.

Mangiò con grande appetito, e Austin portò via i piatti. Challenger provò di nuovo a telefonare a Holmes, e nemmeno questa volta ebbe risposta.

Scosse seccato la testa imponente. Si sentì gridare lo strillone, fuori, e Challenger uscì di corsa a comprare l'edizione speciale del quotidiano che il ragazzo vendeva. Si mise subito a leggere in strada i titoli e l'articolo di fondo, e si precipitò di nuovo in casa.

— Il compendio dell'imbecillità! — urlò, agitando il giornale in faccia alla sbigottita signora Challenger. — Il pressappochismo dei giornalisti inglesi è eguagliato solo dal pressappochismo intellettuale dei sapientoni che si definiscono autorità scientifiche!

Schiaffò il grosso indice contro la prima pagina del quotidiano. — Qui si afferma con grande sicurezza che i marziani sono innocui se si è fuori della portata delle loro armi, e che riescono a malapena a camminare. Che zuccone, che cretino di giornalista! Pensa forse, ammesso che un giornalista possa pensare, che siano venuti tra noi senza nessun mezzo di trasporto? Avranno congegni meccanici addirittura inconcepibili per noi terrestri.

Mi chiedo anche se non siano ostacolati dalla gravità terrestre. Se è per questo, potrebbero anche non essere marziani. Ho cercato di spiegarlo a Stent, ma quell'idiota si è rifiutato di ascoltarmi.

Ancora una volta Challenger provò a telefonare a Holmes, e riappese sbuffando come un orso.

— Holmes, almeno, è un tipo prudente, e sa riconoscere il pericolo —

disse. — Dici che è andato a Woking. Spero proprio che non fosse tra quegli stupidi che sono morti là.

La signora Challenger emise un piccolo grido di protesta. — Oh, George, come puoi essere così insensibile davanti alla morte orribile di quegli scienziati?

— La loro perdita, mia cara, potrà anche essere considerata una tragedia da un punto di vista umano — riconobbe lui, calmandosi un po'. — Per parte mia, cercherò di sopportare tale tragedia con forza d'animo. Ma stimo Holmes più di Stent, Ogilvy e tutti gli altri messi assieme, e la mia principale preoccupazione è per lui. Le nostre ricerche con l'uovo di cristallo sono state molto proficue.

Lei esitò, e lo fissò con gli occhi sgranati. — George, credo di avere il 80

diritto di chiederti perché non mi hai mai accennato niente a proposito di

queste cose. Credevi forse che mi sarei spaventata tanto da averne il sistema nervoso scosso?

Lui mise da parte il giornale.

— Mia cara, è esattamente quello che pensavo — disse, sorridendo. —

Se ti avessi parlato delle comunicazioni con Marte e ti avessi confidato che i marziani stavano per arrivare sulla Terra, tu avresti smesso di dormire la notte e ti saresti angustiata durante il giorno, il che poi avrebbe finito per angustiare me. Ma adesso non ha più senso tenere il segreto con te.

Challenger si chinò con la sua faccia barbuta su di lei, e la baciò.

Il sabato mattina, di buon'ora, telefonò di nuovo a Holmes, e, visto che non otteneva risposta, uscì a comprare il giornale.

C'era abbondanza di titoli catastrofici, e molta scarsità di notizie. A quanto sembrava, l'arrivo degli invasori (era atterrato un secondo cilindro, non lontano dal primo) aveva turbato moltissimo il governo britannico, il quale però non aveva la minima idea di come ricevere gli ospiti. I marziani erano stati accerchiati da varie truppe, ed era stata mobilitata anche l'artiglieria pesante, ma gli ordini precisi erano di non attaccare. Bisognava fare ogni sforzo, dicevano le autorità, per entrare in comunicazione coi marziani tramite segnali; e sembrava che nessuno fosse particolarmente preoccupato all'idea che i marziani avessero una tecnologia avanzata e pericolosa.

Sul giornale si citavano le parole di un testimone, che aveva detto che i marziani maneggiavano il raggio termico da un veicolo meccanico "simile a un coprivivande mobile". Challenger scosse la testa, leggendo quelle cose.

— Tipiche interpretazioni giornalistiche di racconti di isterici — disse a sua moglie, a colazione. — Se i marziani sapessero ridere, riderebbero sicuro di questi articoli di giornale. Perché i giornali non ci dicono cose veramente importanti, come per esempio cos'è successo a Holmes?

Ma quella stessa mattina, sul tardi, arrivò una lettera portata da un fattorino speciale. Challenger l'aprì con ansia.

— È riuscito a scamparla, ed è tornato a Londra — disse felice a sua moglie. — Ma senti un po' cosa conclude: "Molto probabilmente ci considerano animali inferiori". — Accartocciò il foglio con la sua manona. —

Animali inferiori, certo; ma *quanto* inferiori? È la domanda che si fa Holmes. Questa è la considerazione che Holmes evidentemente aveva già fatto da tempo ma che non si era deciso a confidare a me, così come io non gli ho confidato il mio sospetto che le creature osservate non siano native di

Marte.
— George, perché dici questo?
— Perché solo adesso ci ho riflettuto seriamente. Bene, mi chiedo se Holmes abbia ragione a pensare che ci considerino animali inferiori. Secondo me era più efficace il paragone con le tribù di selvaggi.
— Meno male che il signor Holmes è stato così fortunato da riuscire a salvarsi — disse la signora Challenger.
— Fortunato un corno! È stato assennato e prudente. Lo dice con la sua solita modestia. La modestia è un tratto che Holmes e io abbiamo in comune.
Durante il giorno Austin portò altre edizioni speciali dei quotidiani. I giornali riportavano che i marziani erano intenti ad armeggiare intorno al loro primo cratere. Il paese di Woking era stato gravemente danneggiato perché molte delle sue case erano state incendiate dal raggio termico. Nel Surrey si stavano concentrando l'esercito: fanteria, artiglieria, cavalleria, genio. Gli ufficiali che ne erano al comando prevedevano ottimisticamente una rapida sconfitta degli invasori. Challenger si chiese come avrebbe commentato Holmes la cosa.
Provò di nuovo a telefonare al 221-B di Baker Street, ma le linee telefoniche erano dissestate e non era possibile avere la comunicazione. Provò a chiamare il numero di Martha Hudson, ma invano. Alla fine portò il cristallo nel suo studio e si avvolse nel drappo nero per osservarlo.
Vide un terreno accidentato e pieno di asperità, sulla Terra. Sullo sfondo si muoveva una macchina che sembrava stesse accatastando sbarre di metallo chiaro. Vari invasori si trascinavano lì intorno, e in mezzo a loro Challenger distinse qualcosa che si dibatteva, una figura umana: indubbiamente l'uomo che era stato spinto nel cratere e catturato.
Il poveretto lottava inutilmente contro una miriade di tentacoli metallici che lo avvolgevano. Era nudo, e aveva la bocca spalancata come se stesse urlando terrorizzato. Uno degli invasori gli era direttamente sopra.
Challenger vide un bagliore metallico, e una cosa simile a una lunga cannuccia sottile. Un tentacolo d'acciaio conficcò la cannuccia nella vittima che si dibatteva. La creatura a forma di vescica si chinò sopra la cannuccia, toccandone l'estremità libera.
Challenger s'impose di continuare a guardare la scena fino in fondo.
Ora sapeva di che cosa si nutrivano i mostri invasori.
— Cavano il sangue agli esseri viventi — mormorò. — Sangue fresco da

vittime vive. Holmes ha ragione. Ci considerano animali inferiori, e per 82
loro significhiamo solamente cibo.

— Jessie! — gridò. — Dobbiamo lasciare Londra al più presto!

Lei arrivò dal salotto. — Perché dovremmo lasciare Londra? — disse.

— È molto probabile che gli invasori siano diretti da questa parte — disse lui, con calma. — Per quanto mi riguarda, non ho nessuna intenzione di entrare a far parte del comitato di rappresentanza. Ho appena visto nel cristallo il loro modo di trattarci, e preferisco non parlarne dettagliatamen-te, nemmeno con te. Mi terrò informato sugli avvenimenti, e bisogna che facciamo in modo da essere lontani quando tali avvenimenti si faranno troppo spiacevolmente vicini.

— Hai avuto notizie dal signor Holmes? È a casa adesso?

— Era a casa quando mi ha scritto.

— Intendi andare da lui?

— Non adesso. Penso che sia meglio che mi renda reperibile qui.

14

Venne la notte, e con la notte una gran pioggia accompagnata da tuoni.

Challenger si chiese come gli invasori provenienti dall'arido Marte (sempre che fossero davvero nativi di quel pianeta) potessero far fronte a un temporale simile. Squillò il telefono. Qualcuno chiamava il professor Challenger dalla London University, ma la linea era così disturbata che lui non riuscì a capire né chi fosse la persona che chiamava, né cosa volesse.

Poi la voce concitata e poco chiara si smorzò del tutto. Challenger parlò seccato all'apparecchio ormai muto, quindi riappese.

La domenica mattina il tempo era di nuovo bello, e la strada fuori si riempì di gente eccitata. Challenger uscì e si avvicinò a un gruppo di uomini che parlavano tutti contemporaneamente.

— Avete nessuna notizia degli invasori? — chiese loro, e la sua voce tonante da basso attrasse la loro attenzione.

— Questo mio amico era là quando è successa la cosa, capo — disse uno del gruppo, indicando un uomo anziano, pallido, che indossava un cappotto a scacchi e un berretto di stoffa.

— È la verità, signore, e non ho proprio voglia di tornarci più, là —

disse l'uomo con foga.

— Per la Madonna, sono capaci di bruciarci tutto quanto il mondo, quelli là.

— Sì, sì, ho visto l'inizio della faccenda — disse Challenger. — Cosa potete dirmi delle loro operazioni?

— Operazioni? — ripeté l'altro. — La Madonna, signore, io posso solo dire che non voglio che operino su di me, e basta. Ho preso il treno della mattina che veniva qua da Woking, e dietro a me ho visto la mia vecchia casa in fiamme che mi pareva una graticola col fuoco sotto. Fortuna che non ho moglie e figli. Adesso prendo un altro treno, che forse ce n'è uno che va a Glasgow.

— Quando parlavo di operazioni — disse Challenger, con quello che considerava un tono di calma paziente, — intendevo chiedere quale fosse il *modus operandi* dei marziani. Come si muovono, come combattono, che manovre fanno.

Il vecchio batté le palpebre, guardandolo. — Non vi capisco, signore.

— Come il dottor Samuel Johnson disse nel corso di una conversazione simile a questa, non sono obbligato a fornirvi la facoltà di comprendere.

Ditemi quello che potete sulle loro macchine in azione.

— Ho visto poco di quello, e mi è bastato. Vanno in giro con quegli affari grandi e alti alti, più alti del campanile di una chiesa, con tre gambe...

— Tre gambe? — ripeté Challenger.

— Come uno sgabello per mungere le vacche, con un cappuccio in ci-ma che gira di qua e di là e butta fuori raggi, che ho sentito che hanno fatto fuori un intero reggimento. Sono contento che non c'ero là a vederlo.

Challenger si allontanò con passo deciso e tornò a telefonare. Ancora un volta provò a chiamare Holmes, poi telefonò al Ministero della Guerra, deciso a offrire i suoi servizi. Gli affaticati centralinisti non riuscirono a metterlo in comunicazione né con Holmes, né col Ministero. Proprio mentre riappendeva sbuffando arrabbiato, fuori suonarono le campane di una chiesa. Austin entrò nello studio di Challenger per portargli un'ennesima edizione speciale del giornale, stampata con la solita inattendibilità e con i soliti titoloni a effetto. Il quotidiano riportava che era atterrato un terzo cilindro, sempre nel Surrey. I marziani giravano con le loro macchine, che venivano descritte vagamente: secondo il giornale erano strutture molto al-te, di fattura complessa, che correvano come treni espressi reggendosi su tre gambe collegate. Le unità dell'artiglieria erano state distrutte dall'incomprensibile raggio termico. Dal giornale non era possibile apprendere molto di più.

Nel pomeriggio, Challenger andò in giro per la strada, cercando di sapere qualcosa da quelli che erano venuti dal Surrey. Rivolse la parola a un 84

giovane che si era fermato davanti alla sua casa per asciugarsi il sudore e riprendere fiato. Dietro invito di Challenger, Austin portò al giovane pane, carne e un bicchiere di birra, e l'uomo parlò delle sue disavventure in modo un po' sconnesso, ma comprensibile.

Era impiegato presso un avvocato ed era andato per il week-end a far visita ad alcuni amici che stavano in una casa di campagna del Surrey.

Disse che aveva visto i marziani in azione e che si riteneva fortunato di essere riuscito a fuggire e tornare a Londra. I marziani, raccontò Challenger, avevano colpito facilmente e spietatamente le case e i paesi, ma avevano concentrato la loro attenzione soprattutto sui mezzi di comunicazione. Le ferrovie e i pali del telegrafo coi loro fili erano stati distrutti sistema-ticamente.

— In una parola — riassunse Challenger, — sembra che vogliano

distruggere il nostro sistema di comunicazioni, piuttosto che sterminarci su due piedi.

— Da quel po' che ho visto, questa pare essere la loro politica — disse l'impiegato, mangiando l'ultimo panino. — Grazie, signore, della vostra cortesia. Adesso sarà meglio che mi rimetta in cammino. Il mio appartamento è vicino a Primrose Hill.

Borbottò ancora un "grazie" e se ne andò. Challenger s'incamminò lentamente per la strada, poi tornò. Quando fu di nuovo a casa, era ora di cena. Mentre mangiava, rimase assorto nei suoi pensieri.

— George — disse alla fine sua moglie, — cosa dobbiamo fare?

— Sto per deciderlo, Jessie. Dopo tanti anni di matrimonio, hai imparato a fidarti delle mie decisioni, no? Domattina lasceremo Londra.

— Per andare dove, George?

— Questo non l'ho ancora deciso. Per favore, metti in valigia un ricambio di abiti per noi due e porta le tue cose di valore: i tuoi gioielli, eccetera.

Challenger si svegliò all'alba, il giorno dopo, e si vestì con un abito di tweed comodo. Riempì il portafogli di banconote e nelle tasche dei pantaloni infilò venti ghinee d'oro e altre monete d'argento e di rame. Quando ebbe terminato la colazione, andò alla porta. Austin era uscito per comprare il giornale da uno strillone, e adesso stava sul marciapiedi col giornale in mano, a parlare con un uomo basso e tarchiato dai favoriti grigi e dal berretto con visiera. Vicino a loro, accanto al marciapiedi, era fermo un cavallo maculato cui era attaccato un carretto a due ruote.

Austin porse il giornale a Challenger, che diede un'occhiata alla prima pagina, mentre intorno a lui le persone passavano in fretta parlando conci-

tatamente tra loro. "LONDRA IN PERICOLO", diceva il titolo a lettere cubitali, e gli articoli riportavano che l'esercito era stato distrutto a Kemp-ton e Richmond, che le zone di periferia erano a ferro e a fuoco, e che il nemico aveva usato una nuova, pericolosa arma, il "fumo nero". Si trattava, diceva il giornale, dell'emissione di enormi nubi di vapore nero e velenoso effettuata tramite potenti getti.

Challenger si voltò a guardare Austin che discuteva con l'uomo dal berretto. — Non posso andare senza il permesso del professore — stava dicendo Austin.

— Andare dove? — chiese Challenger.

— Io sono un vecchio amico di Austin, signore — disse lo sconosciuto, toccandosi la visiera del berretto come in un accenno di saluto militare.

— Lo conosco da quando eravamo tutt'e due ferrovieri. Adesso gli addetti ai treni rifiutano di lavorare, e noi stiamo organizzando un gruppo di volontari che portino tutta questa gente spaventata al nord.

— Ma io sono impegnato con voi e con la signora Challenger, professore — disse Austin. Challenger fece però un gesto come a dire "non importa".

— Andate pure con lui, Austin, se c'è bisogno di voi. Potete essere di grande aiuto alla gente. Però... — e qui Challenger si rivolse al ferroviere,

— se mi portate via Austin, dovete lasciarmi il vostro cavallo e il vostro carretto.

Guardò il cavallo. Era un castrato di forse otto anni, con le zampe corte, ma con un'aria sana e forte.

— Come si chiama? — chiese.

— Dappiè, signore. Ma non è molto regolare che...

— Sciocchezze! — lo interruppe Challenger, a voce così alta che un passante si voltò a guardarlo. — Cosa c'è di regolare nella situazione attuale? Questa è una situazione della massima irregolarità, buon uomo, e una certa irregolarità è implicita in qualsiasi operazione si faccia in tali momenti. Su allora, voi volete Austin, io voglio il vostro cavallo e il vostro carretto. Io lo chiamo uno scambio più che equo!

Pronunciando quelle ultime parole, la sua voce si alzò di nuovo fino a diventare un ruggito. Il ferroviere, quasi tremante, tese la mano.

— Allora, signore, diciamo dieci sterline?

Challenger tirò fuori una banconota e gliela diede. — Andate a fare i vostri bagagli, Austin — ordinò al suo domestico. — Portate con voi la cuoca e Jane, la domestica. Auguro a tutti voi buona fortuna, e spero pro-86

prio che vi mettiate in salvo. — La signora Challenger non viene con noi sul treno, professore? — chiese Austin.

— Su un treno sovraffollato e arrancante, condotto da un gruppo di volontari? — urlò Challenger. — Tengo troppo a mia moglie per permetterle una cosa del genere. Ma chiedetele se può venire qui un attimo a parlare con me. Sbrigatevi, adesso.

Austin corse in casa, e dopo un momento comparve la signora Challenger. Suo marito l'accolse con un sorriso trionfante.

— Osserva l'equipaggiamento con cui faremo la nostra piccola gita in campagna — disse. —Dunque, adesso io sono costretto a restare qui accanto al nostro nuovo amico Dappiè; qualcuno potrebbe avere la tenta-zione di portarlo via. Pensi di riuscire a portare fuori da sola i bagagli, nonché il mio

cappello di paglia e quegli stivali da montagna che sai?

Prepara anche un cestino per la cena. Per oggi andrà bene carne fredda, e per dopo roba in scatola: magari salsicce, sardine, e verdure in salamoia.

Forza, cara, dobbiamo sbrigarci.

Lei corse via, obbediente. In quel momento arrivò Austin con una borsa logora, accompagnato dalla cuoca e dalla cameriera; se ne andarono tutt'e tre col ferroviere. Challenger esaminò il carretto. Era stato costruito alquanto rozzamente, ma sembrava resistente, il tipo di veicolo usato nelle stazioni ferroviarie per trasportare i bagagli e i pacchi di posta per espresso. Il fondo del carretto era pieno di paglia, e il sedile poteva ospitare due persone. Challenger accarezzò il muso maculato di Dappiè, e Dappiè rispose con un lieve nitrito.

— Tu e io abbiamo già cominciato a familiarizzare — disse Challenger.

Passarono alcuni minuti, poi comparve di nuovo la signora Challenger, china sotto il peso di un grande cestino di vimini da picnic. Challenger le andò incontro sui gradini e portò il cestino sul carretto.

— Ti prego di perdonarmi per averti mandata a prendere bagagli pesanti — disse, — ma non posso lasciare incustodito il nostro mezzo di trasporto.

Indicò con un gesto la fiumana sempre crescente di pedoni.

— Ma non potresti correre pericolo se qualcuno cercasse di prendere il cavallo? — disse lei.

— Che ci provino! Ma non posso tollerare di vederti oppressa da quei pesi.

— Non devi scusarti, caro — disse lei. — Ho sempre cercato di agire 87
seguendo le tue direttive.

— E a ragione — annuì lui, con un sorriso di approvazione. — Ci sono mariti al mondo le cui direttive sarebbe follia seguire, mia cara, ma io non sono uno di loro. Adesso pensa ai vestiti.

— Li ho già messi in valigia. Ora vado a prenderli.

Tornò in casa. Challenger si curvò a esaminare il cesto di vimini con dignitoso compiacimento. Era pieno di panini, di frutta, di scatolette. E c'-
erano anche due bottiglie di vino. La signora Challenger comparve di nuovo con una borsa, tornò dentro, poi uscì con un'altra borsa.

Challenger mise nel carretto i solidi stivali da montagna, e s'infilò in testa il cappello di paglia, un cappello rigido ornato da un nastro colorato.

La signora Challenger indossava un pratico abito scuro e scarpe sportive robuste. Si allacciò il cappello con un velo che annodò sotto il mento, e si

avvolse in un mantello. Ancora una volta, dietro ordine del marito, tornò in casa e riempì d'acqua una brocca di terracotta.

— Adesso mi sembra che siamo pronti — disse lui, mettendo la brocca accanto alle altre provviste. — Sali dunque, mia cara. Sono cinque anni e più, se la memoria non m'inganna, che non ti porto a fare un giro in calesse.

La aiutò a salire e montò a sua volta, sedendosi pesantemente accanto a lei. Le molle scricchiolarono sotto il suo peso. — Arri, Dappiè! — disse, dando una tiratina alle redini.

Il carretto partì ondeggiando, con i suoi due passeggeri che sembravano l'uno un grosso orso addomesticato, l'altra una gazzella. Dovettero aspettare a un incrocio che passasse una fitta folla di persone che correvano con aria spaventata. Poi proseguirono lungo Uxbridge Road. Andarono verso ovest, rallentati nella loro corsa dal traffico che c'era sia per la strada, sia sui marciapiedi. Challenger guidava attentamente, con prudenza, tenendo le sue manone pelose leggere ma ferme sulla briglia. Il sole era alto, e la folla a ogni incrocio si faceva più fitta. I poliziotti cercavano di contenerla, ma anche loro apparivano spaventati. — Ho l'impressione che i visitatori marziani siano più vicini — disse Challenger. — Qualunque cosa stiano facendo, il mio desiderio di stare lontano da loro cresce sempre di più.

Frenando il cavallo, si chinò verso uno della folla. — Che notizie avete? — chiese.

— L'esercito è stato annientato — disse quello, ansimando. — E quei mostri stanno bruciando tutto il paese col loro raggio termico, e lo stanno 88

asfissiando col loro fumo nero.

Senza aggiungere altro, l'uomo continuò a correre, imboccando una strada trasversale che portava a nord, e Challenger spedì Dappiè al trotto.

— Raggio termico — bofonchiò. — Fumo nero. Del primo ho visto qualcosa, del secondo ho sentito parlare un po', e Holmes avanza l'ipotesi che abbiano armi ancora più letali. Dubito che Holmes si sia lasciato andare a un pessimismo eccessivo. Bene, queste considerazioni mi spingono a non cercare un'eventuale nave sul Tamigi. Continueremo ad allontanarci dalla città. Forse riusciremo a superare la marea della folla.

— Se restassimo a Londra, George...

— Se restassimo a Londra, sarebbe come rimanere in una casa in fiamme, o forse anche peggio...

Lei sgranò più che mai i suoi occhi neri. — Oh, George, cosa staranno mai pensando gli scienziati inglesi?

— Te lo posso dire esattamente io, cara, cosa stanno pensando, se possiamo applicare il lusinghiero termine "pensare" ai loro inadeguati processi mentali. Gli scienziati inglesi stanno pensando che si sono sbagliati di nuovo, e che G. E. C. ha ancora una volta ragione; e si stanno augurando di non essersi messi a pensare troppo tardi, in tutta questa faccenda.

— Troppo tardi? — disse lei con un filo di voce, spaventata. — Il disastro incombe forse sull'umanità?

Challenger portò Dappiè verso il centro della strada per evitare una carriola.

— Questa, Jessie, è una domanda che richiede assolutamente una risposta qualificata. È più che evidente che l'umanità ha combattuto e perso la sua prima battaglia, e che, demoralizzata, si è data alla fuga. Ma, a pensarci bene, cose simili sono già accadute durante le guerre passate.

Federico il Grande fu costretto a fuggire, alla sua prima battaglia. Lo stesso fu costretto a fare Sherman, il generale americano, a Bull Run. Tuttavia entrambi in seguito vinsero.

— In seguito — disse la signora Challenger, come trasognata. — In seguito.

— Vedremo cosa succederà, in seguito. Per il momento, sarà meglio emulare quegli altri brillanti strateghi, e organizzare una ritirata rapida e ordinata.

Ma non fu con grande rapidità che si diressero a ovest, verso Clerkenwell. I marciapiedi agli incroci erano zeppi di gente, e per le strade rumoreggiavano maree di veicoli: carrozze pubbliche e private, carretti, carri 89

pesanti, biciclette. L'aria era invasa dal cigolio delle ruote e dal vociare incessante della gente. A un certo punto un uomo grasso e tondo come una botte, con la bombetta in testa, cercò di impadronirsi del carretto e si arrampicò dalla parte di dietro, ma Challenger lo colpì in faccia con la frusta, facendogli mollare la presa. Dopo Clerkenwell attraversarono Shoreditch, e alla fine, mentre il sole si levava alto nel cielo caldo e azzurro di mezzogiorno, si ritrovarono in Mile End Road, sulla via per uscire da Londra.

— Bravo, bravo, cavallino — disse Challenger. — Ti sei comportato egregiamente. Jessie, ci sono più di ottanta chilometri da qui alla costa e alla possibile salvezza. Preparati per una gita bella lunga.

— Mi sento perfettamente al sicuro vicino a te, George caro.

— E fai bene a fidarti di me. Ma ho l'impressione di avere già detto qualcosa del genere non molto tempo fa, durante la giornata.

Benché avessero superato da tempo il centro della città, il traffico era ancora più fitto di prima. La strada era tutt'un ingorgo di cavalli e carrozze che si dirigevano a est al trotto.

— Spero ardentemente che tutta questa folla in viaggio diminuisca —

disse la signora Challenger, stringendosi maggiormente al marito col suo corpo minuto.

— Speranza vana, Jessie — disse lui, cupo. — Guarda là davanti a noi.

Nella strada si era immessa anche una fiumana di pedoni, così fitti l'uno all'altro che Challenger dovette frenare Dappiè e farlo andare a passo d'uomo. La gente spingeva carretti a mano e carrozzelle, dove aveva am-mucchiato disordinatamente tutte le sue cose. Mentre Challenger cercava di passare in mezzo alla folla senza far male a nessuno, da dietro arrivò una grossa carrozza tirata da lucidi bai che avrebbe senz'altro investito il calesse, se Challenger non si fosse voltato di scatto sul suo sedile e non avesse frustato con tutta la forza il baio più vicino. L'animale, spaventato, emise un nitrito stridulo e s'impennò così violentemente che la carrozza per poco non si rovesciò. Challenger riuscì a passare in mezzo a un gruppo di gente, poi svoltò a destra per una strada laterale, una via che era poco più di un viottolo di campagna, fiancheggiato dall'erba.

— Dove stiamo andando? — gridò la signora Challenger. — Questa direzione ci porta verso il pericolo!

— Questa direzione ci porta probabilmente verso un traffico minore —

disse lui, brusco. — La via principale è troppo ingombra. Da un momento all'altro potrebbe diventare impossibile procedere, là. Le strade di campagna forse sono meglio.

Percorse quasi due chilometri prima di svoltare di nuovo e di dirigersi a est attraverso un piccolo villaggio. Come aveva previsto, c'era meno traffico, anche se non mancavano nemmeno lì i veicoli. Parecchia gente correndo gli gridò dietro chiedendo di essere presa a bordo, ma Challenger non prestò la minima attenzione a nessuno.

Alla fine tirò fuori l'orologio. Erano le tre, e avevano fatto abbastanza strada. Challenger si concesse il lusso di pensare a come se la stessero passando gli invasori, a quanto fossero vicini a Londra e ai suoi abitanti in fuga. Un'occhiata al cristallo...

— Oh, orrore! — gridò, con un ruggito da belva infuriata. — L'ho lasciato nel mio studio, in una scatoletta da tè vuota!

— Nel tuo studio? — fece eco sua moglie, preoccupata. — Cos'è che hai lasciato nel tuo studio, George?

— Oh, ormai non importa più — sibilò lui. — Immagino che anche al-le menti più grandi e perfette a volte sfugga qualcosa.

— George, eri troppo preso dal pensiero di portare me in salvo.

A queste parole, Challenger sfoderò un sorriso che sconvolse la sua barba come gli alberi di una foresta sotto una raffica improvvisa di vento.

— Portarti in salvo, Jessie, è un compito che deve avere la precedenza su qualsiasi altro. Non sentirti in colpa.

Davanti a loro comparve un piccolo prato verde, che aveva vicino un Campetto di fiori recintato. Challenger deviò dalla strada e diresse Dappiè verso il prato.

— Ci fermeremo per un po' — disse. — Il povero Dappiè ha fatto molta strada obbedendo docilmente, e ha diritto di riposare. E, visto che questo è vero per lui, dovrebbe esserlo altrettanto per me. Facendo un ragionamento scientifico, lo stesso dovrebbe valere per te: in poche parole, tutt'e tre abbiamo diritto di riposare.

— Non sarebbe meglio continuare, George?

— No, se vogliamo che il nostro bravissimo cavallino ce la faccia a portarci fino alla costa.

La signora Challenger non insistette, come aveva imparato a fare quando suo marito parlava con tanta determinazione. Challenger scese pesantemente e accarezzò il muso di Dappiè. Il cavallo gli rispose con un lieve nitrito.

— È una bella cosa che tu ed io ce l'intendiamo così bene — disse Challenger, staccando Dappiè dal calesse. Gli tolse le briglie e ne usò una per legarlo a una ruota. Subito Dappiè cominciò a brucare l'erba rigogliosa 91

di giugno.

— È da stamattina presto che non mangiamo, Jessie — disse Challenger. — Ti spiace preparare le materie prime per fare una bella cena fredda?

Io intanto andrò a cercare l'acqua per Dappiè.

S'incamminò verso il recinto coi fiori. In fondo al campo si notavano il tetto e le finestre di una casa di campagna dai mattoni scuri. La signora Challenger tirò fuori il grande cestino da picnic, stese in terra una tovaglia azzurra a scacchi, e vi mise sopra due piatti, qualche panino, e della frutta.

Aveva appena finito di stappare una bottiglia di Burgundy che Challenger tornò con due secchi d'acqua e un panno scuro e spiegazzato a tracolla.

— La casa è deserta — disse alla moglie. — Gente assennata: sono

scappati prima di sapere se il pericolo era imminente. Ho trovato un pozzo, ed ecco qui l'acqua per noi e per Dappiè.

— E cos'altro hai preso? — Due coperte. Le ho trovate appese a un filo per il bucato. Nonostante che sia estate, potrebbe fare freddo di notte, e dobbiamo restare accampati qui.

Diede l'acqua al cavallo, e lo guardò bere tutto contento. Poi si sedette a gambe incrociate in terra e mangiò con grande appetito. La signora Challenger toccò appena il suo panino e mangiò un po' d'uva. Challenger la convinse a bere un bicchiere di vino con lui.

— Facciamo un brindisi alla situazione attuale — disse, sollevando il bicchiere. — Che i nostri molesti visitatori vengano sconfitti, e che noi terminiamo felicemente il nostro viaggio!

Anche lei bevve. — Ma sono già successe tante cose terribili — disse a voce bassa, con toni di cupa tristezza. — Continuo a pensare a quegli scienziati che, come m'hai detto, hanno fatto una morte così orribile: il signor Stent e il signor Ogilvy. Certo li rimpiangerai anche tu, tanto più pensando a come la Terra avrebbe potuto beneficiare della loro sapienza e dei loro consigli.

— Quanto alla loro sapienza e ai loro consigli, credo che né dell'una né degli altri si senta molto la mancanza — disse grave Challenger. —

Considero la preparazione scientifica di Stent e di Ogilvy con un'indifferenza non esente da sdegno professionale. Ma tu fai bene, cara Jessie, a ricordarmi che dovrei dispiacermi per la loro morte. È stata una brutta morte, te l'assicuro, una morte, tra l'altro, assolutamente inutile.

La condiscendenza di lui sembrò rincuorare la signora Challenger, che mangiò un altro panino ripieno di pollo arrosto e bevve un secondo bicchiere di vino. Seduti tranquillamente sull'erba, chiacchierarono mentre 92

Dappiè brucava vicino al calesse. Il sole alla fine tramontò, e man mano che faceva scuro, nel cielo senza nubi sembrò crescere la pace.

— Mi è venuto sonno, George — disse la signora Challenger alla fine, mettendosi una mano davanti alla bocca per coprire uno sbadiglio. — È

strano, non credi? Stanotte non ho quasi chiuso occhio.

— E questa è proprio la ragione per cui hai voglia di dormire adesso.

Lascia che sistemi quelle coperte per te. Aspetta però a spiegarle. Prima voglio scavarti un letto.

Challenger si mise a scavare di buona lena, togliendo zolle erbose per creare un avvallamento adatto a fare da letto al corpo. Poi raccolse qua e là

sotto gli alberi della legna secca. Se ne riempì le braccia e tornò all'accampamento. Quindi fece un , altro giro e tornò con un secondo carico.

— Questa è sufficiente a fare un piccolo fuoco che ci toglierà il freddo di dosso. Standoci un po' attenti, il fuoco riuscirà a durare anche tutta la notte — disse, in tono didascalico.

— Ma non ti sdrai anche tu qua?

— Più tardi, mia cara.

Lei s'infilò tra le pieghe della coperta. Lui si sedette vicino al fuoco intonando una delle sue canzoni preferite:

Suonate, campane selvagge,

[al cielo selvaggio...

Suonate via il vecchio, suonate

[nel nuovo

Sua moglie parve gratificata come da una ninnananna. Alla fine lui la sentì respirare piano e regolarmente, e capì che dormiva. Ma continuò a stare seduto vicino al fuoco, immerso in profondi pensieri.

Era dispiaciuto di non avere portato con sé il cristallo, e si augurò che sopravvivesse, assieme alla sua casa, alle scorribande degli invasori. Se Holmes fosse stato lì con lui, avrebbero potuto discutere della terribile situazione. Challenger ripensò a quello che aveva visto nel cristallo l'ultima volta che l'aveva guardato, e strinse i denti. Nonostante esprimesse spesso il suo disprezzo per l'umanità in generale, pensare al destino terribile di un uomo messo in quelle condizioni gli faceva gelare il sangue.

Gli tornò ancora una volta in mente la lettera di Holmes, dove veniva avanzata l'ipotesi che l'uomo per gli invasori non fosse che un animale inferiore. Che sottintendesse, Holmes, che gli invasori rappresentavano 93

una forma avanzata di vita sviluppatasi dall'evoluzione della forma umana? Che esistessero, o fossero esistite, creature umanoidi, su altri pianeti dell'universo?

Mentre Challenger si chiedeva queste cose, vicino a lui cantò un uccello notturno, e la sua voce suonò stranamente dolce, in quel mondo so-vrastato da una minaccia così terribile. Chissà cosa pensavano degli uccelli, gli invasori... Challenger prese dal cesto la bottiglia e bevve un altro bicchiere di vino, poi sciacquò il bicchiere nel secchio e s'incamminò nella notte per andare a prendere dal pozzo della casa vicina un altro po' d'acqua.

Era quasi mezzanotte al suo orologio, quando il cielo d'un tratto fu illuminato da una scia di luce verde simile a quella tracciata da una stella

cadente. Certo un altro cilindro, pensò Challenger vedendo la luce scendere sull'orizzonte a ovest e poi scomparire. Probabilmente, come gli altri, era atterrato nel Surrey. Fece rapidamente alcuni calcoli mentali. Mezzanotte di lunedì: quello era il quinto arrivo. Altri cinque stavano attraversando lo spazio, diretti alla Terra. E i nuovi arrivati avrebbero trovato i loro compagni padroni assoluti della città più grande del mondo.

Finalmente Challenger si sdraiò sulle coperte e dormì.

Si svegliò all'alba e si scrollò via la rugiada dalla barba. Andò coi secchi al pozzo vicino alla casa deserta. Un ciclista dai vestiti impolverati si fermò nel cortile di fronte alla casa e Challenger gli diede da bere dal suo secchio.

— Cosa sta succedendo? — chiese.

Il ciclista, grato per l'acqua, gli raccontò confusamente di essere fuggito da Londra, di avere pedalato alla disperata tutto il pomeriggio e per la maggior parte della notte. I marziani avevano ricoperto il Tamigi e i suoi argini di una coltre di fumo nero che aveva sterminato tutta la gente che non era riuscita a scappare. Ma non si era vista nessuna macchina bellica spingersi lì a est, così lontano dalla città.

— Forse si accontenteranno di Londra — gracchiò il ciclista, pulendosi la faccia sporca.

— Staranno a Londra solo lo stretto necessario per prenderne possesso definitivamente — disse Challenger con autorevolezza. — Dopo di che, si estenderanno in altre direzioni.

— E cosa faranno?

— Ci vorrà una certa dose di intuizione per indovinare la loro strategia futura.

L'uomo rimontò in bicicletta e si allontanò pedalando. Challenger por-94

tò i secchi all'accampamento e diede da bere a Dappiè.

Anche la signora Challenger era sveglia. Si era tirata su i capelli e aveva ripiegato le coperte. Bagnarono un panno e si pulirono con quello la faccia e le mani, poi fecero una colazione a base di pane, frutta e aringhe in scatola. Lei prese dal cestino una piccola cuccuma di rame e mise a scaldare l'acqua per il tè.

— E adesso cosa facciamo? — disse. — Sembra così tranquillo, qui.

— Sembrava così tranquillo anche a Enmore Park solo fino a pochi giorni fa. Vogliamo riprendere il viaggio?

Challenger rimise le briglie a Dappiè e tornò col carretto sulla strada.

— Che bravo cavallo — disse la signora Challenger. — Dappiè, si

chiama, cioè "maculato". Un nome adatto, mi pare.

— Un nome comune, e abbastanza descrittivo — disse Challenger. —

Ma finora, questa bestia ha dimostrato di non essere affatto comune: di essere un animale fuori dell'ordinario in una situazione fuori dell'ordinario.

È forte, docile, obbediente. Anche il fatto che sia capitato a noi è per molti versi fuori dell'ordinario.

— Fuori dell'ordinario, George? In che senso, a parte la faccenda della situazione di emergenza?

— È una domanda che vale proprio la pena di fare questa, mia cara —

sentenziò lui. — Ho riflettuto abbastanza sul problema di cosa pensino questi invasori. E convengo con Holmes che ci considerino solo una razza di animali inferiori. È probabile che considerino i cavalli come una specie a sé nell'ampia categoria delle creature inferiori. Ma quanto a Dappiè, quello che penso è che sia tra i cavalli un elemento straordinario, come me, o anche Holmes, fra gli uomini. E se così è, assolverà perfettamente al compito che gli chiediamo. Spero che ci porti fino alla Manica prima del tramonto.

Lungo la strada incontrarono carrozze e pedoni in corsa. Un grande barroccio arrivò ruggendo dal di dietro, e il piccolo calesse fu costretto a buttarsi tutto da una parte per evitare di essere investito. Challenger guardò torvo il guidatore del barroccio, ma non disse niente. Continuarono ad andare per ore e ore. Di tanto in tanto, agli incroci, vedevano in lontananza la strada maestra che portava a nord ingorgata dal traffico.

— Che magnifica e saggia decisione è stata la tua di prendere queste strade secondarie, George — disse la signora Challenger. — È una riflessione che avevo già fatto per conto mio — disse lui.

A mezzogiorno si fermarono nel cortile di una locanda deserta e man-95

giarono in fretta. Challenger andò dentro a vedere se c'era della roba fresca da portare via, ma non trovò altro che due bottiglie di birra chiara, che portò nel calesse. Lasciarono riposare Dapple per un'ora, poi si rimisero in viaggio.

Verso metà pomeriggio videro che il traffico era molto più rado intorno a loro. Si avvicinarono ad alcune case che Challenger ritenne facessero parte della periferia sud di Chelmsford. Dal cortile di una di esse arrivò correndo un gruppo di uomini che levarono in alto le mani come per fermare il carretto. Challenger frenò il cavallo.

— Cosa c'è? — ringhiò. — Cosa volete?

Gli uomini, quattro, si strinsero intorno a Dapple. Tre erano tipi robusti,

vestiti con abiti rozzi da operai. Il quarto, un uomo piccolo e muscoloso con stivaloni alla scudiera e berretto con visiera, poteva essere un fantino o uno stalliere. Sorrise mostrando i denti.

— Siamo il Comitato per i Rifornimenti della città di Chelmsford — dichiarò. — Dobbiamo prendervi il cavallo, signore.

Challenger protese in avanti il suo corpo massiccio. — Ah, davvero? — disse, minaccioso. — E perché mai dovreste?

— Per rifornimento alimentare — disse l'uomo piccolo, posando una mano sulle briglie di Dappiè. — Per mangiarlo. Dal momento che è il vostro cavallo, ne toccherà una parte anche a voi, se vorrete.

— Ho sentito dire dai francesi che la carne di cavallo è succulenta e nutriente — disse Challenger, tenendosi pronto ad alzarsi di scatto. — Io non posso dirlo per esperienza personale. Ma voi dovete immediatamente togliervi dalla testa che rinunci al mio cavallo.

— Ehi, un attimo, chiunque voi siate — disse alzando la voce il più alto degli altri tre, avvicinandosi alla ruota del calesse. — Noi facciamo sul serio!

— Bravi — annuì Challenger, con un'allegria non priva di minaccia.

— Fate sul serio gli affari vostri. E fateli da qualche altra parte. — Con goffa rapidità saltò giù dal carretto. — Fuori dai piedi!

Diede al piccoletto una spinta che lo spedì barcollante una decina di passi lontano. Anche gli altri caddero in terra l'uno sull'altro, e lo guardarono torvi. Challenger gonfiò le spalle e piegò appena le sue grosse gi-nocchia, come preparandosi a spiccare un balzo. Aprì bene le dita delle mani, che parvero uncini.

— Non state a discutere con lui, suonategliele! — urlò l'ometto che sembrava il capo. — Con tutte le sue chiacchiere, lui è da solo, mentre noi 96 siamo in quattro!

Così dicendo, fece uno o due passi verso il carretto. Gli altri tre marciarono decisi contro Challenger.

I denti del professore splendevano come zanne in mezzo alla barba. Di nuovo Challenger fece uno scatto veloce, col suo corpo massiccio. Schivò i tre uomini che stavano per attaccarlo e abbrancò con le sue manone il loro capo. L'ometto urlò terrorizzato mentre Challenger, tenendolo salda-mente per le spalle e per la cintura, lo sollevava di peso in alto per poi scagliarlo in aria. L'ometto precipitò addosso a due dei suoi compari, che crollarono in terra come colpiti da una falce. Challenger si girò di scatto per affrontare l'uomo che era ancora in piedi.

— Ah è così, eh? — ringhiò l'uomo, un tipo coriaceo e ben piantato, con basette rade e brizzolate. Tirò fuori di tasca un grosso coltello a serramanico e lo fece scattare.

La signora Challenger urlò, vedendo l'uomo caricare. Challenger gli afferrò con la sinistra il polso della mano che stringeva il coltello e con la destra bene aperta lo colpì in faccia. Il rumore della lotta fu come quello di uno sparo, e l'uomo crollò nell'erba ai margini della strada. Rimase là immobile, come immerso in un sonno profondo. Challenger si chinò e gli prese il coltello. Tenendolo in mano si girò ad affrontare gli altri.

Ma i tre si limitarono a guardarlo con gli occhi sbarrati per la paura.

Challenger stava davanti a loro con la sua figura tarchiata, possente, terribile. Come seguendo un impulso comune, i tre fecero un veloce dietro-front e corsero via, sparendo tra le case. Challenger li guardò fuggire, poi chiuse il coltello e lo mise nella tasca dei pantaloni. Raccolse il cappello di paglia che gli era caduto durante la zuffa, e se lo rimise in testa. Tornò a sedersi pesantemente sul suo sedile e riprese in mano le briglie. Sua moglie lo fissò sbigottita.

— Oh, è stato terribile! — disse, con un filo di voce.

— Il terrore era proprio il sentimento che intendevo infondere in loro, mia cara — sibilò lui, contento. — Arri, Dappiè.

Mentre il cavallo riprendeva a trottare, Challenger si voltò un attimo indietro a guardare. L'uomo che aveva colpito era ancora immobile ai margini della strada.

— Quando tornerà in sé, forse sarà un po' più prudente, Jessie — disse.

— È raro che mi tocchi ricorrere al mio particolare talento per la lotta. Ma quando ero bambino a Largs, e in seguito quando ero all'Università di Edimburgo, mi distinguevo parecchio nella lotta. E una volta ho tirato 97

anche di boxe.

— Una volta? — disse lei, ancora con un filo di voce.

— Sì, cara, una volta. Dopo quell'unico incontro, nessuno degli altri studenti ha più avuto voglia di sfidarmi.

Ma l'autocompiacimento di Challenger si smorzò quando la ruota anteriore dalla parte del suo sedile cominciò a oscillare e scricchiolare. Challenger fermò Dappiè e scese a guardare.

— Avrei dovuto prevederlo — disse seccato. — Una persona dotata di una corporatura imponente come la mia può risultare di peso eccessivo per un veicolo così leggero. Per favore, Jessie, cambia posto con me.

Il carretto proseguì abbastanza bene, col peso di Challenger dall'altra parte. Ma dopo un po' la ruota danneggiata cominciò di nuovo a scricchiolare. Challenger faceva andare Dappiè a passo d'uomo per non sotto-porlo a uno sforzo eccessivo. Nel tardo pomeriggio arrivarono nel paesino di Tillingham. Il paese sembrava completamente deserto, a parte due o tre figure in lontananza, che si aggiravano per le case come se stessero cercando cibo. Challenger fermò il cavallo nel cortile di una casa chiaramente deserta.

— Ci fermeremo qui stanotte — disse. — Io ho lottato una volta, oggi, per Dappiè, ma Dappiè ha lottato molte ore per noi, ed è quasi esausto.

Vedi, c'è una stalla e, se non mi sbaglio, nella mangiatoia c'è del fieno.

Dappiè potrà passare una notte da re, al riparo.

La signora Challenger si guardò alle spalle, preoccupata, ma lui le diede dei colpetti affettuosi sulla spalla e ridacchiò tranquillo, per rassicurarla.

— Jessie, anche se gli invasori sono in giro, non sono molti, almeno per ora. Concentreranno la loro attenzione sul grosso dei fuggitivi, che si trova più a nord, sulle strade principali. Metti anche che vengano da questi parti stasera: passerebbero oltre, a meno che noi non facessimo di tutto per attirare la loro attenzione.

Challenger slegò Dappiè dal calesse, lo condusse nella stalla e guardò che avesse fieno e acqua a sufficienza. Poi uscì e provò la porta della casa di campagna. Era chiusa a chiave, ma con una bella spallata Challenger l'-

aprì. Lui e la moglie entrarono in un salotto modesto e pulito, dove c'erano un divano di pelle e alcune sedie. Su una credenza c'era un servizio da tè.

Da una porta semiaperta s'intravvedeva la cucina.

— Splendido, splendido — disse Challenger. Ficcò il naso dentro una credenza. — I proprietari si sono portati via saggiamente tutto il cibo, ma noi abbiamo provviste sufficienti per la cena. Qui c'è un fornello a spirito 98

su cui possiamo mettere a bollire il tè. Tu sei abituata a un ambiente più confortevole di questo, Jessie, ma so che anche così stai meglio dentro che fuori.

Sua moglie si diede da fare per apparecchiare la tavola della cucina. Vi mise sopra pane, carne in scatola, tè e qualche fetta di crostata. Ma era ancora nervosa. Challenger fece del suo meglio per tirarla su di morale, raccontò barzellette e rise come un matto.

— Mi piacerebbe accendere la luce stasera, ma potremmo richiamare l'attenzione degli eventuali marziani che si trovassero da queste parti —

disse. — Vieni, ti aiuto a preparare un letto qui in questo stanzino che sembra un boudoir. Io dormirò sul divano del salotto.

Ma prima Challenger andò fuori a vedere che Dappiè non fosse minacciato da nessun furfante desideroso di mangiare carne di cavallo. Esaminò la ruota danneggiata del calesse meglio che poté, lì al buio, e scosse la testa. Mentre portava in casa i bagagli, pensò di nuovo al cristallo e si rammaricò di esserselo dimenticato. Alla fine si allentò il colletto, si tolse gli stivali e le calze e si sdraiò sul divano. Le molle scricchiolarono sotto il suo peso. Si svegliò la mattina dopo. Sua moglie stava facendo il tè in cucina. Challenger infilò gli stivali e uscì a guardare di nuovo il carro. Era chiaro che non poteva ripararlo in nessun modo. Ma si sentì meglio quando, entrando nella stalla, vide una sella appoggiata su una sbarra e delle briglie appese a una parete. Prese briglie e sella e le mise a Dappiè, che le accettò di buon grado.

— È chiaro che non sei solo un cavallo da tiro — disse Challenger, rivolto all'animale. — Sei stato anche cavalcato. Bene, adesso porterai in groppa una persona per me importantissima. Vedi di essere degno dell'alto compito.

Tornò in casa e fece colazione assieme alla moglie. Poi raccolse in un tovagliolo tutti i viveri che rimanevano. Condusse fuori la signora Challenger, la aiutò a montare in sella e la sorresse con la mano finché lei non si attaccò al pomo. Poi prese le redini in mano e guidò Dappiè per le strade deserte di Tillingham.

Dopo avere percorso non più di tre chilometri, arrivarono all'altezza di una collina di sabbia e sassi, in cima alla quale si vedeva una casetta di pietra seminascosta dagli alberi e dai cespugli.

Subito di là della collina, apparve la costa.

Verso nord e verso sud la costa sfumava in una curva dolce, mentre davanti a loro le onde scintillanti lambivano una spiaggia sabbiosa. Verso 99

sud, in lontananza, si notavano distese basse e fangose. La spiaggia era gremita da una moltitudine di persone, e l'acqua, sottocosta, era piena di imbarcazioni. Più al largo Challenger vide navi di linea e navi mercantili, più vicino, invece, una moltitudine di navi più piccole che sembravano un grande stormo di uccelli d'ogni genere immersi nel sonno. C'erano navi appoggio, lance, pescherecci con le vele ammainate, barche da diporto.

Sulla spiaggia poi erano ormeggiate barche a remi e barche da pesca a fondo piatto, e la gente era tutta raggruppata intorno alle imbarcazioni sulle

quali cercava di salire.

Challenger aiutò sua moglie a smontare di sella e girò il muso di Dapple verso ovest, invitandolo a tornare indietro. — Va', adesso, amico mio

— disse. — Ma ti consiglio di evitare Chelmsford: da quelle parti hanno un atteggiamento sgradevole nei confronti dei cavalli.

Così dicendo, diede una bella manata sul fianco maculato dell'animale.

Dappiè si allontanò al trotto, ripercorrendo il sentiero da cui era venuto.

Challenger si chinò a raccogliere le borse e il cestino dei viveri.

— C'è parecchia gente che si sta imbarcando, qui, Jessie — disse. —

Sarà meglio che ci informiamo sulle condizioni che fanno per l'imbarco.

S'incamminarono insieme lungo la spiaggia sabbiosa. Challenger si diresse verso un gruppo di persone che sembravano tutte intente a mercanteggiare con i marinai di una scialuppa di salvataggio, e per un attimo la signora Challenger temette che il marito si volesse fare strada a gomitate e urlando. Ma proprio in quel momento, da un punto più avanti lungo la spiaggia si sentì una voce chiamare: — Professor Challenger! Professor Challenger!

Un uomo basso e robusto, con favoriti grigi e un berretto da ufficiale di marina, corse loro incontro. Challenger si voltò e gli si fece incontro a sua volta.

— Perbacco! — tuonò. — È il signor Blake! — Strinse calorosamente la mano all'altro. — Eravate secondo di bordo sulla *Poinsezia* del British Museum, nel novantadue, quando ero diretto nel Labrador dove dovevo misurare gli indici cefalici dei nativi.

— Sì, certo, signore — disse Blake. — E adesso ho una barca mia: quella là, professore. — Indicò una grossa lancia grigia a vapore, che rol-lava abbastanza al largo emettendo sbuffi di fumo dal fumaiolo. — Sono sei anni che ne sono il Comandante, faccio la spola con la Francia, portando passeggeri e merci. Adesso sono di partenza. A bordo c'è posto ancora per una persona... anzi, per due, se questa è la vostra signora.

— Cara, questo è il mio amico Howard Blake, il Comandante Blake —

disse Challenger, facendo le presentazioni. — Be', potremmo accettare il vostro gentile invito. È quella là la vostra scialuppa? A quanto sembra non c'è nessuno che viene con voi.

— Ho detto a tutti che non c'è più posto per nessuno in quanto siamo molto carichi — disse Blake, incamminandosi lungo la spiaggia verso la

scialuppa. — Ma per voi il discorso è diverso, professore, voi siete un carico così prezioso, che l'onore di portarlo capita molto raramente nella vita.

— Dove siete diretto?

— A Calais — disse il Comandante Blake. — È una rotta che abbiamo fatto spesso partendo dai docks di Londra, e il mare è calmo oggi, grazie a Dio. Farete un buon viaggio, professore. In altre condizioni, avrebbe potuto essere perfino piacevole.

Arrivarono sul bagnasciuga dov'era la scialuppa. Sulla barca c'erano due marinai che tenevano i remi già pronti negli scalmi. Challenger mise una mano in tasca.

— Quant'è il biglietto? — chiese.

— L'ultimissima tariffa è di dieci ghinee... d'oro. Ma nel vostro caso...

— Eccone qui quindici. — Challenger contò le monete, poi si girò a guardare la moglie negli occhi, con espressione seria.

— Jessie — disse, con tono deciso, — andrai a Calais col comandante Blake. Quando arriverete in porto, lui ti accompagnerà dal professor Anton Marigny: lui e io studiavamo insieme all'università, e siamo rimasti sempre in piacevole corrispondenza epistolare. Marigny a sua volta ti accompagnerà a Parigi, da Monsieur Jean de Corbier, dell'Istituto di Zoologia. Immagino che ti ricorderai di quando lo ospitammo.

— Ma George — piagnucolò lei, — parli come se tu non intendessi venire.

— Tu fa' come ti dico, Jessie — disse lui, con autorità. — Il mio posto è qui. Tra le altre cose, devo recuperare uno strumento scientifico prezioso che ho dimenticato di portare con me in uno dei rari momenti di distrazione della mia intera carriera. Sono certo che è qua che occorre la mia presenza, e siine certa anche tu. Non devi preoccuparti per me. Il compito che devo assolvere è quello che sono stato abituato ad assolvere, un compito che, inutile dirlo, mi si addice perfettamente.

Porse a Blake il tovagliolo pieno di viveri e strinse la signora Challenger a sé. — Adesso, Jessie — disse in fretta, — sali sulla scialuppa.

Con le lacrime agli occhi, lei salì obbediente sulla barca. Challenger guardò in silenzio la scialuppa avvicinarsi alla lancia e continuò a guardare finché la ciurma diede il via ai motori e la lancia si mosse verso il mare aperto. Alla fine voltò le spalle e attraversò la spiaggia in direzione dell'-

erba.

15

In piedi tra l'erba c'era un uomo magro e muscoloso che fissava cupo il mare tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni.

— Vi ho visto tornare indietro rinunciando alla possibilità di salpare, signore — disse, quando Challenger gli arrivò vicino. — Potrei chiedervi perché l'avete fatto?

Challenger osservò l'interlocutore. Era un tipo asciutto, con una camicia militare macchiata, calzoni alla zuava, stivali consunti, e una faccia scarna coperta da una barba corta e rada.

— È una supposizione che avete fatto voi — disse Challenger coi suoi toni più da basso. — In ogni modo, vi dirò perché non sono andato. La guerra verrà combattuta qui, e io intendo dare il mio contributo. Questo è quanto, e vi basti.

Passò oltre, muovendo verso l'entroterra, ma si fermò quando l'altro emise una specie di grido di protesta.

— La guerra, signore? Dare il proprio contributo alla guerra? Ma non possiamo combatterli, siamo già stati sconfitti!

Challenger si voltò, con mento e barba in fuori, aggressivi.

— Io ero nel Surrey — balbettò l'uomo. — Ho visto coi miei occhi che siamo stati sconfitti!

— Sembrate dare per scontato che la sconfitta sia definitiva — disse Challenger con tono di freddo distacco. — Ho sentito dire che un capitano di marina, un certo John Paul Jones, in una situazione critica simile a questa disse "ho appena cominciato a combattere". Le vostre parole e il vostro comportamento, brav'uomo, non fanno onore all'uniforme che portate.

— Drizzò la schiena, rendendosi più imponente. — Mi permetto di informarvi che io sono il professor George Edward Challenger.

Ma sembrò che quel nome non significasse niente per il trepido soldato.

— Io mi chiamo Tovey, signore, Luke Tovey — disse a sua volta l'uo-

mo. — Faccio... facevo parte dell'Ottavo Ussari. La battaglia è avvenuta domenica. La nostra artiglieria ha beccato uno di quei mostri, uno solo, una granata in piena faccia, prima che il raggio termico distruggesse tutte le batterie. Io sono scappato a Londra e sono arrivato fin qui con un cavallo da tiro. Ma non ho soldi, neanche uno scellino, per pagare il biglietto d'imbarco

su una nave, e mi chiedo cosa succederà a tutti noi. — Allargò le braccia di scatto. — I marziani ci uccideranno tutti, donne e bambini com-presi!

— Non tutti, vi assicuro. Io sono riuscito a scoprire parte dei piani che hanno in serbo per l'umanità. E adesso, Tovey, vi auguro una buona giornata e vi saluto.

Riprese il cammino verso la collina alberata dalla quale era passato con la moglie per andare alla spiaggia. Tovey gli trotterellò dietro.

— Voi allora avete un piano, signore... anzi, professore avete detto, ve-ro? Avete riflettuto sulla cosa. Non potete dirmi cosa pensate?

— Quello del pensiero è un processo con cui la gran parte dell'umanità purtroppo non ha molta familiarità — disse cupo Challenger. — Richiede il saper riconoscere i dati generali inerenti alla situazione data, il saperne valutare il senso e gli effetti, e il sapere decidere di conseguenza la linea d'-

azione più opportuna. In questo momento io sono appunto assorto in questa complessa operazione mentale, e vi prego di non interrompere i processi del mio pensiero.

Continuò a camminare verso la collina. Un sentiero ripido ma ben battuto si arrampicava lungo i fianchi sassosi. Con grande sicurezza, Challenger lo seguì e arrivò in cima all'altura. La casa di pietra tra gli alberi era vecchia, ma costruita molto bene. Era, a quanto pareva, una specie di rifugio. Challenger andò alla porta, la provò, e la trovò chiusa. — Una finestra, allora — borbottò fra sé, e ispezionò la finestra davanti. Era chiusa anche quella. Tornò alla porta, si chinò sopra lo zerbino di ferro incastrato in terra e lo strappò via d'un colpo, con la sua forza notevole. Ficcò un'estremità dello zerbino sotto la finestra e fece leva. La finestra cedette e si aprì.

Challenger sentì un fruscio alle sue spalle e si girò di scatto, sollevando lo zerbino di ferro. Era Tovey, l'ussaro, contrito ma deciso.

— Vorrei stare con voi, professore, se non vi spiace — disse. — Se per caso escogitaste un piano decente, potremmo salvarci tutt'e due. Ma perché adesso vi trattenete qui? Voi non sapete che armi terribili hanno i marziani.

Hanno un fumo nero che stermina come una delle piaghe d'Egitto.

— Si dà il caso che abbia già sentito parlare di questo fumo nero — lo rimbeccò Challenger, — e sono in grado di dedurre alcune cose fondamentali in merito alla sua azione e ai suoi effetti. Sembra che le macchine marziane siano alte una trentina di metri.

— Sì, signore, più o meno.

— Allora il fumo nero dev'essere una sostanza eccezionalmente pesante, visto che non sale minacciando l'incolumità degli operatori che stanno in cima alle macchine. Perciò una collina alta come questa, cioè alta circa duecento metri, rappresenta un buon rifugio. Sono sicuro che gli invasori stiano inseguendo la folla di fuggitivi. Sarà quindi estremamente importante potere osservare dall'alto la situazione e studiare le loro operazioni abbastanza da vicino.

Tovey di colpo sorrise. — Dico, professore, è fantastico! — gridò. —

Siete un drago, siete.

— Non vedo cosa c'entrino i draghi — replico Challenger, austero. —

Io sono George Edward Challenger, come vi ho già detto, e appartengo a un'unica, rara categoria: quella degli esseri raziocinanti.

Avanzò maestoso verso il boschetto e lo attraversò, arrivando in un punto da dove si aveva un'ampia panoramica della spiaggia. Era come prima, gremita fittamente di gente spaventata; sul mare continuavano a girare instancabili le scialuppe che trasportavano passeggeri fino alle navi che aspettavano più al largo. Challenger tolse l'orologio dalla tasca.

— Quasi mezzogiorno — disse a Tovey, che lo fissava con gli occhi sgranati. — Mi sono aperto un varco in quella casa di pietra. Sarà il caso di vedere se i proprietari ci hanno lasciato qualcosa da mettere sotto i denti.

Entrando dalla finestra trovarono la cucina, che però aveva le mensole quasi del tutto vuote. Evidentemente i proprietari o affittuari che fossero si erano portati via quasi tutte le provviste. Challenger trovò varie uova in una ciotola, e Tovey, esplorando una credenza, trovò mezza pagnotta. Sul pavimento c'era un barilotto con della birra e un sacco pieno di cipolle.

Tovey accese un fornello a petrolio, rimediò del burro da qualche parte, e fece cuocere le uova in padella. Fece una frittata, mettendoci dentro le cipolle. Pranzarono, poi tornarono fuori a osservare la costa. Challenger si portò dietro un binocolo da teatro che aveva trovato sulla mensola del caminetto.

Verso nord c'era un gruppo di case di campagna, con in mezzo una chiesa bianca dal campanile alto. Challenger guardò in quella direzione, poi osservò col cannocchiale. Sul campanile distinse una figura umana, 104

un'altra persona che come lui stava contemplando la scena.

Rivolse il binocolo verso il mare e studiò una nave lunga e scura che si trovava molto più al largo delle varie imbarcazioni che prendevano passeggeri. — Guardate, Tovey, come la chiamereste quella? — chiese,

indicando la nave.

Tovey prese il binocolo e guardò attentamente. — È una nave della marina, signore — disse dopo un attimo. — Ne ho viste altre simili far manovre in mare. Le chiamano torpediniere. Questa si trovava sul Tamigi, mi pare, quando io mi sono rifugiato a Londra venendo dal Surrey. Qualcuno ha detto che si chiama *Figlia del Tuono.*

— È qui in funzione di difesa, immagino — disse Challenger, riattra-versando gli alberi e tornando alla casa. La superò, e vide che la collina si restringeva e che la strada che scendeva si univa a una più larga, lontano.

Lungo questa c'era una folla di persone in parte a piedi, in parte in carrozza che sembravano dirigersi verso la spiaggia; ma non era una folla fitta come quelle che Challenger aveva visto in precedenza. Challenger tornò sul davanti e guardò di nuovo la torpediniera. La lancia del Comandante Blake, che aveva preso a bordo sua moglie, non si vedeva più da nessuna parte.

Challenger si concesse un sospiro di sollievo.

— Voi siete calmo, professore — disse Tovey, che gli gironzolava attorno. — L'unico uomo calmo che abbia visto da quando è cominciata tutta questa faccenda. È come se, per lo meno, sapeste quello che fate.

— Ho avuto modo di spiare le mosse degli invasori — disse Challenger.

— Caspita, davvero? E come avete fatto?

— Dubito di poterlo spiegare in termini comprensibili a voi. Vi basti sapere che li ho osservati abbastanza da vicino e che sto studiando la dinamica delle loro azioni e intenzioni.

— Avete fatto una ricognizione! — esclamò Tovey. — Per la Madonna, professore, era proprio quello di cui avevamo bisogno! Decifrando il loro comportamento, dovremmo poter riuscire a fronteggiarli meglio, no?

— Avete espresso il concetto in modo un po' troppo semplice, ma sì, è esatto.

Tornarono alla casa. Challenger si sedette sulla radice di un albero accanto al sentiero che portava al mare. Guardò per ore le varie imbarcazioni, piccole e grandi, cariche di passeggeri che si accalcavano spor-gendosi dai parapetti. I comandanti e i proprietari di quelle navi si stavano facendo una fortuna, pensò; ma che significato avrebbe avuto il denaro se 105

tutta la civiltà umana era destinata a crollare? Il sole cominciò a tramontare a occidente. Erano quasi le cinque, constatò Challenger guardando il suo orologio.

D'un tratto sentì verso sud, lontani, dei colpi di cannone. Dalla torpediniera si levò una fila di bandierine di segnalazione. Le navi sottocosta si misero in moto dirigendosi al largo. Challenger si girò e guardò nella direzione verso la quale erano stati sparati i colpi.

E vide un'imponente macchina bellica che avanzava sulle sue tre gambe in mezzo alle distese di fango.

Anche così in lontananza si riusciva a capire che procedeva con sicurezza terrificante. Mentre Challenger guardava, un'altra macchina, più vicina, apparve da ovest, poi ne arrivò una terza, a non più di mezzo chilometro di distanza. Challenger puntò il binocolo su quest'ultima. Avanzava rapida e tranquilla su quelle tre gambe perfettamente coordinate tra loro che sorreggevano una struttura ovoidale di metallo sormontata da una sovrastruttura triangolare che ruotava a destra e a sinistra, come una grande testa incappucciata. Dietro il corpo principale della macchina era appesa una specie di gabbia, di un metallo lucido simile all'alluminio. Qua e là si vedevano lunghi tentacoli flessibili, e vicino al cappuccio sporgeva una specie di braccio articolato che sembrava una gru e che reggeva una specie di fodero o di custodia. Lì dentro, pensò Challenger, doveva esserci il congegno del raggio termico.

Tutt'e tre i mostri mossero in ordine sparso verso la spiaggia. Quello più vicino a Challenger si chinò leggermente. Due dei suoi tentacoli afferrarono degli uomini in fuga e li buttarono nella gabbia appesa al dorso della struttura. Poi tutt'e tre le macchine marciarono tranquille dentro l'-

acqua, dirigendosi verso le navi.

Non avevano esitato a entrare in acqua, rifletté Challenger. Certo su Marte non c'erano mari e canali come la Manica. I "marziani" forse conoscevano l'oceano perché venivano da un mondo che non era Marte. Challenger annuì tra sé, compiaciuto.

Da una delle macchine si levò un urlo prolungato e penetrante, simile a quello di una sirena a vapore. Un'altra macchina rispose con un altro urlo.

Le tre strutture sembravano bambini grotteschi e giganteschi che, trovandosi in vacanza sulla spiaggia, si chiamassero a gran voce mentre cercavano tesori immaginari. A poco a poco si avvicinarono di più l'una all'altra. Era chiaro che volevano impedire alle imbarcazioni di fuggire.

— È finita per quelli, poveretti — piagnucolò Tovey, alle spalle di 106

Challenger. — Ve l'avevo detto, signore. Vogliono ucciderci tutti.

— E io vi ripeto che non intendono ucciderci tutti — disse Challenger,

col binocolo sempre puntato. — Farete bene a ricordarvi delle cose che vi dico, Tovey.

Le macchine avanzavano sempre di più in mare, muovendosi più velocemente dello sciame di imbarcazioni che cercavano di fuggire. Challenger spostò il binocolo e vide qualcos'altro.

La *Figlia del Tuono,* coi motori al massimo e il fumo che usciva a fiot-ti dalle ciminiere, muoveva decisa contro gli invasori. Tutt'e tre le macchine si fermarono, e i loro cappucci ruotarono come per fissare quella strana cosa che veniva loro incontro. Rimasero immobili nell'acqua che, per così dire, gli arrivava ai fianchi, e continuarono a "guardare".

— Sono pronto a scommettere che sono state prese in contropiede —

mormorò Challenger.

— Ma cosa può mai fare quella nave? — borbottò Tovey.

Se gli invasori erano terribili, terribile era anche la *Figlia del Tuono.*

Continuò ad avanzare direttamente verso i tre mostri. Quelli si separarono e indietreggiarono, tornando verso la spiaggia. Adesso sembravano avventurieri sorpresi, durante la ricerca di un tesoro, da un mostro marino affio-rato dagli abissi.

Una delle macchine alzò un tentacolo e, reggendo un oggetto a forma di tubo, sembrò mirare contro la torpediniera.

Dal tubo partì un piccolo proiettile luminoso, che colpì la torpediniera su un fianco e rimbalzò. Quando colpì l'acqua esplose in una nube di vapore nero come di scarico, che di colpo si stese come una coltre. Ma la *Figlia del Tuono* era già uscita dal raggio d'azione della nube velenosa.

— Ecco il fumo nero, signore — disse Tovey.

Una delle macchine sollevò il braccio che reggeva la custodia del raggio termico. Subito si vide uscirne un sottile raggio di luce. Dall'acqua vicino al fianco della nave uscì uno sbuffo di vapore, sopra il quale, d'un tratto, comparve una lingua di fiamma.

— Ormai è spacciata — gemette Tovey.

— Non ancora, Tovey, non ancora! — esclamò Challenger.

Perché la *Figlia del Tuono* aveva cominciato a fare fuoco coi cannoni proprio nel momento in cui emergeva dal vapore e dal fumo nero. La macchina che aveva usato il raggio termico precipitò con la sua mole gigantesca nell'acqua, sollevando in alto spruzzi di spuma e altre nuvole di vapore.

I cannoni spararono ancora un'intera salva di colpi. La *Figlia del Tuono* era in fiamme, adesso, e il fuoco divampava fuori dai ventilatori e dai fumaioli; ma virò di bordo e sparò a una seconda macchina marziana che stava indietreggiando verso riva.

La torpediniera era a un centinaio di metri dal mostro, quando il raggio termico degli invasori la centrò in pieno. L'esplosione fece tremare il mare, e la parte superiore della *Figlia del Tuono* fu scagliata in aria in mille pezzi. La nave era distrutta, ma trascinò con sé qualcun altro, nella distruzione. La macchina che l'aveva centrata col raggio ondeggiò, e un attimo dopo la nave, sventrata ma ancora in movimento, le fu addosso. La macchina crollò e precipitò in mare. Si alzarono di nuovo grandi nubi di vapore, che nascosero alla vista tutto quanto. Si riusciva a distinguere soltanto, e a malapena, il terzo invasore, che stava cercando di raggiungere la riva.

— Oh, che mi possano... è stata davvero una grande battaglia! — disse Tovey.

— Un'azione brillante e coraggiosa — disse Challenger. — È saltata in aria, la povera *Figlia del Tuono*, ma ha trascinato due mostri in fondo al mare. E voi mi avete detto che l'artiglieria ne ha distrutto uno, nel Surrey...

— Uno solamente, signore, e basta.

— Ma adesso ne sono stati abbattuti altri due! — Challenger afferrò un braccio di Tovey con tale forza, che l'ussaro si ritrasse. — Non vedete, brav'uomo, che i marziani non sono invulnerabili? Sono capaci di distruggere, ma, parola mia, sanno che possono anche essere distrutti. E, vedete, la *Figlia del Tuono* si è sacrificata per salvare l'intera flotta di navi di salvataggio.

Tutte le imbarcazioni infatti, grandi o piccole che fossero, erano già al sicuro in alto mare. Sulla spiaggia, vasti gruppi di persone sembravano impazziti dalla gioia. Il terzo mostro, uscito dall'acqua, si ritirò in fretta nell'entroterra.

— Ne ha avuto abbastanza — disse Challenger, torvo. — Dovrà fare un rapporto imbarazzante ai suoi compari.

— E avrà paura di buscarle dal suo Comandante — aggiunse Tovey.

— Un'esperienza interessante ed edificante. Avrei voluto che ne fosse stato testimonio anche il mio amico signor Sherlock Holmes.

— Santo cielo, professore, conoscete Sherlock Holmes? — disse Tovey, con un tono di riverenza e di rispetto che irritò Challenger.

— Sembra quasi che lo conosciate di fama.

— E chi non lo conosce di fama, o non ha letto qualcosa su di lui?

— Se aveste letto pubblicazioni più qualificate delle riviste popolari, conoscereste i nomi di persone più meritevoli di essere celebrate. Ma adesso pensiamo alla cena, e magari a trovare qualcosa da mangiare per la colazione di domattina.

Durante il pasto messo insieme alla meglio, Challenger parlò con autorevolezza.

— A voi forse andrà di restare qui, Tovey, e per quanto mi riguarda, qui potete restare e magari prosperare. Ma io torno a Londra.

— A Londra, signore? A piedi? Ma è a più di ottanta chilometri da qui.

— Già, mi fate tornare in mente che voi siete un cavalleggero. Si dà il caso invece che il mio passatempo principale sia sempre stato fare lunghe passeggiate e scalare montagne. Vedo che avete trovato una scatola di otti-me gallette. — Challenger ne prese una manciata. — Queste mi aiuteranno lungo la strada.

Uscì dalla finestra, nella sera incombente. Sopra la sua testa guizzò un'ombra. Challenger guardò in su e vide librarsi contro il cielo sempre più scuro un disco nero. Mentre lui guardava, il disco scese compiendo un giro ampio sulla spiaggia, dove era ancora accalcata molta folla. Lasciò cadere qualcosa. Subito si sprigionò verso l'alto una nube nera di vapore. Ne seguì un'altra, e la spiaggia si riempì di fumo.

— Il fumo nero — disse, ancora una volta, Tovey.

16

Challenger, in piedi sulla collina, osservò la scena. Il vapore si sparse, nascose i tetti delle case, ma non salì fino al campanile della chiesa. Attraverso il cannocchiale, Challenger vide che là figura che aveva visto in precedenza era ancora in cima al campanile; dunque era chiaro che almeno un uomo sarebbe sopravvissuto. Tornò al cortile della casa, con Tovey alle calcagna.

— Professore — disse Tovey, — scusate se ve lo chiedo, ma non potrei stringervi la mano?

Challenger tese con degnazione la sua manona. — Buona fortuna —

disse a Tovey. — Meditate su quanto vi ho detto in merito alla situazione, e cercate di trarre profitto dalle mie parole. Vi saluto.

Girò attorno alla casa e si diresse deciso verso ovest, prendendo la via più alta. Il sentiero era abbastanza in collina da non potere essere raggiunto 109

dal fumo nero; la notte era sempre più vicina, e stava già spuntando la luna. Avrebbe potuto fare abbastanza strada, pensò Challenger, e col massimo della sicurezza che la vicinanza dei marziani concedeva.

La strada di là della collina curvava verso nord-ovest, unendosi alla strada principale attraverso la quale erano fuggite alla rinfusa migliaia di persone. Camminando in direzione della strada maestra, Challenger vide che era deserta. I fuggitivi erano corsi tutti alla spiaggia, e quelli che non erano riusciti a imbarcarsi erano stati soffocati dal fumo nero. Challenger si mantenne vicino agli alberi che fiancheggiavano la strada e guardò più volte il cielo del crepuscolo, ma non vide traccia del disco nero portatore di morte.

Una volta arrivato sulla strada maestra, riuscì a prendere il ritmo costante e sostenuto adatto alle marce lunghe. Passeggiare gli era sempre piaciuto fin dal tempo della sua infanzia, in Scozia, e sapeva qual era l'an-datura giusta per un viaggio lungo. Continuò a camminare verso il sole morente, e quando giudicò che fossero passati venti minuti, si fermò e si sedette su una staccionata a riposare. Mangiò una galletta e si pulì la bocca col filo d'acqua che veniva giù dal rubinetto di una fontana. Poi proseguì.

Man mano che procedeva, vide un mucchio di rottami lungo la strada.

Su un lato era abbandonato un carretto di quelli tirati da cani, e in terra giaceva immobile un piccolo baio. Qualcuno lo aveva spinto a correre fino a farlo morire. In un altro punto era abbandonata una carriola carica fino

all'orlo, nel fosso invece si vedeva una bicicletta con una ruota rotta. Qui e là erano sparsi vestiti, cappelli, pacchi, abbandonati dalla gente in fuga.

Challenger guardò le ultime luci del crepuscolo. Nel cielo quasi scuro apparvero le prime stelle e alle sue spalle la luna, ormai alta, gli illuminava la strada. Challenger continuò a camminare, fermandosi a intervalli regolari per riposarsi. Divorava chilometro su chilometro. Attraversò Chelmsford, passando accanto a case buie e silenziose. Era passata la mezzanotte quando si fermò a mangiare l'ultima galletta. Giudicò di avere fatto quasi venticinque chilometri.

Riprese a marciare. Sentì il sudore scivolargli lungo il corpo possente, ma le sue gambe dai muscoli bene allenati non erano affatto stanche. Verso le tre si mise a cercare roba da mangiare nelle case abbandonate. La maggior parte erano state ripulite dai loro stessi proprietari, e magari anche dai fuggitivi provenienti da Londra. Finalmente, in una cassetta semplice, trovò in una madia una decina di patate, e acqua nella pompa del livello.

Accese un fiammifero e fece un piccolo fuoco nel forno a legna, poi 110

pompò acqua in un tegame e mise le patate a bollire. Dopo mezz'ora tirò fuori tre delle più grandi, le schiacciò in un piatto stando vicino alla finestra da cui entrava il chiaro della luna, e le condì con sale, pepe e olio d'oliva che trovò in un'ampolla. Le mangiò con un appetito da lupi. Alla fine si lasciò cadere su una poltrona scricchiolante e si addormentò.

Il sole era già abbastanza alto quando si svegliò. Mangiò una patata fredda e si mise le altre in tasca. Sbirciò con prudenza fuori della porta, scrutando il cielo e l'orizzonte per assicurarsi che non ci fossero macchine a tre piedi o dischi volanti. Non si vedevano né le une, né gli altri, ma solo una figura in lontananza, sulla strada, a ovest. Anzi, due figure: un uomo a dorso di un cavallo maculato.

Che fosse Dappiè? Challenger si affrettò a uscire. Ma l'uomo sul cavallo girò a una curva della strada e scomparve dalla vista. Challenger aggrottò la fronte e riprese il cammino in direzione di Londra.

Attraversò paesi su paesi. Erano tutti silenziosi come se ci fosse stato il Giorno del Giudizio. Mentre passava accanto a un campo aperto, Challenger sentì un grido. Si girò a guardare, e vide qualcuno che gli correva goffamente incontro. Era un uomo grasso e pelato, coi vestiti sgualciti: arrivatogli accanto, ansimò senza riuscire a emettere un suono articolato.

— Se siete riuscito a sopravvivere finora, dovreste sapere che non è il caso dimostrarsi così allo scoperto — lo rimproverò Challenger.

— Mi chiedevo proprio se ci fosse qualcun altro vivo, oltre a me, in Inghilterra — riuscì finalmente a dire l'uomo.

— I vostri occhi dovrebbero avervi informato ormai che questo qualcuno c'è, ed è vivissimo — disse Challenger, toccandosi il torace spazioso.

— Dove siete diretto?

— A Londra — disse Challenger.

— Per carità, signore! Londra è piena di marziani. Io vengo di là, li ho visti.

— Piena non potrà certo essere — puntualizzò Challenger. —Sono stati lanciati dieci cilindri, e ciascuno conteneva cinque, o al massimo sei marziani. Il loro numero totale non è dunque così spaventoso. Hanno bisogno di tutta la loro efficienza per tenere sotto sorveglianza l'intera città.

Il grassone si pulì il naso e si lamentò di essere affamato. Challenger gli diede due patate e lo lasciò a mangiare e farfugliare molti "grazie".

Entro mezzogiorno calcolò di essere arrivato a metà strada. Si trovava in mezzo a file di case di periferia, tutte vuote e silenziose. Cercò di nuovo cibo, e in una casa trovò il fondo di un rotolo di pancetta e alcune fette di 111

pane stantio. Questa volta decise di non accendere un fuoco, il cui fumo avrebbe potuto tradirlo. Col coltello a serramanico che aveva preso al tipo di Chelmsford affettò la pancetta e la mangiò col pane. In un'altra casa trovò una bottiglia di vino; *un chiaretto di qualità scadente,* pensò Challenger bevendolo durante la marcia.

Cominciò a fare intervalli di riposo più lunghi. Durante uno di questi si sedette su una panchina davanti a un negozio deserto, si tolse i pesanti stivali e si rivoltò i calzini, per dare sollievo ai piedi che ormai gli facevano male. E per un po' la cosa gli diede un certo ristoro.

A notte fonda capì di essere vicino a Londra, questa scoperta gli infuse nuove energie. West Kensington: sarebbe andato là, avrebbe preso il cristallo nel suo studio e lo avrebbe osservato. Continuò a trascinarsi avanti, lungo le strade deserte della città. Il silenzio, impressionante, a un certo punto fu rotto dalla sirena di una macchina marziana, che urlò in lontananza. Alla fine Challenger entrò in un negozio che, per quanto poteva capire lì al buio, era di un venditore di stoffe; si sdraiò sul bancone e si addormentò profondamente, esausto.

Quando si svegliò, ancora una volta il sole era abbastanza alto. Gli facevano male i muscoli, ma non eccessivamente. In una stanza del retrobottega trovò un rubinetto con ancora un filo d'acqua, e si lavò la faccia,

le mani e il collo. Con l'ultima patata fredda fece colazione. Poi si avventurò fuori, nella mattinata luminosa.

Non c'era traccia di macchine nemiche né in strada né nel cielo. Giudicò di non essere lontano da Bethnal Green Road, che era a una decina di chilometri dalla sua casa in Kensington; ma doveva continuare a muoversi con prudenza. Attraversò Cambridge Road, entrando in Whitechapel. In lontananza, a nordovest, apparve una delle mostruose macchine a tre piedi, simile a un grottesco giocattolo. Challenger guardò dalla finestra di un seminterrato finché la macchina non si fu spostata verso ovest, scom-parendo alla vista. I piedi gli facevano male e le gambe erano stanche, ma continuò a trascinarsi in direzione di Hyde Park e di Kensington.

Le strade dalle parti del Tamigi erano disseminate e a volte completamente ricoperte di granellini neri. Doveva essere il fumo nero, precipitato e ormai innocuo, pensò. Evitò di toccarli, anche se gli uccelli cantavano allegramente lì in mezzo, e anche se due cani ingaggiarono proprio lì una delle loro lotte scherzose. Challenger continuò a camminare prudentemente e con ritmo costante, mettendosi all'erta ogni volta che sentiva la sirena lontana degli invasori. Passò per Grosvenor Square. Verso nord c'era

Baker Street. Senz'altro sarebbe andato a cercare Holmes, ma non c'era.

Passò tra gli alberi di Hyde Park e sul ponte che attraversava la Serpentina.

Lì sull'acqua vide delle strane erbacce rosse, e ciuffi spezzati che galleggiavano. Non aveva mai visto quel tipo di pianta. Anche quella forse, era arrivata con gli invasori. Che fosse cresciuta perché così era stato deciso, o per caso? Challenger uscì da Hyde Park ed entrò in Kensington Gardens.

A parecchi chilometri di distanza, verso sud-ovest, si levavano nubi fuligginose che sembravano prodotte dal fuoco. Indubbiamente l'incendio era stato appiccato dai raggi termici durante gli scontri nel Surrey. Imboccando la sua strada, Challenger distinse con un misto di gioia e di rimpianto il portico massiccio della sua casa di Enmore Park. Salì i gradini e infilò la grossa chiave nella porta.

In quel preciso momento si sentì sovrastare da un'ombra. Una macchina marziana stava percorrendo la strada, diretta esattamente verso la sua casa.

Challenger si precipitò dentro e chiuse a chiave la porta alle sue spalle.

Sentì un frastuono metallico sul davanti della casa. Guardò subito in salotto, giusto in tempo per vedere il vetro della finestra rompersi e un

tentacolo flessuoso insinuarsi strisciando nella stanza.

In punta di piedi, Challenger tornò nell'atrio, passò in cucina, e attraverso la porta di servizio uscì in giardino. Ma non scappò. Strisciò invece lungo il muro in direzione della strada e sbirciò dietro l'angolo della casa.

La macchina di metallo era acquattata davanti alla finestra del salotto.

Per un breve attimo Challenger ammirò il complesso meccanismo delle giunture delle gambe, che si notavano in una mezza dozzina di punti lungo quei trampoli di metallo giganteschi. Il mostro aveva abbassato il suo corpo ovale fin quasi al livello del terreno, e la guardiola a forma di cappuccio in cui stava il pilota era vicinissima alla finestra. I tentacoli cercavano tastando dentro la stanza. Da un momento all'altro, poteva partire un raggio termico e incendiare la casa.

Challenger ansimò, chinandosi a raccogliere un mattone dal margine del viottolo trasversale. Quindi si drizzò, spostò la mano indietro e, con tutta la forza del suo braccio muscoloso, scagliò il mattone. Il mattone, con gran fracasso, s'abbatté sulla macchina subito sotto il cappuccio, poi rimbalzò lontano.

Il cappuccio immediatamente si girò verso Challenger che scappò via e, nonostante la terribile stanchezza, ripercorse la via da cui era venuto correndo come una lepre. Si nascose dietro la casa, e attraverso il roseto 113

rientrò dalla porta di servizio in cucina.

Un attimo dopo la macchina gigantesca superò a gran velocità la sua casa e quella successiva, poi passò davanti ad altre due che si affacciavano sulla strada che proseguiva oltre quella di Challenger. Challenger guardò il cappuccio della macchina che ruotava freneticamente a destra e a sinistra.

Evidentemente il mostro aveva pensato che lui fosse scappato in cerca di scampo verso Kensington Gardens. Challenger si appoggiò allo stipite della porta, ansimando forte.

La prima cosa che pensò fu che, come al solito, aveva agito bene. Ma poi pensò anche che le vicende umane, perfino quando sono orchestrate da un'intelligenza supremamente brillante, richiedono a volte un pizzico di fortuna per seguire la piega migliore.

17

Guardò di nuovo fuori della porta. Il mostro si aggirava ancora più lontano, sovrastando minacciosamente i tetti delle strade che andavano verso nord. Chiuse furtivamente la porta, ripercorse il corridoio fino al suo studio, e si sedette. La stanchezza gli fluiva addosso come un'acqua tenebrosa e lo costrinse a restare immobile per parecchi minuti; riposatosi un po', Challenger tornò a sbirciare da una finestra che dava sul di dietro. Il suo inseguitore non si vedeva più da nessuna parte. Challenger sorrise trionfante tra i peli fitti della barba, e andò in cucina a cercare da mangiare.

Sulle mensole c'erano parecchie cose, e lui ne mangiò in abbondanza.

Dai rubinetti veniva ancora un filo d'acqua, come già nel negozio che aveva visitato in precedenza. Bevve un bicchiere e riempì un pentolino per raccogliere quel po' d'acqua che veniva ancora, e tornò nel suo studio. Lì, proprio sul tavolo dove l'aveva lasciata, c'era la scatola da tè con l'uovo di cristallo dentro.

Challenger si avvolse in fretta nel drappo nero e guardò l'uovo, che emanava il solito bagliore azzurro. Voltandolo due o tre volte, vide subito la scena nitidamente.

Gli apparve l'interno di una grande buca, più grande di quella prodotta dal cilindro atterrato a Woking. Era quasi completamente piena di macchinari, macchine belliche e macchine manipolatrici, nonché altri strumenti che gli era impossibile identificare. Sul fondo sassoso del cratere erano raccolti vari invasori coi loro corpi simili a vesciche, e in mezzo a loro 114

s'intravedeva una figura che lottava e si dibatteva invano.

Challenger chiuse con forza il coperchio della scatola e si appoggiò al-lo schienale della sedia. Non senza difficoltà, cercò di allontanare l'immagine di se stesso vittima di una situazione d'incubo come quella.

Tirò fuori l'orologio. Era metà pomeriggio. Andò in cucina a riempire un altro pentolino d'acqua, mentre nel primo immerse una spugna da bagno con la quale si rinfrescò. Si mise un abito pulito, s'infilò i pesanti stivali, poi tornò a sedersi nello studio. Il suo corpo stanco provò grande sollievo, ma la sua mente continuò imperterrita la sua attività frenetica. Ancora una volta, come già spesso in passato, Challenger trovò motivo di congratularsi con se stesso.

Non solo era sfuggito agli spietati invasori, sia lì sia sulla spiaggia, ma era riuscito anche a infinocchiare uno di loro scappando via e lasciandolo con un

palmo di naso. I marziani erano estremamente intelligenti, ma non erano onniscienti. Il loro comportamento durante lo scontro con la *Figlia del Tuono* aveva tradito una certa confusione mentale. Lui, Challenger, sentiva di poter valutare le loro caratteristiche così come loro valutavano quelle umane.

Le loro macchine erano di una complessità sconcertante, ma lui trovò conforto nel ricordo delle sobrie conclusioni di Robinson Crusoe:

"...poiché la ragione è la sostanza e la fonte della matematica, spiegando e ordinando tutto secondo ragione, e traendo dalle cose il più razionale dei giudizi, tutti gli uomini possono, a tempo debito, diventare maestri di ogni arte meccanica". Questo poteva essere vero sia nell'Inghilterra invasa, sia nell'isola su cui Robinson Crusoe era sopravvissuto prevalendo sull'ambiente.

Con l'intelligenza si sarebbe potuto risolvere il mistero delle macchine marziane, si sarebbe potuto perfino, Dio permettendo, impadronirsene e usarle. Pensando a queste cose, Challenger si addormentò.

Si svegliò che era notte e decise di avventurarsi fuori. Non vide traccia del nemico. Attraversò di nuovo Kensington Gardens e Regent's Park, e arrivò in Baker Street. Sentiva soltanto il rumore dei propri passi. Salì i gradini davanti alla casa di Holmes e cercò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave, e dall'interno non proveniva il minimo rumore. Tornò indietro ancora una volta, usando sempre grande prudenza e fermandosi qua e là nei negozi e nei pub a cercare roba da mangiare. A casa accese un braciere scaldavivande e scaldò un po' di piselli in scatola e un po' di zuppa di tarta-ruga. Fu il suo primo pasto caldo soddisfacente da quando era partito con 115

sua moglie la mattina del lunedì. E dopo mangiato si addormentò profondamente, nel suo letto.

La mattina dopo salì in soffitta e guardò dalla finestra la città a nord. In lontananza, leggermente spostato verso est, si vedeva del fumo verde. Era probabile che là ci fosse il quartier generale del nemico, il grande cratere che il giorno prima lui aveva osservato nel cristallo.

Pensò alla prima colazione. In cucina c'erano delle uova, ma Challenger decise prudentemente di non mangiarle, visto che erano rimaste lì una settimana, e aprì invece una scatoletta di carne. Poi andò nel suo studio e aprì il barattolo dove c'era l'uovo di cristallo. Si mise in testa il panno nero, e osservò la scena.

Gli invasori erano sempre nella buca. Challenger ne distinse dieci o dodici, intenti a vari compiti. Qua e là si muovevano macchine manipolatrici. Una specie di fornace emanava un fumo grigioverde, una macchina ci

infilava dentro della terra, poi tirava fuori minuscole sbarre di un metallo simile all'alluminio. Dunque gli invasori fabbricavano manufatti e consolidavano la loro posizione di vantaggio.

Mentre Challenger osservava, un paio di occhi rotondi e brillanti si avvicinarono come per guardarlo in faccia attraverso il cristallo. Poi scomparvero e di colpo il punto di osservazione sembrò cambiare completamente. Adesso Challenger aveva l'impressione di guardare giù da un posto alto. Chiuse subito il coperchio della scatola da tè. Gli invasori avevano preso il loro cristallo, che era collegato con il suo, e lo avevano messo nell'abitacolo di una macchina.

Pochi minuti dopo Challenger sentì il fracasso e il rombo di una delle macchine marziane provenire dalla strada davanti alla sua casa. Prendendo con sé la scatola con l'uovo di cristallo, uscì nel corridoio. Come era già successo in precedenza, il mostro ruppe una finestra; si sentì rumore di mobili rovesciati, tentacoli avidi frugarono il salotto.

Ma Challenger aveva già deciso cosa fare. Corse in cucina e uscì in giardino dalla porta di servizio. Muovendosi furtivamente tra le piante imboccò il vicolo di là del roseto. S'incamminò verso est, tenendosi vicino alle staccionate, bene in ombra, in modo che il nemico non potesse spiarlo da sopra i tetti. Non si avventurò per la strada, ma si infilò in un cortile su un lato del vicolo e cercò riparo in mezzo a cespugli spinosi ornamentali.

Rimase lì per parecchi minuti, poi proseguì attraverso altri cortili, finché alla fine sbucò in Kensington Gardens.

Acquattato sotto un albero, vide il suo inseguitore stagliarsi contro il 116

cielo sempre all'altezza della sua casa. Questa volta non c'era verso di farlo allontanare con l'inganno da Enmore Park, pensò. Continuò a scappare tra gli alberi e i cespugli, raggiunse Hyde Park e poi Baker Street. Provò di nuovo la porta di Holmes, e la trovò sempre chiusa. La casa era immersa nel silenzio. Aggrottò la fronte e si chiese se Holmes sarebbe tornato nel caso fosse riuscito a fuggire da Londra. Attraversando Regent Street, guardò verso nord e vide di nuovo il bagliore verde che indicava il quartier generale nemico.

Passò il pomeriggio a vagare di qua e di là in cerca di cibo. Molti negozi erano stati aperti a forza e saccheggiati del loro contenuto. In una rosticceria trovò una confezione di tacchino affumicato e focaccine al ribes. Dopo aver mangiato si sedette in una poltrona dietro il banco. Era sabato notte. I marziani avevano conquistato Londra in dodici giorni; quanto si era esteso il

loro dominio? Valutò la possibilità di dirigersi a nord, di raggiungere un posto dove gli uomini non fossero stati ancora sconfitti e stessero organizzando la difesa: lì avrebbe potuto elargire i suoi preziosi consigli. E a poco a poco, a forza di pensare, si addormentò.

Si svegliò al suono di voci concitate che parlavano tutte insieme. Si alzò in fretta e uscì. Era buio. Un gruppo di persone stava chiacchierando e ridendo proprio lì davanti.

— Cosa succede? — tuonò lui, a voce così alta che tutti si voltarono di scatto a guardarlo.

— Guarda laggiù, amico — gridò uno, indicando col dito verso ovest.

Da qualche parte, in quella direzione, proveniva una luce, una luce bianca, non verde come quella che sovrastava il quartier generale degli invasori.

— Qualcuno ha riacceso le luci — disse un altro, evidentemente ubria-co fradicio. — Su, amici, andiamo a dare un'occhiata.

Regent Street era tutta illuminata. Challenger ebbe così modo di guardare l'orologio: erano passate da poco le quattro. Presto sarebbe sorto il sole. A destra si distingueva Oxford Circus con l'alta sagoma del Langham Hotel, e nella direzione opposta c'era Piccadilly. La gente girava di qua e di là gridando rauca e ridendo. In mezzo al rumore si sentì una musichetta stridula, come quella delle cornamuse in uno spettacolo di burattini. Un tipo si mise a ballare goffamente. Dappertutto, uomini e donne scolavano bottiglie.

— È tutto finito, è tutto finito — disse, bevendo e avvicinandosi bar-collando a Challenger, un uomo che indossava una giacca e un berretto sporchi.

117

— Cosa state farneticando? — ringhiò Challenger.

— Sono scomparsi, sono ore che nessuno li vede. Sono venuti dal nulla e sono scomparsi nel nulla.

Una donna sciatta e rossa in faccia, che portava una lunga sciarpa e un cappello a larghe tese sormontato da una piuma rotta, allungò una mano verso Challenger. — Come va, carino? — disse. Aveva il singhiozzo. —

Mmmm, mi sono sempre piaciuti gli uomini robusti con una bella barba grande, ah sì, davvero.

— E a me hanno sempre fatto schifo le donne ubriache con i denti d'-

oro — ribatté Challenger, girando le spalle e allontanandosi.

Studiò con disprezzo quella gente matta. Era una gozzoviglia da incubo.

Non vide nessuna faccia, né da lontano, né da vicino, che non lo disgu-stasse. Spostò lo sguardo verso alcuni degli altri palazzi di fronte a lui. Le prime luci grigie dell'alba cominciavano a rischiarare il cielo.

Ma qualcosa si stagliò contro quel chiarore, qualcosa di più alto dei palazzi: un'enorme struttura di metallo.

Challenger riconobbe subito le tre lunghe gambe, e il globo a forma di cappuccio. Il mostro si curvò, sfoderò i grossi tentacoli che afferrarono tre persone. Le altre si misero a urlare e cercarono di fuggire, ma molte si scontrarono fra loro, prese dal panico. I tentacoli «ripresero a cercare e ghermirono altra gente. La macchina buttava le sue vittime nella gabbia traforata attaccata al suo dorso, mentre avanzava in Regent Street tra i fuggitivi ubriachi. Alcuni erano caduti in terra, annientati dall'alcol o dalla paura, o da entrambi.

La macchina si chinò. Tutti i suoi tentacoli erano all'opera, e raccoglie-vano prede come un uomo può raccogliere mele fatte cadere dal vento. La gente che si trovava più lontano dal mostro finalmente lo vide e ruppe in un coro assordante di urla, cominciando a correre disordinatamente per cercare riparo. Challenger imboccò in fretta una strada trasversale e si nascose in una provvidenziale zona buia, mentre alle sue spalle le urla cre-scevano sempre di più. Arrivò fino alla porta della rosticceria e si girò a guardare verso le luci. La macchina girava di qua e di là, dandosi da fare.

Certo stava facendo un abbondante raccolto.

Challenger tornò a sedersi nella poltrona del negozio. Pensò alle vittime di Regent Street, troppo ubriache e troppo terrorizzate per organizzare una fuga sensata. Chi aveva acceso le luci in strada, in modo da attirare la gente? E chi aveva diffuso la notizia folle che l'incubo dei marziani era finito?

In termini freddi e razionali, Challenger si disse che le decine di persone catturate e ingabbiate quella notte non sarebbero state una grande perdita per l'umanità e per la sua lotta per la sopravvivenza. Ma aveva visto gli invasori nutrirsi, e non poteva fare a meno di provare un senso di tristezza e depressione.

Il sole si levò, brillante. Challenger fece colazione con tre fette di torta rafferma e una bottiglia di acqua di selz, poi si scrollò via le briciole dalla barba e si avventurò fuori.

Non c'erano tracce di macchine belliche, né rumori sospetti che annun-ciassero il pericolo. Del resto, pensò, perché mai le macchine avrebbero

dovuto trovarsi lì, in quella zona della città? Rifletté che gli invasori non erano più di sessanta, e che il mostro che aveva fatto la sua incursione all'alba doveva avere raccolto provviste sufficienti per parecchi giorni. A questo pensiero si sentì di nuovo depresso, ma scrollò le sue possenti spalle cercando di scacciare quella sensazione. Tornò in Regent Street. Non c'era anima viva; il che, pensò, era prevedibile. I festaioli che non erano stati catturati dovevano essere fuggiti lontano.

Trovò riparo in un cortile sotto il livello stradale e si sedette a meditare sulle avventure che aveva passato da quando era partito per Woking. Aveva avuto perfettamente ragione quando aveva perso la pazienza davanti alla presunzione di Stent e Ogilvy, e aveva fatto benissimo ad andarsene prima che succedesse il peggio. Aveva fatto bene a prendere quel carretto, a requisirlo praticamente con la forza, e a servirsene per accompagnare sua moglie fino alla costa. La fortuna gli aveva fatto incontrare il Comandante Blake, che aveva trasportato in salvo con la sua lancia la signora Challenger, e la fortuna lo aveva assistito anche quando era salito sulla collina per osservare la situazione ed era scampato così al fumo nero. La sua era stata una serie di fughe quasi miracolose, in un contesto in cui migliaia di persone erano morte.

Ripensò alla gente catturata in Regent Street e portata via per essere dissanguata da quei mostri. Erano la feccia di Londra, quei poveracci che erano stati presi. Challenger si ricordò che Holmes aveva insinuato che i terribili invasori, contro i quali le armi più micidiali dell'umanità risulta-vano inutili, potessero morire di qualche semplice malattia tipicamente umana. E questo gli fece ripensare alla razionalità lucida e sicura di Holmes, ai suoi suggerimenti che a volte erano stati irritanti perché lui, Challenger, non avrebbe dovuto avere bisogno di farseli dare.

Per due volte non aveva trovato Holmes nel suo appartamento. Perché

non provare una terza? Tirò fuori l'orologio. Era quasi mezzogiorno.

Con la prudenza che gli era diventata naturale in quei giorni di movimenti furtivi, s'incamminò verso Baker Street. A ogni angolo osservava bene le strade trasversali, per paura che vi si celasse il pericolo. Alla fine arrivò in Baker Street, di fronte all'ampia facciata di *Dolamore's* con le sue bottiglie di vino e di alcol bene in vista. Salì i gradini del 221-B e si fermò davanti alla porta.

Sentì provenire da dentro delle voci: la voce di Holmes, e quella di un'-

altra persona che non conosceva. D'un tratto Challenger si sentì invadere da un caldo senso di sollievo.

— È permesso? — gridò, con quanto fiato aveva in gola.

Capitolo Quattro

Riunione a Baker Street

(dagli appunti del dr. Watson)

18

Il popolare libro del signor H. G. Wells, *La guerra dei mondi,* è una cronaca spesso inesatta fatta da un noto ateo e radicale, degno compare di Frank Harris, George Bernard Shaw e altri elementi ancora peggiori. Wells esagera gratuitamente le cose e finge una conoscenza scientifica che chiaramente non possiede. Tuttavia sia gli scienziati, sia i profani lo leggono e lo lodano, mentre disprezzano le brillanti deduzioni di Sherlock Holmes e del professor George Edward Challenger.

Wells nel suo libro fa riferimento a un esemplare magnifico e pressoché intatto di invasore, conservato in formalina al Museo di Storia Naturale, ma negligentemente, o forse addirittura deliberatamente, tralascia di raccontare come sia stato catturato, esaminato e offerto al Museo. E sia le riviste specializzate, sia quelle divulgative, tralasciano pressoché del tutto di riportare la straordinaria deduzione del professor Challenger a proposito dell'origine non marziana degli invasori.

Quanto a Holmes, mostra di preoccuparsi ben poco di queste ingiusti-zie, ma io, dopo averlo consultato, ho deciso di mettere nero su bianco co-me siano andate realmente le cose, in modo che i posteri possano giudi-120

care.

Quando iniziò l'invasione, nella calda estate del 1902, la paura parve sopraffare tutti gli esseri umani a eccezione di due, i due uomini più intelligenti e più saggi che io abbia mai conosciuto. Quel venerdì mattina famoso, il 6 giugno, quando a Woking cominciò ad aprirsi il primo cilindro proveniente da Marte e a vomitare fuori i suoi spietati occupanti, io stavo correndo a Highgate. Il povero Murray, il mio vecchio e fedele attendente, che mi aveva salvato la vita durante la Seconda Guerra Afghana, era gravemente ammalato. Abitava appunto a Highgate, e proprio quando io arrivai a casa sua sentii la gente e gli strilloni blaterare di strani esseri provenienti da Marte che sarebbero atterrati vicino ai paesini di campagna del Surrey. Prestai scarsa attenzione alla cosa, perché trovai il povero Murray in condizioni molto gravi. Quasi subito capii che non era possibile guarirlo, e che al massimo si poteva rendergli meno doloroso il trapasso.

Più tardi quella notte, mentre cercavo di abbassargli la febbre, sentii di-strattamente altre notizie, che dicevano che gli invasori avevano colpito la folla inerme dei curiosi.

Se può sembrare strano che non mi rendessi conto pienamente degli avvenimenti sconvolgenti di quei giorni, dirò di nuovo che tutta la mia attenzione era concentrata su Murray. Da persone della casa sentii fare racconti pazzeschi, che giudicai inventati, racconti che parlavano della distruzione di Woking e Horsell a opera dei marziani, della sconfitta totale delle truppe mandate subito contro di loro, e della minaccia che incombeva su Londra stessa. Il lunedì mattina la gente che abitava nella stessa casa di Murray e quella delle case vicine era già tutta fuggita; non ho mai saputo dove, né quale sia stato il suo destino. L'intera strada era deserta, a parte il mio povero paziente e me.

Non potevo pensare nemmeno lontanamente di andarmene anch'io e di lasciare solo Murray. Giorno dopo giorno feci quanto potevo per lui, sia come medico, sia come amico. Nel frattempo, intorno a noi divampavano gli incendi, la gente continuava a fuggire terrorizzata, e nelle strade giù dal pendio turbinavano dense nubi di quel vapore letale che da allora è stato chiamato "fumo nero".

Sentii l'urlo lacerante delle macchine belliche che si lanciavano segnali da sopra i tetti di Londra, e più volte sbirciai con prudenza da dietro le tende delle finestre e vidi quei mostri, in lontananza, che correvano terribilmente veloci sulle loro gambe alte una trentina di metri. Mi sembra 121

che sia stato il martedì, che i loro raggi termici colpirono le case vicine alla nostra, incendiandole; ma alla nostra per fortuna non accadde nulla.

Durante tutto questo tempo, Murray giacque a letto in stato di semin-coscienza. Una volta o due borbottò qualcosa a proposito di cannoni, e immagino che nel delirio pensasse di essere ancora in Afghanistan, a combattere. Frugai tutte le altre stanze della casa per trovare cibo per lui. La mattina dell'ottavo giorno, il venerdì successivo all'arrivo degli invasori, Murray morì, e io trovai il tempo di accorgermi che fuori tutto era stranamente silenzioso.

Composi il corpo del mio povero amico sul letto, e gli incrociai le ma-ni sul petto. Chinai la testa e recitai una preghiera. Poi tornai alla finestra, guardai fuori, e mi chiesi come potessi fare a scappare.

Giù dal pendio vidi una strada trasversale. Era ricoperta della fuliggine lasciata dal fumo nero, e io ringraziai il cielo che Highgate si trovasse in alto e fosse stata risparmiata da quei vapori velenosi. Mentre osservavo la situazione fuori, notai un cane che trotterellava sconsolato lungo un marciapiedi invaso dalla polvere nera. Sembrava normalissimo, dal che arguii

che il vapore, una volta depositatosi, diventava innocuo. Ma in quel momento, proprio mentre stavo per uscire di casa, vidi una macchina marziana. Procedeva in fretta tra le case, in lontananza, e dalle sue giunture si levavano sbuffi di vapore verde. Questo mi trattenne dall'avventurarmi fuori di giorno.

Gironzolai di nuovo per la casa, ficcando il naso in tutte le dispense che mi riuscì di trovare. Un po' di manzo essiccato, una crosta di pane e una bottiglia di birra tiepida costituirono la mia cena, quel venerdì sera; e per unica compagnia ebbi la sagoma silenziosa del povero Murray.

Quando finalmente fu buio pesto, presi la mia borsa da medico e uscii di casa, dirigendomi a sud, verso Baker Street.

Prendendo la via più diretta, avrei dovuto percorrere non più di sette chilometri. Ma, mentre mi dirigevo verso Primrose Hill, vidi d'un tratto strane cortine di luce verde, là da quella parte. In quel momento mi trovavo vicino ai binari della ferrovia, e notai che nel terriccio ai lati cresce-vano grossi ciuffi di una strana erba rossa che non avevo mai visto. Se non altro, pensai, mi avrebbe dato riparo, e mi acquattai dietro l'erba guardando davanti a me la sinistra luce verde. Distinsi chiaramente una mezza dozzina di macchine, schierate l'una vicina all'altra, come se fossero in formazione militare. Capii subito che lì nei pressi di Primrose Hill il nemico aveva concentrato le sue forze, e invece di cercare di continuare ad 122

andare per le strade più dirette, deviai verso est, lungo la ferrovia.

Strisciando quatto quatto feci parecchia strada, favorito dalle tenebre intorno a me. Ma d'un tratto sentii un urlo lacerante di sirena e un gran fracasso metallico, vicini, a quanto potei giudicare, alla ferrovia. Paralizzato dalla paura, mi buttai lungo disteso in una buca fangosa e rimasi immobile, mentre il mostro girava lì nei dintorni col suo passo spaventoso. Se mi avesse visto, pensai, sarebbe stata la fine. Ma la macchina tornò sferra-gliando verso le luci verdi. Mi rimisi in piedi e corsi in direzione nord, in zone ancora più buie.

Oggi mi è impossibile dire esattamente dove mi condusse la paura.

Inciampai una o due volte e rimasi quasi senza fiato per il gran correre, ma non osai fermarmi. Mi ritrovai in mezzo a strade strette e sordide, e una o due volte in mezzo a spazi aperti tra un palazzo e l'altro. Quando alla fine mi fermai perché non ne potevo più, giudicai di essere in Kentish Town.

Le case erano deserte, o almeno non vi si vedeva nessuna luce, né si per-cepiva nessuna presenza di vita, e l'unica cosa in movimento era il mio cuore,

che batteva all'impazzata. Mi sedetti su un gradino a riposare, ma non osai fare una sosta lunga, per paura di vedere arrivare d'un, tratto uno di quei mostri metallici. Ripresi a camminare. Arrivai in una strada ampia, Camden Road, mi parve, e proseguii oltre, a passo meno sostenuto. Ogni tanto mi fermavo ad ascoltare. Non c'era traccia di inseguitori; ma alle mie spalle, su Primrose Hill, si vedeva ancora la luce verde.

Quando il sole fece capolino fra i tetti delle case, mi ritrovai in mezzo a strade che mi erano sconosciute. Ritenni di essere in Stoke Newington.

Barcollavo quasi per la stanchezza, mentre mi trascinavo lungo un marciapiedi davanti a una fila di negozi e abitazioni alquanto malridotte. Una delle case era mezzo sfondata, e la porta d'ingresso penzolava da uno dei cardini. Entrai, e fui felice di trovare dell'acqua in una brocca, sebbene non mi riuscisse di rimediare cibo. Bevvi avidamente, poi mi sdraiai su un divano e mi misi a dormire d'un sonno irregolare.

Parecchie volte, durante il giorno, mi svegliai e andai a guardare dalle finestre rotte. Non c'era traccia di macchine marziane, però una o due volte vidi ombre veloci in lontananza. Poteva forse trattarsi della macchina volante che, come seppi in seguito, gli invasori avevano montato per fare ricognizioni nella nostra atmosfera più pesante. Finii l'acqua, rammari-candomi che non ce ne fosse più e, dopo il tramonto, mi rimisi in cammino verso sud.

Ogni tanto mi fermavo per orientarmi. Mi resi conto che ero sul lato 123

est di Kingsland Road e ogni volta che mi trovavo davanti a una strada trasversale, usavo estrema prudenza. A un certo punto il suono di una voce umana mi fece trasalire.

Mi guardai intorno e vidi una figura curva che indossava abiti strac-ciati che svolazzavano al vento. La figura mi si avvicinò, finché riuscii a distinguere che si trattava di un vecchio dalla barba bianca e incolta. I suoi occhi brillarono di una luce spettrale.

— Credevo di essermi salvato solo io — gracchiò. — Anche voi evidentemente godete della misericordia e del favore dell'Onnipotente.

— Il favore dell'Onnipotente? — dissi io, meravigliato. Erano giorni e giorni che mi sembrava di non godere affatto del favore del cielo.

— Gli angeli distruttori del Signore sono all'opera in questa città mal-vagia — disse lui. — Per anni ho letto la Bibbia e le sue profezie, e ho cercato di convincere gli increduli. Il Giorno del Giudizio è vicino, fratello, potete starne certo. Siamo rimasti voi ed io a fare da testimoni a Chi giu-dicherà i vivi e i morti.

Gli chiesi se avesse visto qualche invasore, e lui rispose che in precedenza, durante la settimana, gli "angeli" avevano girato per le strade "cercando le anime umane da giudicare", ma che da due giorni a quella parte li aveva visti solo in lontananza. Di nuovo mi esortò a restare con lui, ma io proseguii verso sud. Continuai a tenermi sul lato est di Kingsland Road, e attraversai vari crocicchi, finché non arrivai accanto a un gran mucchio di rovine, che costeggiai dirigendomi lentamente e con circospezione verso Baker Street.

A mezzanotte, avvicinandomi a Regent Street, vidi delle luci. Questa volta erano luci bianche, non verdi. Affrettandomi in quella direzione, mi sembrò che il punto più luminoso fosse dalle parti di Piccadilly. Ma prima ancora di essere riuscito ad avvicinarmi, vidi verso nord una torre scintillante di metallo, un'altra delle terribili macchine marziane, e mi buttai in uno scantinato per nascondermi.

Rimasi rannicchiato lì, con una fame e una sete terribili, fino al mezzogiorno della domenica. Non si sentiva nessun rumore, nella città deserta.

Alla fine sgattaiolai fuori come un animale inseguito, e attraversai Regent Street, dirigendomi a ovest lungo Piccadilly. Finalmente arrivai in Baker Street, e vidi che le case lì non erano state distrutte. Provai un lieve senso di speranza. Camminai lungo il marciapiedi, tenendomi pronto da un momento all'altro a cercare riparo, e giunsi infine alla porta del 221-B. Quell'-

entrata a me così familiare mi sembrava strana, troppo tranquilla. Era co-

me se fossi stato via un anno. Mi trascinai su per le scale, poi girai il pomo della porta: era aperta. Entrai, e non mi parve vero di essere finalmente a casa.

Sherlock Holmes era seduto nella sua sedia preferita, e stava tranquillamente riempiendo la sua pipa di legno di ciliegio col tabacco preso dalla pantofola persiana. Alzò la faccia scarna e mi sorrise.

— Grazie a Dio siete salvo — mormorai, lasciandomi cadere nella mia sedia, davanti alla sua.

Lui si alzò immediatamente e corse alla credenza. Versò del brandy in un bicchiere, e io lo bevvi piano, riconoscente.

— Siete stato qui per tutto il tempo? — riuscii a chiedergli, quando si fu seduto di nuovo.

— Non proprio tutto il tempo — disse lui, tranquillamente come se si

trattasse di una normale chiacchierata. — La notte di sabato scorso, quando è cominciata ad arrivare la notizia che i marziani dal Surrey stavano dirigendosi verso Londra, ho accompagnato la signora Hudson alla stazione. Dapprima avevo pensato di mandarla da sola nel Norfolk, ma la gente stava fuggendo in massa e disordinatamente, per cui alla fine ho deciso di andare con lei a Donnithorpe, il suo paese d'origine. Ha dei parenti alla locanda, e l'hanno accolta molto bene. Ho continuato a ricevere lì le notizie. Il lunedì i fuggitivi da Londra si sono spostati a est, sulla costa, molto più a sud di Donnithorpe, e i marziani li hanno inseguiti. Poi è soprag-giunta una relativa calma, e non ci sono stati spostamenti in massa nel Norfolk. Il mercoledì sono tornato verso Londra con molta prudenza, per cercarvi, e ho fatto buona parte della strada a piedi.

— Ero col povero Murray a Highgate — dissi. — È morto. In fondo, non si ha niente da perdere a morire, dato l'orrore che ci circonda.— Non direi, per come vedo io la situazione — disse lui. — Ma riprendendo il discorso, ho sperato che ritornaste fin da quando sono arrivato qui, giovedì sera. Ho sperato, anche, di ricevere notizie dal mio amico professor Challenger. Ma voi dovete essere affamato, Watson.

Mi tornò in mente che in effetti lo ero. Sul tavolo c'erano un piatto di gallette e un piatto di sardine, con una bottiglia di chiaretto. Mangiai avidamente e bevvi, raccontando le mie avventure.

— Mi sembra che abbiate nominato un certo professore Challenger —

dissi tra un boccone e l'altro. — Chi è?

— Uno degli zoologi più brillanti d'Inghilterra, e uno dei più nitidamente consapevoli della propria erudizione. Lui si definirebbe lo zoologo 125

di gran lunga più brillante di tutti.

— A quanto dite sembrerebbe un tipo terribilmente egocentrico.

— Ed è così infatti, anche se nel suo caso la cosa è perdonabile. Ma vi ricordate di un certo articolo apparso su una rivista, tempo fa, un articolo che parlava di un uovo di cristallo nel quale si vedevano riflesse strane scene e strane creature?

— Sì, perché voi ed io lo guardammo insieme. Non mi piace H. G.

Wells, l'autore dell'articolo, ma lo lessi perché il giovane Jacoby Wace, assistente di laboratorio presso il St. Catherine Hospital, era preoccupato.

Disse che il cristallo era scomparso.

— Infatti — annuì Holmes, con uno strano autocompiacimento.

— Wace raccontò a Wells che non aveva fatto in tempo ad acquistare il

cristallo nel negozio di antichità al quale era passato dopo che il signor Cave era morto, perché l'aveva comprato prima un uomo alto e bruno, vestito di grigio, che era poi scomparso dalla circolazione.

— E a cosa vi fa pensare questo uomo alto e bruno, vestito di grigio?

— disse noncurante Holmes.

— Mah, a niente di particolare.

— Davvero, Watson? E pensare che avete sempre ammirato l'abito grigio che ho preso da *Shingleton's.*

Mi andò quasi di traverso un pezzo di galletta. — Volete dire che siete stato voi ad acquistare quel cristallo?

— Certo. Challenger ed io lo studiammo, e io lo lasciai a casa sua perché lui avesse modo di fare ulteriori osservazioni. Perciò, capite, noi non eravamo del tutto impreparati all'arrivo di questa gente da Marte. Quando il primo cilindro atterrò a Woking, una settimana fa, io mi precipitai a casa di Challenger, in West Kensington. Sua moglie mi disse che aveva raggiunto gli altri scienziati a Woking, ma quando andai là io stesso, non lo trovai. Ho paura che possa essere stato ucciso dal raggio termico, assieme a Ogilvy, dell'osservatorio astronomico, e a Stent, l'Astronomo Reale.

— È permesso? — gridò da fuori una voce tonante.

19

Veloce come un fulmine, Holmes andò alla porta e l'aprì. Entrò dentro con passo pesante un uomo grosso e tarchiato, col torace di un gorilla e una barba nera a forma di vanga che ricordava le antiche sculture raffigu-126

ranti i re assiri. Giudicai che fosse sulla quarantina. Indossava pantaloni scuri, sgualciti, e una giacca di tweed di taglio giovanile. In una delle enormi mani pelose stringeva una di quelle scatole di piombo oblunghe in cui di solito viene venduto il tè orientale di prima qualità.

— Mio caro Challenger — lo salutò Holmes. — Stavamo parlando di voi proprio in questo momento.

— Ero venuto già due volte, Holmes, ma voi non c'eravate — disse l'altro, guardando con una certa apprensione i resti del cibo sul tavolo.

— Evidentemente o ero fuori a osservare i marziani, o stavo cercando in giro roba da mangiare — disse Holmes. — E a proposito di roba da mangiare, se volete favorire...

— Grazie molte.

Il professore Challenger si avvicinò al tavolo con passo stranamente leggero, data la sua mole e i suoi stivali pesanti. Posò la scatola di piombo sul tavolo, mise due sardine su una galletta e spalancò la bocca, infilando tutto quanto dentro. I suoi occhi azzurri, vivaci sotto le sopracciglia folte e ispide, mi scrutarono dalla testa ai piedi.

— Media altezza, ben fatto — tuonò, con enfasi. — Dolicocefalo... zigomi sporgenti. Razza celtica, indubbiamente. Forse scozzese. — Prese con la forchetta altre due sardine. — Siete gentile, Holmes, a dare asilo a questo povero vagabondo.

— No, Challenger — disse Holmes, affrettandosi ad aprire un'altra scatoletta. — Questi è il mio stimato compagno, il dottor Watson, di cui vi ho parlato qualche volta.

— Davvero? — disse Challenger, e di colpo io mi resi conto con imbarazzo di quanto dovessi apparire sporco e trasandato.

— Forse sarà meglio che vada a radermi e a mettermi della biancheria pulita — dissi, alzandomi. — Con permesso, signori.

Andai nella mia stanza. Là m'insaponai, mi feci la barba e mi lavai bene. Dopo mi cambiai d'abito e tornai in salotto, alquanto ristorato.

Challenger si era seduto in una comoda poltrona e mentre parlava con

Holmes sgranocchiava gallette. — Lunedì sono riuscito a procurarmi una carrozza, e ho accompagnato mia moglie fino alla Manica — stava dicendo. — Là l'ho fatta salire su una nave diretta in Francia, e poi sono tornato a Londra a piedi.

— La nave non era in grado di prendere su anche voi? — chiese Holmes.

— Sì, e io sarei potuto andare con mia moglie, ma era estremamente 127

necessaria la mia presenza qui — borbottò Challenger. — La mia intelligenza, e forse, in misura minore, anche la vostra, è probabilmente in grado di affrontare con successo gli invasori.

— Finora hanno avuto la meglio, ma non tutto è andato secondo le loro previsioni — annuì Holmes. — Nel Surrey, uno dei mostri è stato distrutto da una granata. Per i marziani, che non possono essere più di cinquanta, la perdita anche di un solo elemento si fa sentire.

— E hanno subito perdite anche sulla costa — disse Challenger. — Ne sono stato testimone. Tre mostri sono entrati in acqua per distruggere o catturare le navi dei fuggitivi, e la torpediniera *Figlia del Tuono* ne ha distrutti" due, prima di saltare in aria. Avreste dovuto vedere che battaglia, Holmes. È stato fantastico.

— Ho sentito parlare di questo episodio — disse Holmes. — Ho subito pensato che, se i marziani si sono mostrati così pronti a entrare in mare, è segno che devono avere una certa dimestichezza con l'acqua. Noi in effetti durante le nostre osservazioni col cristallo abbiamo visto un canale navigabile, Challenger. Benché voi sembriate ritenere che i marziani si siano sentiti disorientati davanti all'attacco della corazzata, io propenderei a pensare che capiscano i mezzi di comunicazione marittimi, e che nel loro pianeta abbiano qualche loro tipo d'imbarcazione.

— Straordinario, Holmes! — esclamò Challenger, entusiasta, e Holmes si astenne dal dire che era elementare.

— In ogni modo, hanno ostentato eccessiva sicurezza, in quell'occasione — disse.

— Due sulla costa e uno a Woking completamente distrutti, anche se poi i loro compari hanno distrutto uomini e cannoni col raggio termico —

continuò Challenger, con aria aggressiva e sicura. — Fa un totale di perdite piuttosto elevate, e non compensabile così sui due piedi. Amici miei, possiamo ancora cercare di combatterli e sconfiggerli. E di sopravvivere.

Anch'io mi ero seduto. — Come possiamo combatterli? — chiesi. —

Hanno conoscenze scientifiche infinitamente superiori alle nostre, visto

che sono riusciti ad attraversare lo spazio. I loro armamenti devono essere incredibilmente più efficaci dei nostri.

— Questo è vero, Watson —disse Holmes, tornando a riempire la sua pipa. — Ma riflettete bene: sono pochi, come ho già detto. E avranno potuto portare solo un'attrezzatura relativamente semplice, durante il viaggio attraverso lo spazio. Io continuo a paragonarli a un gruppo di cacciatori armati di fucili da caccia, non di artiglieria pesante e di esplosivi ad alto 128

potenziale, che attaccano una moltitudine di babbuini. Di babbuini che si trovino nel loro ambiente naturale. I babbuini potrebbero far rotolare enormi pietre giù dai pendii per schiacciare i loro nemici, o magari potrebbero tendere loro un'imboscata e poi caricarli. Ho sentito dire che queste cose succedono. Sì, gli animali hanno combattuto e vinto l'uomo in più di un'-

occasione. I ratti eludono le trappole, le volpi corrono più forte dei cacciatori a cavallo e li superano in astuzia...

— Straordinario, Holmes! —dissi io, incapace di trattenere il mio entusiasmo; la sua lucida analisi aveva risvegliato all'improvviso in me una calda scintilla di speranza.

— Elementare — disse Challenger, prima che avesse la possibilità di dirlo Holmes stesso. — Mi permetto di ricordarvi che non è sufficiente spiegare quello che è ovvio. Già da molto prima di questa nostra conversazione si era formata in me la convinzione che questi invasori non fossero affatto onnipotenti. Riflettei sulla cosa quando mi trovavo sulla costa. Là osservai le loro macchine in difficoltà dopo che erano entrate baldanzosamente in acqua, e pensai che la loro scarsa esperienza di guerra marittima dava a pensare che anche sulla terra potrebbero esistere difficoltà cui troverebbero arduo far fronte. —Fece un gran respiro e si accarezzò la barba.

— Erano davvero sconcertati quando la *Figlia del Tuono* si è diretta con i motori a tutta forza contro di loro. Non erano preparati a una cosa del genere. Questo è bastato a farli esitare, e a far loro perdere due delle loro macchine. — Gesticolò con le sue manone. — Potrebbero essere distrutti da una forza diversa dalle nostre armi inefficaci. Resta solo da dedurre razionalmente e scientificamente quale possa essere questa forza.

Si versò del vino e lo bevve con compiacimento, come se fosse molto soddisfatto delle proprie parole.

— Cominciamo col dire una volta per tutte — continuò, — che questi invasori non sono invulnerabili.

— Né in alcun modo onniscienti — aggiunse Holmes, unendo i

polpastrelli. — Ho notato, signori, che tutti e tre noi abbiamo girato a piedi per Londra nei giorni scorsi, e che non è successo a nessuno di noi di cadere nelle loro trappole, anche se io sono sfuggito ad esse per un pelo.

— Anch'io — dissi a mia volta, ricordandomi con un brivido quanto mi fossero venuti vicino.

— Vista la nostra esperienza — riprese Holmes, — deduco che il loro fine non sia semplicemente quello di sterminare il genere umano.

— Perché dovrebbero mostrare misericordia per noi se, come sembra,

129

vogliono impossessarsi dell'intero nostro pianeta? — chiesi.

— Spetta a me il privilegio di rispondere a questa domanda — disse Challenger con enfasi. — Sono atterrati vicino a Londra, la città più popo-lata del mondo, semplicemente perché gli uomini servono loro per un fine molto pratico. Stanotte ero nascosto vicino a Regent Street, e a un certo punto, in qualche modo si sono accese le luci. Ho visto schiere di persone in bella vista, che scolavano bottiglie e ballavano insieme celebrando specie di saturnali. Poi, proprio mentre cominciava a albeggiare, è arrivata una macchina marziana che si è messa a raccogliere i festaioli. Ne avrà raccolti un centinaio circa, e li ha stivati in quella sua gabbia.

Mi venne male ripensando a quelle luci che anch'io avevo visto poco prima di scorgere il mostro in agguato. — Qual è questo fine pratico? —

chiesi.

— Un fine alimentare — rispose Challenger.

Drizzai la schiena nella mia sedia con un'esclamazione di protesta.

— E ho visto catturare altre persone sulla costa, dopo che mia moglie era salpata per la Francia — continuò Challenger, rimettendosi a sorseg-giare il vino. — E col cristallo ho osservato i marziani due volte. Una volta sembravano trovarsi nel posto dove sono atterrati all'inizio, vicino a Woking, e la seconda in quello che dev'essere adesso il loro quartier generale.

Holmes mi ha detto che voi ci siete passato vicino, dottor Watson: è a nord di qui, su Primrose Hill.

— Sì, ci sono quasi arrivato — dissi. — Ma allora non potevo nemmeno lontanamente immaginare che...

Ancora una volta tacqui, sopraffatto dall'orrore.

— Ci giudicano commestibili — disse Challenger, accarezzandosi la barba.

— Sì — disse tranquillo Holmes. — Non c'è alcun dubbio. E voi dite di

averli osservati, Challenger?

— Molto da vicino. È un procedimento molto interessante. Le vittime vengono tenute ferme dai tentacoli di macchine più piccole di quelle belliche. Ho visto i poveretti con la bocca spalancata come per urlare. I marziani si radunano loro intorno e forano le loro vene con pipette metal-liche. Il sangue fresco che viene estratto entra direttamente nel corpo dei marziani, un po' come succede a noi quando beviamo con una cannuccia.

Probabilmente entra nel loro sistema circolatorio.

— Orribile! — non potei fare a meno di esclamare. — Orribile!

Challenger mi fissò inespressivo. — Permettetemi di dire che secondo

me quei balordi ubriachi che ho visto stanotte non costituiscono nessuna perdita sensibile per la società umana — sentenziò. — Quanto all'orrore, dottor Watson, come pensate che considererebbe un maiale intelligente la nostra notevole passione per il prosciutto? Con orrore e disgusto, potete starne certo. In ogni caso, il modo di cibarsi dei marziani, insieme a certi altri fattori caratteristici della vita sulla Terra, possono suggerirci un sistema efficace per combattere la nostra battaglia.

— Cioè? — disse Holmes.

— Poniamo — disse Challenger lentamente, — di fornire ai marziani vittime affette da malattie infettive...

Ancora una volta mi sentii invadere da un brivido di orrore. — Certo non vorrete consegnare nelle loro mani persone come noi...

— Oh — disse Challenger in tono rassicurante, — non sto suggerendo di fornire loro esemplari sani come noi. Né esemplari intelligenti, e tutt'e tre noi possediamo, seppure in gradi diversi, un'intelligenza. Una simile politica non sarebbe efficace ai fini della battaglia di cui parlavo, e in ogni caso uomini come noi (benché io ritenga che gli uomini come noi siano un numero relativamente esiguo) possono servire di più la nostra causa evi-tando di essere catturati e mangiati. Holmes, il vostro amico mi sembra molto pallido. È meglio che gli versi un po' di questo eccellente chiaretto.

— Ho già bevuto abbastanza, grazie — balbettai, guardando la bottiglia. Il colore del vino mi sembrò in quel momento troppo simile a quello del sangue.

— Allora riempio un bicchiere a voi, Holmes — propose Challenger, inclinando la bottiglia. — Ora è il momento di studiare e organizzare la nostra controffensiva.

Parlava come se fosse già in pieno corso una campagna per sconfig-gere il nemico. Io guardai Holmes con aria interrogativa.

— Quanto all'arte militare, Watson è il veterano, tra noi —disse Holmes. — Molto probabilmente approverà quello che sto per proporre: ov-vero, di provare a catturare un prigioniero per poterlo opportunamente studiare.

— È esattamente il consiglio che stavo per dare — annuì Challenger.

— Con certi espedienti di cui possiamo usufruire qui, credo che possiamo sperare di ritrovarci presto vicino una di quelle creature.

— E io spero proprio che questo non succeda — protestai vibratamen-te. — Quando quei mostri corrono dietro agli uomini con le loro macchine gigantesche, tutto quello che può sperare uno è di riuscire a battersela. Mi

reputo fortunato di essere riuscito a sfuggire alle loro grinfie in tutte le oc-casioni che mi sono capitate. Anche solo essere avvicinati da un marziano significa la fine.

— Non necessariamente — disse Holmes, scuotendo la cenere della sua pipa. — Due giorni fa mi trovavo in un negozio dove stavo cercando qualcosa da mangiare, e una di quelle macchine è piombata dentro il negozio, venendo dritta contro di me.

— E voi siete scappato! — esclamai.

Lui sorrise e scosse la testa con benevolo sarcasmo.

— No, Watson — disse, canzonandomi. — Non sono scappato. L'invasore mi ha catturato e divorato fino all'ultima particella.

— La sua presenza qui dimostra che è scappato — tuonò Challenger, guardandomi con sdegno. — Basta il più semplice dei ragionamenti per averne la sicurezza, dottore.

— Sono riuscito a fuggire nel retrobottega — raccontò Holmes. — Il mostro stava armeggiando tentoni sul davanti, ma io sono sceso in cantina.

Lì ho trovato un recipiente per il carbone, ci sono salito sopra, e ho aperto la botola che dava nel vicolo sul retro della casa. Poi, attraverso la porta di servizio di una casa vicina, sono passato nella strada successiva, e poi sono tornato incolume qua. E non ho tralasciato di prendere le provviste che erano state lo scopo della mia incursione nel negozio. Ci faranno comodo, nei giorni a venire.

— Mio caro Holmes, avete dimostrato notevole prontezza di riflessi — dissi io.

— Diciamo piuttosto che ho dimostrato notevole agilità — disse lui con

un sorriso, eludendo il mio complimento. — Ho dovuto faticare non poco per riuscire a passare da quella botola stretta, ma il resto non è stato un problema.

— Siete stato fortunato — osservò Challenger, studiando coi suoi occhi azzurri il fisico magro e muscoloso di Holmes. — La vostra impresa sarebbe risultata impossibile a una persona dotata di un fisico magari più forte, ma anche più imponente. Trovo singolare però che tutt'e tre noi siamo riusciti a evitare di essere catturati, come ha già notato Holmes.

Abbiamo percorso chilometri e chilometri di quelle stesse strade di Londra di cui gli invasori appaiono i padroni incontrastati.

— Non so la vostra, ma la mia personale avventura dimostra che noi abbiamo il vantaggio di combattere su un terreno familiare, un terreno che conosciamo molto meglio di loro — disse Holmes. — Ma anche voi, Chal-

lenger, avete detto di essere sfuggito alla cattura.

— Sì infatti, e brillantemente — disse con orgoglio Challenger.

— Due volte le loro macchine si sono dirette contro la mia casa. Tutt'e due le volte io sono sgattaiolato via molto astutamente, mentre loro frugavano coi tentacoli nel mio salotto. Fortunatamente, non hanno distrutto granché. Non hanno usato il raggio termico.

— Probabilmente cercavano un articolo di valore — disse Holmes.

— Vi ringrazio del complimento — sorrise Challenger, facendo un inchino di riconoscimento. — Benché, come voi sapete, il narcisismo sia estraneo al mio temperamento, credo sia ovvio che la loro intelligenza riconosca l'entità del mio ruolo intellettuale nel contesto della razza umana.

— Come possono essere riusciti a riconoscerla? — chiesi io.

— Stando faccia a faccia con me — rispose Challenger. — Molte volte, attraverso il cristallo, io ho guardato loro e loro hanno guardato me.

— Era al cristallo che pensavo quando ho parlato dell'articolo di valore

— disse Holmes. — Voi dunque, Challenger, li avete osservati col cristallo. Per caso li avete visti fuori delle loro macchine?

— Certo, e li ho osservati bene — disse Challenger. — Sono esattamente le stesse creature che voi e io abbiamo osservato a suo tempo quando si trovavano ancora su Marte, Holmes. Ma farò un disegno per illustrare il loro aspetto all'amico Watson.

20

Frugò nella tasca della giacca e ne tolse una busta e una matita. Disegnò in fretta un corpo ovale, tracciò a una delle sue estremità due occhi tondi e una bocca a V, aggiungendo alla fine due ciuffi di tentacoli simili a fruste.

— Somiglia a un polipo — dissi.

— Un po', nell'aspetto esterno — mi concesse Challenger. — Ma questa curiosa struttura fisica è per lo più, ritengo, un gigantesco porta —

cervello. Ho notato il movimento ritmico di quelli che ritengo essere i polmoni. Qui sul di dietro — e a questo punto ombreggiò con una serie di righe una zona circolare, — c'è quello che potrebbe essere un timpano, anche se forse non funziona molto bene nell'atmosfera densa del nostro pianeta.

— In effetti, usano sirene estremamente acute per comunicare tra loro 133

— osservò Holmes, studiando il disegno. — Ora, Challenger, direi che questa specializzazione anatomica, che coinvolge quasi esclusivamente un cervello molto grande e due serie di dita agilissime, indica uno sviluppo evoluzionistico rispetto all'uomo della Terra molto più grande di quello che separa l'uomo dai babbuini, che ho già più di una volta nominato.

— Sembrate pensare che si siano sviluppati da una forma di vita precedente simile all'uomo — disse Challenger brusco, come se stesse facendo un'accusa.

— Sì, più o meno è così, infatti. Le loro macchine fanno pensare che i marziani si siano ispirati, nel costruirle, a quello che un tempo possedevano per natura: delle gambe, un torso, braccia-tentacoli, e una testa.

— Quelle macchine hanno tre gambe — osservò Challenger. —Credete che la razza primitiva da cui gli invasori si sono evoluti fosse tripode?

— Non è impossibile. I canguri, per esempio, usano la coda un po' co-me un terzo arto che ha la funzione anch'esso di sostenere il corpo.

— Com'era per i grandi sauri del Mesozoico — disse Challenger. —

L'erbivoro iguanodonte, e quell'altro rettile dal nome molto appropriato, il Tyrannosaurus Rex, che dev'essere stato la creatura più terribile mai comparsa sulla Terra prima di questi invasori. — Rivolse a Holmes un raggiante sorriso di condiscenza. — È molto probabile che abbiate ragione. Vi ripeto ancora una volta che è un vero peccato che non vi siate specializzato nella scienza pura. Ma se questi invasori sono così avanzati e specializzati, si dovrà dedurre che il processo evolutivo ha impiegato un

tempo incal-colabile.

— Non potrebbero essere il risultato di una specializzazione eugeneti-ca altamente organizzata e controllata? — dissi d'un tratto io. — Nell'alle-vamento del bestiame, per esempio, si sono fatti passi da gigante nel senso di far crescere esemplari del tipo desiderato.

— Sì, è un paragone accettabile, dottore — disse approvando Challenger. — Questo vostro contributo alla discussione è utile e, mi permetto di aggiungere, alquanto sorprendente. Comincio a pensare anch'io, come Holmes, che sia stata una fortuna che vi siate salvato e siate entrato a far parte del nostro comitato di resistenza. Ma Holmes ha fatto l'ipotesi che gli invasori cercassero il cristallo a casa mia.

— Quel cristallo è stato spedito in qualche modo sulla Terra prima dell'invasione, per osservare il nostro pianeta tramite un altro congegno simile che allora era su Marte e adesso dev'essere qui — disse Holmes. —

Un cristallo, Watson, rende visibili gli avvenimenti che si verificano nelle

vicinanze del suo compagno. C'è una relazione precisa fra loro, una relazione per cui le immagini vengono trasmesse dall'uno all'altro dei due.

La mia espressione dovette apparire stupita, perché Holmes sorrise.

— Un po' come il telegrafo trasmette messaggi scritti, e il telefono messaggi parlati — aggiunse.

— In mancanza di un termine migliore, definirei questo processo *televisione* — disse Challenger. — Non dovete vergognarvi di non capire perfettamente queste cose, dottor Watson. L'uomo comune non può comprendere le proprietà di questo cristallo e il suo funzionamento non più di quanto una scimmia possa comprendere lo scopo e il funzionamento di un binocolo trovato per strada. Ma voglio darvi la possibilità di esaminarlo con i vostri occhi.

Challenger aprì il cofanetto del tè e tirò fuori una cosa avvolta in un panno di velluto nero. Scostò i lembi del panno, rivelando un cristallo lucido e levigato, a forma di uovo, grande quasi come il suo pugno. Notai un gioco di luci e ombre, dentro l'oggetto. Per un attimo pensai a quei globi di vetro ornamentali in cui si trovano sospesi, in un liquido, fiocchi destinati a simulare una tempesta di neve.

— Il cristallo era a casa vostra fin da quando è iniziata l'invasione —

disse Holmes a Challenger. — Perché, secondo voi, non hanno cercato di venirlo a prendere subito il primo giorno in cui sono arrivati a Londra dal

Surrey?
— Se non l'hanno fatto, perché dovrebbero farlo ora? — chiesi, nervoso. — Volete che questi marziani non abbiano altri cristalli dotati della stessa qualità di far vedere le cose a distanza?
— Forse non ne hanno nessuno come questo, che riesce a trasmettere immagini attraverso lo spazio fino allo stesso Marte — disse Challenger.
— Voi e io, Holmes, sappiamo che dentro quel cristallo abbiamo visto Marte, perché c'erano due lune, in quel cielo notturno. In nessun altro pianeta del sistema solare si sarebbe potuto vedere uno spettacolo simile.
— Attorno a Giove c'è più di un satellite — osservai io. — E più di uno ne ha anche Saturno.
— Ma sia Giove, sia Saturno hanno atmosfere nebbiose, mentre Marte no — ribatté Challenger. — In ogni caso, amici miei, ritengo che abbiano bisogno di questo particolare cristallo per' comunicare con la loro base su Marte.
— Ma sono venuti a cercarlo subito appena sono arrivati, una settimana fa — insistette Holmes. — Signori, secondo me questo indica che han-135
no estrema necessità di usarlo, una necessità forse vitale.
Guardai di nuovo il cristallo. La sua luce intermittente andava e veniva.
— Dove sono le immagini di cui parlavate? — chiesi.
— Si può vederle solo al buio — disse Challenger. — Avete un pezzo di stoffa nera, Holmes?
Holmes si avvicinò al divano e prese il drappo nero che lo ricopriva. Ci mettemmo tutt'e tre intorno al tavolo, avvolgendoci la testa e le spalle nel panno. Al buio, la luce del cristallo crebbe, e brillò intensamente. Dentro l'oggetto si vedeva qualcosa in movimento. Poi la nebbia scintillante si diradò, e apparve un'immagine nitida. Vidi una specie di faccia raggrinzita, con occhi neri brillanti, circondata da qualcosa che sembrava un macchinario complicato.
— Un marziano? — sussurrai.
— Sì, e sta guardando un cristallo che associa i suoi impulsi a questo
— disse Holmes, con la faccia saturnina curva a scrutare attentamente la scena.
— Ho visto varie volte gli invasori così da vicino — disse Challenger, che era seduto a fianco di Holmes, dall'altra parte. — Direi che questo si trova nell'abitacolo di una macchina. Può darsi che stia viaggiando e che stia cercando proprio questo cristallo.

— Mi sorprende che non l'abbiano trovato quando sono venuti a frugare nella nostra casa — dissi io.

— Sì, cercarono, ma sembrarono disorientati quando io misi il cristallo dentro il cofanetto — disse Challenger, così vicino all'uovo trasparente che la sua barba quasi lo sfiorava. — Si dà il caso che la scatola sia rivestita di piombo, e il piombo può disturbare gli impulsi elettrici.

— Ho l'impressione che sapremo presto qualcosa di più sulla meta che si prefigge questo marziano — osservò Holmes. — Intendo dire, quando sarà più vicino.

Io sussultai liberandomi di colpo dal panno nero, e scattai in piedi. —

Cosa?! — esclamai. — Un marziano sta arrivando qui in questo momento?

— Indubbiamente quello che abbiamo appena visto è guidato adesso dalle vibrazioni del nostro cristallo — disse Challenger con la più gran calma, togliendosi il drappo di dosso e appoggiandosi allo schienale della sedia. — Naturalmente, potrebbe ancora trovarsi parecchi chilometri di distanza.

— Ma sono in grado di fare quasi due chilometri al minuto! — gemetti

io, disperato.

Holmes si diresse a grandi passi verso la finestra e guardò fuori. — È

consolante, Challenger — disse, — sapere che, come mi avete detto, non hanno danneggiato molto la vostra casa quando hanno cercato il cristallo.

Forse non distruggeranno completamente queste abitazioni, come hanno invece distrutto per esempio i negozi di generi alimentari.

Mi sentii invadere dal gelo. Ondeggiai, mi parve, come un cespuglio investito da un vento di tempesta.

— Come potete essere tutt'e due così calmi? — gridai. — A quanto ho capito, ritenete che un marziano stia correndo in questo momento proprio qui, in Baker Street...

— Esattamente — rispose Challenger, facendo scorrere le sue grosse dita tra i capelli neri arruffati. — Come un cliente che cerchi aiuto da Holmes.

— E se non mi sbaglio, Watson, ecco qua che arriva il nostro cliente —

disse Holmes, in piedi davanti alla finestra.

21

Corsi tremante al suo fianco e guardai Baker Street e, più in là, Portman Square.

Alta sopra i palazzi, si stagliava contro il cielo una macchina marziana.

Le sue tre lunghe gambe tremavano come in preda a paralisi, mentre da esse e dalla grande struttura ovale che ospitava il macchinario uscivano sbuffi di vapore verde. Tentacoli metallici si agitavano nell'aria. L'abitacolo triangolare del pilota ruotò a destra e a sinistra lentamente, come una testa che guardasse senza riuscire a mettere a fuoco bene con gli occhi.

Ebbi l'impressione che qualcosa non andasse, che ci fosse insicurezza, in quei movimenti.

Anche Challenger era venuto vicino a noi, davanti alla finestra.

— Evidentemente era abbastanza vicino quando ho tolto il cristallo dalla scatola — disse.

Il mostro fece un passo avanti, piano, poi ne fece un altro. Si avvicinò cigolando sui tre piedestalli larghi e piatti; non aveva più niente a che fare con le macchine veloci e sicure che avevo visto una settimana prima. Mi chiesi se stesse cercando le nostre tracce, come un cacciatore segue la sua preda.

137

— È esattamente quello che speravamo, Challenger — disse Holmes.

Io lo fissai senza capire.

Challenger si allontanò dalla finestra. Rimise il cristallo nella scatola lasciando il coperchio aperto, e la mise su una sedia che stava appoggiata alla parete opposta alla finestra.

— Adesso — disse soddisfatto, — le vibrazioni verranno percepite, sì, dal nemico, ma gli arriverà solo l'immagine del soffitto della stanza. —

Tornò vicino a noi. — Molto probabilmente, Holmes, il vostro cliente lascerà la macchina per entrare dalla finestra, per paura di danneggiare troppo la casa e magari perdere il cristallo. E noi saremo qui ad aspettarlo.

Holmes andò al caminetto. Prese dall'angolo della mensola una fiala.

Aprì un bell'astuccio di marocchino e ne tolse la sua siringa ipodermica.

Ero così sbalordito che per un attimo mi dimenticai del marziano.

— Holmes! — lo implorai. — Non vorrete usare la droga proprio adesso, dopo dodici anni di totale astinenza...

— Non la userei, se non fosse che ce n'è necessità assoluta — disse lui, introducendo la siringa e tirando indietro lo stantuffo per riempirlo.

Subito fuori della casa si sentì un rumore metallico. Io guardai di nuovo dalla finestra. La macchina era a poche porte dalla nostra, e si avvicina-va piano e con fatica. Il vapore verde offuscava l'aria. Indietreggiai per non farmi vedere.

— È meglio che vi mettiate nell'angolo, Watson — disse Holmes, tranquillo come sempre. — Ma state pronto.

Continuando a non capire, obbedii e andai nell'angolo vicino alla finestra. Holmes fece un segno a Challenger, e tutt'e due si tennero premuti contro il muro, uno da una parte, l'altro dall'altra della finestra.

Il frastuono aumentò orribilmente, fuori. Un'ombra si disegnò contro la finestra, impedendo al sole di entrare. Sentii un ronzio meccanico, il ronzio come di un'ape incredibilmente gigantesca. Holmes era tutto teso, come pronto a scattare, e Challenger teneva le spalle possenti lievemente incur-vate. Io non potevo che stare a guardare, trepidante.

Qualcosa si mosse, sul davanzale della finestra. Comparvero dei tentacoli scuri che, come serpenti, si misero a frugare tentoni in giro. Non erano di metallo. Mentre guardavo trattenendo il respiro, vidi arrivare dietro ai tentacoli una forma opaca e rotondeggiante. Riconobbi la strana faccia che era apparsa nel cristallo. I suoi occhi brillanti dalle palpebre pendule si posarono sulla sedia dove si trovava il cofanetto, dall'altra parte della stanza. Sotto gli occhi si apriva una bocca triangolare, che si muo-

veva piano, sgocciolando saliva.

I tentacoli si tesero fino al pavimento, si puntellarono lì, poi si solle-varono con fatica. E la grande forma simile a una vescica entrò nella stanza, grande come un orso. La sua pelle lucente, coriacea, fremeva e pulsava, come se la creatura respirasse, sotto di essa, in modo irregolare. Un altro sforzo, e anche il resto del mostro scivolò giù dal davanzale dentro la stanza, atterrando pesantemente sul pavimento.

Immediatamente Challenger scattò veloce come un gatto sulla preda. I tentacoli, che erano distribuiti in due gruppi, si alzarono per ghermirlo. Si avvolsero intorno alle sue braccia, e uno gli si arrotolò intorno al collo.

Challenger cercò di strapparseli di dosso con le mani. Nonostante la sua forza tremenda, sembrava che non riuscisse a liberarsi dalla stretta. Era come un Ercole peloso in lotta con l'Idra.

— Adesso, Holmes — gorgogliò, con la faccia paonazza.

Holmes si curvò subito sul mostro e, con mano perfettamente ferma, conficcò l'ago della siringa in quel corpo vescicoso, proprio dietro la faccia.

La bocca della creatura si aprì di più ed emise un urlo selvaggio e gorgogliante. Holmes si raddrizzò, infilò la siringa nella fiala e la riempì di nuovo. Si chinò e iniettò una seconda dose alla creatura.

Il visitatore sembrò tremare tutto, poi, di colpo, si calmò completamente. I suoi tentacoli allentarono la presa su Challenger, e i suoi occhi brillanti si fecero vitrei. Solo il movimento della respirazione mostrava che era ancora in vita.

Challenger si liberò dei tentacoli e fissò il mostro. Anch'io lasciai il mio angolo per mettermi a guardare. Avvertii d'un tratto un odore disgu-stoso di putrefazione.

— Signori, questo marziano sta morendo — balbettai. — Ha una malattia mortale che chiaramente lo tormenta da tempo.

— Sta morendo, sì — disse Challenger, pulendosi le mani sulla giacca di tweed. — Di una malattia, certo. Ma marziano non è la parola esatta...

Scosse la testa, guardandomi. — No, mio caro Watson, no.

22

Lo guardai come uno stupido. Holmes fece una delle sue risate tranquille. Rivolse il suo profilo aquilino a Challenger e annuì, approvando.

139

— Ricordo che Ogilvy raccontò che avevate detto una cosa del genere, a Woking — disse.

— Ma, professore, sappiamo che queste creature vengono da Marte —

dissi. — Voi stesso avete affermato che le due lune che avete visto nel cristallo lo dimostrano. E lo dimostrano anche le dieci esplosioni su Marte che hanno segnato la partenza di ciascun cilindro.

— Sì, è vero che ho parlato delle due lune di Marte — disse lui, allegramente.

— E durante le opposizioni del novantaquattro e del novantasei — aggiunsi, — i telescopi notarono gigantesche costruzioni artificiali su Marte.

Queste creature vengono chiaramente di là.

— Non è che sia ignaro dei fenomeni di cui parlate — disse Challenger, aggrottando la fronte e studiando il mostro drogato, che adesso respirava solo in modo intermittente. — E sono perfettamente d'accordo che questo esemplare e i suoi compagni sono venuti qui da Marte. Ma non ne consegue necessariamente che siano nativi di Marte.

— Infatti, Challenger, non ne consegue — approvò Holmes. — La logica è in grado di dimostrare quanto dite.

— E io mi sforzerò di illustrare questa logica. — Challenger drizzò le spalle e tirò indietro la testa, assumendo i suoi tipici modi professorali. —

Ricorderete bene — disse, — che non è stata notata nessuna traccia di costruzioni artificiali su Marte prima dell'opposizione del novantaquattro che voi, dottor Watson, avete citato.

Holmes riportò la fiala sulla mensola e rimise la siringa nell'astuccio.

— Può darsi che io abbia alleviato il dolore che questa povera creatura provava — disse. — Dite, Watson, voi che siete il nostro consigliere per le questioni mediche, di che malattia soffriva, secondo voi?

— A giudicare dall'odore, la decomposizione sta coinvolgendo i tessuti

— dissi. — Sembra che la creatura abbia cominciato a marcire, pur essendo ancora viva.

— Esattamente — disse Challenger, con un'aria importante

d'approvazione ufficiale. — Il che mi dice che non ci sono batteri sul mondo da cui gli invasori provengono, qualunque esso sia. — Gesticolò con entrambe le braccia. — Intelligentissimi, padroni incontrastati di pianeti e pianeti, co-me in effetti sembrano considerarsi, non hanno previsto questo terribile, ma invisibile alleato dell'uomo. Noi sopravviviamo sulla Terra perché i nostri organismi attraverso i secoli hanno sviluppato difese contro i batteri.

Ma gli invasori sono scesi tra noi respirando, nutrendosi e bevendo libera-

mente, e così, assieme alle altre cose terrestri che si sono presi, si sono presi anche la morte.

Era vero, e io feci un piccolo inchino per esprimere la mia approvazione, e anche i miei ringraziamenti.

— Questo spiega perché sorvegliano le nostre strade con tanta indolen-za — disse Holmes.

— Non circolano qua e là liberamente. Ne deduco che siano radunati, in preda allo sgomento, nel loro quartier generale a Primrose Hill. — Indicò la sagoma inerte del mostro visitatore.

— Questo — disse, — si è trascinato fin qui per cercare di impadronirsi del cristallo. Indubbiamente ne hanno bisogno per comunicare attraverso lo spazio, per avvertire i loro simili di non spedire altri cilindri in questo pianeta dove non c'è speranza per loro.

— E quanto a quelli che sono già qui... — cominciai io.

— Riassumendo in breve, l'invasione è fallita — disse Holmes, raccogliendo la sua pipa e riempiendola. — Non occorre che meditiamo più sui modi per fronteggiarla.

— Io non capisco ancora una cosa — confessai. — Il professor Challenger sostiene che queste creature non sono marziane, benché siano venute qui da Marte.

— Il mio ragionamento, come tutti quelli che stanno alla base delle conclusioni intellettualmente più brillanti, è la quintessenza della sempli-cità — disse Challenger, accarezzandosi la barba. — Marte, con la sua gravità inferiore a quella della Terra e la sua relativa vicinanza, era la base più logica da cui lanciare i cilindri verso di noi. Ma i polmoni di questa creatura dimostrano che Marte non era il suo pianeta natale.

Guardai il corpo del mostro, che stava ancora sforzandosi di respirare.

— I suoi polmoni sembrano voluminosi — dissi.

— Ma per una massa di carne come quella, che su per giù direi di duecento chili, non sono particolarmente grandi — disse Challenger. — Sarebbero fatalmente insufficienti, in un'atmosfera come quella di Marte. Conoscete le osservazioni spettroscopiche di Stoney su Marte?

Mi vergognavo di dire che non sapevo chi fosse Stoney, perciò conti-nuai a stare zitto.

— L'atmosfera è estremamente rarefatta, e ha solo una minima traccia dell'ossigeno necessario alla vita — disse Challenger. — No, questi invasori sono venuti da un altro mondo, hanno installato la loro base su Marte, e su Marte sono rimasti solo per breve tempo, tenendosi in vita con con-141

gegni frutto della loro tecnologia. Avranno usato un qualche tipo di respi-ratore, mentre erano là che si preparavano a invadere la Terra.

— Di dove possono essere originari, Challenger? — chiese Holmes. —

Di un pianeta più lontano di Marte dal Sole?

— Di uno molto più in là, secondo me. Un pianeta di un altro sistema solare della nostra galassia. Chi può dire quanti mondi abitabili ci siano nell'universo?

Holmes guardò l'invasore morente con attenzione, e con una compo-stezza da cui non era assente una sfumatura di compassione.

— Quest'idea che l'invasore non fosse marziano non è che vi sia venuta all'improvviso adesso, Challenger. Come ho detto, il povero Ogilvy accennò con me alla vostra teoria quella sera a Woking, proprio pochi minuti prima di essere ucciso dal raggio termico. Ho anzi l'impressione che vi sia venuta già da prima che atterrasse il primo cilindro, ma che non abbiate voluto rivelarmela.

— Infatti, Holmes. Mi sono trattenuto dal rivelarvela per una ragione che dovreste capire da solo: perché, semplicemente, non ero sicuro. Anche voi, del resto, non mi confessaste di sospettare che gli invasori ci conside-rassero come animali di gran lunga inferiori a loro nella scala dell'evoluzione.

— Tutte queste cose di cui discutiamo mi aiutano a chiarire una delle domande che mi ero posto — disse Holmes, emettendo una nuvola di fu-mo dalla sua pipa. — Come Watson ci ha ricordato, nel milleottocento—

novantaquattro furono notati per la prima volta, attraverso il telescopio, segni di costruzioni artificiali su Marte. Tra le altre cose importanti inerenti a quell'epoca e a quell'avvenimento, probabilmente ci fu l'invio del famoso uovo di cristallo attraverso il quale gli invasori ci hanno osservato.

Io non avevo perso d'occhio il mostro in terra. Notai che era immobile e

non respirava più. Mi chinai, guardandolo più da vicino.

— È morto — dissi.

— Allora sarà meglio portarlo nello scantinato — disse Holmes. —

Nella cantina della signora Hudson c'è una grande vasca dove potremo metterlo. Dopo possiamo uscire, (perché ormai ritengo che siamo abbastanza al sicuro) a prendere dai pub rum, brandy e altri superalcolici con cui riempire la vasca e conservare questo esemplare ai fini dell'osservazione scientifica.

Ci chinammo tutt'e tre per sollevare la pesante carcassa maleodorante.

Capitolo Cinque

Il segreto dell'invasore

(ultimi appunti di Watson)

23

Il signor H. G. Wells, chiaramente, preferisce ignorare le osservazioni che ho pubblicato in merito al suo fuorviante opuscolo *La guerra dei mondi.* Alcuni scienziati hanno riso della brillante ipotesi di Sherlock Holmes e del professor George E. Challenger secondo cui gli invasori che sono andati vicini a distruggere la nostra civiltà e l'intera razza umana non sarebbero nativi di Marte. Nella maggior parte degli ambienti, questa suprema deduzione scientifica sembra essere in realtà molto poco nota.

Qualche tempo fa ho fatto visita a Holmes nella sua casa di campagna, a otto chilometri da Eastbourne, sui Downs del Sussex che dominano la Manica. È difficile per me capire come mai si sia ritirato lì proprio nel momento più fulgido della sua utile e brillante carriera di investigatore privato. Holmes mi è sempre parso londinese nato, felice di trovarsi nelle strade affollate della città e di potere usufruire facilmente di cose per lui entusiasmanti come i concerti per violino, i bagni turchi, i ristoranti per buongustai. Devo riconoscere la bontà e la devozione della signora Martha Hudson, che ha rinunciato alla prosperità e alla rispettabilità datele dalla sua posizione di padrona di casa di Baker Street per seguire Holmes e fargli da governante. E mi sono anche chiesto perché si siano stabiliti nel Sussex quando tutt'e due sono del nord, con parenti da quelle parti del Regno Unito.

Holmes è stato molto contento di vedermi, e mi ha accolto sulla porta della piccola, pittoresca casa dal tetto di paglia, intorno alla quale si sente il ronzìo delle api nei loro alveari. Abbiamo bevuto il tè, e Holmes ha riso e si è stretto nelle spalle quando io gli ho suggerito di sconfessare pubbli-camente la cronaca inesatta fatta da Wells.

— No, mio caro Watson, i difetti della cronistoria di Wells sono sciocchezze non degne di un dibattito serio — ha detto, imburrando una focaccina. — Io, per parte mia, sono occupato a scrivere un libro intitolato *Ma-nuale di apicoltura, con alcune osservazioni sulla segregazione della regina.*

143

La signora Hudson, che era in piedi sulla porta della cucina, a quel punto ha riso, per quanto io non trovassi niente di divertente nel titolo appena detto da Holmes.

Più recentemente sono stato a trovare Challenger che, come Holmes, si fa

beffe dei dileggiatori. L'ho trovato che studiava delle carte geografiche e dei cataloghi.

— Le menti umane, a parte pochissime come quella di Holmes e come l'unica attualmente esistente del mio calibro, sono assurdamente limitate

— ha detto Challenger. — Dovranno passare decenni, mio caro dottor Watson, prima che la gente possa accettare quelle verità che a noi risultano così evidenti.

— Ma bisognerebbe almeno dimostrare che Wells ha detto il falso...

— Molto meglio ignorarlo, come faremo Holmes e io. Prendere parte a un dibattito pubblico è molto seccante per me, perché implica la necessità di abbassarsi a parlare in termini semplici che il pubblico ignorante possa capire. Il che mi porta a pensare che il vostro stile si adatti di più alla situazione. Attualmente devo concentrare la mia attenzione sulla prossima spedizione nelle giungle dell'Amazzonia, dove mi propongo di studiare le conclusioni di Alfred Russell Wallace e Henry Walter Bates sugli aspetti razziali delle tribù selvagge di quei luoghi. Probabilmente riuscirò a verificare l'attendibilità di alcune delle loro opinioni e, quasi senz'altro, a rettificare quelle che a mio parere sono vistose incongruenze. Il primo dovere di uno scienziato è di cercare nuove verità ed elargirle al mondo.

Fatta questa roboante dichiarazione, Challenger si è curvato su una carta geografica, e io ho preso congedo da lui. Nonostante quanto detto da lui e da Holmes, io intendo offrire al lettore questa mia cronaca supplementare degli avvenimenti, nella speranza che i più accorti sappiano rendere il dovuto merito alle scoperte dei miei due brillanti amici.

Ho già detto come, il pomeriggio del decimo giorno della Guerra dei Mondi, noi tre fossimo radunati intorno alla carcassa dell'invasore che era morto poco dopo essersi introdotto nel nostro salotto di Baker Street. Il mostro giaceva immobile accanto alla finestra col suo grande corpo vescicoso, gli occhi vitrei e i tentacoli flosci, otto per ciuffo.

— L'uomo vivrà ancora, e potrà rendersi degno del suo ruolo sulla Terra — tuonò Challenger, accarezzandosi la barba folta. — Come il dottor Watson ha con tanta precisione osservato, i batteri terrestri stanno ucciden-do questa creatura proprio adesso che le migliori armi che potessimo speri-144

mentare contro di loro avevano fallito.

Si accovacciò accanto al mostro e provò a tirare la carcassa.

— È pesante — brontolò, — ma in tre possiamo farcela a portarlo in cantina.

Lo trascinammo insieme fino alla porta e poi giù per le scale fino al piano terra. Mise a dura prova i nostri muscoli, e l'odore che emanava era nauseabondo. Ansimavamo tutti per lo sforzo quando lo trasportammo fino allo scantinato della signora Hudson. Holmes accese una candela e, sul pavimento di mattonelle, vedemmo una vasca rivestita di cemento: calcolai che fosse profonda più di un metro, lunga circa tre, e larga uno e mezzo.

— Una volta in questo stabile c'era un fabbricante di tappeti, e questa era la vasca in cui tingeva i tessuti — disse Holmes.

— Bene, buttiamoci dentro il nostro esemplare, ma stiamo attenti a non danneggiarlo.

Trovammo della corda e la avvolgemmo intorno alla carcassa, per poterla calare lentamente nella vasca. Poi tornammo su e uscimmo in strada.

La grande macchina bellica dell'invasore era abbandonata vicino al muro esterno, e ostruiva quasi la via. Corremmo al negozio di alcolici *Dolamore's.* Challenger aprì la porta con un poderoso calcio. Una volta dentro, Holmes e io prendemmo dei grossi cesti e li riempimmo di bottiglie di brandy, di whisky e di gin. Challenger si mise in spalla un barilotto di rum da venti galloni. Riattraversammo la strada e tornammo in cantina. Am-mucchiammo con cura mattonelle sparse e frammenti di cemento rotto tutto intorno alla carcassa nella vasca, e versammo dentro l'alcol. Holmes borbottò la sua disapprovazione quando versai a poco a poco l'intero contenuto di una bottiglia di whisky scozzese di prima qualità. Dopo vari altri viaggi da *Dolamore's* il liquore versato fu sufficiente a sommergere completamente il cadavere dell'invasore.

Era il crepuscolo quando lasciammo lo scantinato, tornammo nelle nostre stanze, e ci lavammo ben bene. Holmes tirò fuori per cena una scatoletta di lingua in salmi e ottimi crackers al burro. Io preparai il caffè sul fornello a spirito. Dopo mangiato, bevemmo brandy e fumammo uno degli eccellenti sigari di Holmes.

— È forse ora di tirare le somme della situazione — disse Holmes. —

Sappiamo a questo punto che gli invasori stanno morendo di malattia, e anche che non sono affatto marziani.

— Questo perché respirano ossigeno, e non c'è che una traccia minima di questo elemento nell'atmosfera rarefatta di Marte — precisò ancora una 145

volta Challenger. — Qualunque sia il loro pianeta d'origine, è chiaro che nella sua atmosfera si trova una parte sufficiente di ossigeno, perché l'ossigeno, come dovrebbe sapere qualsiasi scolaro, è necessario alla vita

orga-nica. Ricordiamoci anche che da Marte sono partiti solo dieci cilindri.

L'ultimo è partito prima che atterrasse sulla Terra il primo, e dev'essere arrivato soltanto la notte scorsa.

— Allora il suo equipaggio di cinque elementi non dovrebbe avere ancora preso nessuna malattia — disse Holmes. — Dagli ultimi arrivati potremo aspettarci nei prossimi giorni qualche azione pericolosa.

— Forse no — dissi io. — Se non hanno nessuna difesa naturale contro le infezioni, dovrebbero ammalarsi quasi subito. Un organismo non abituato a difendersi dai batteri delle malattie viene colpito immediatamente. L'invasore che abbiamo catturato potrebbe benissimo essere uno degli ultimi arrivati, e i suoi compagni atterrati coi cilindri precedenti a quest'ora potrebbero già essere morti da un pezzo.

— Le mie congratulazioni, Watson — disse Holmes, con un sorriso. —

Spesso, in passato, vi ho fatto notare come la deduzione razionale sia in sé contagiosa. Il parere medico che avete appena dato mi sembra giusto.

— È un luogo comune — disse Challenger, sorseggiando il brandy. —

Il dottor Watson ha affermato una verità elementare, una verità che indubbiamente gli è stata insegnata al primo stadio dei suoi studi di medicina.

Trovo rassicurante il fatto che il mostro che è venuto qui non sia stato per il momento seguito da nessuno dei suoi compagni. La sua, evidentemente, è stata un'impresa disperata e isolata, tesa a far tornare in mani loro il congegno di comunicazione interplanetaria che si trova là sulla sedia.

Indicò col sigaro il cofanetto aperto dove era riposto il cristallo. Holmes si alzò e si avvicinò alla sedia. Vidi la sua faccia saturnina illuminarsi di una tenue luce azzurrognola.

— Spegnete la lampada, Watson — disse, e io obbedii. — Vedo quello che indubbiamente è l'abitacolo della macchina bellica qui fuori — disse.

Spostò la testa, come per vedere meglio. — C'è una luce, e c'è anche un complicato insieme di quelli che appaiono pulsanti e pannelli. Bene, Watson, potete riaccendere.

Tornò alla sua sedia e si sedette. Cominciammo a parlare della probabile struttura fisica degli invasori. Io sapevo qualcosa di anatomia compa-rata, e Challenger, da come parlava, sembrava che sapesse tutto.

— Vorrei di nuovo esprimere la mia approvazione per l'ipotesi del dottor Watson, secondo la quale questi esseri sarebbero il frutto di una specia-146

lizzazione eugenica — disse, con l'aria di concedermi un grande onore. —

Come abbiamo intuito, sono organismi derivanti da uno sviluppo

altamente specializzato ma allo stesso tempo semplificato del cervello e delle mani. Dal punto di vista organico, queste creature si sono, sotto certi aspetti, evolute rispetto all'uomo quanto l'uomo si è evoluto rispetto ai quadru-pedi. Ma sotto altri aspetti, sono diventate rudimentali. Hanno mantenuto in funzione i polmoni, i processi ottici sembrano molto buoni, ma a quanto sembra hanno gravi carenze dell'apparato digestivo. Quando si nutrono, sono costrette a estrarre sangue fresco dalle loro vittime e a immetterlo nel loro sistema circolatorio.

— Con conseguenze letali — disse Holmes.

— Qui sulla Terra, con conseguenze letali. Ma, continuando il discorso, non sono ancora riuscito a stabilire se dormano, anche se gli occhi del nostro esemplare sono, come abbiamo visto, forniti di palpebre. Holmes, devo ammettere che fin dall'inizio voi avete visto giusto. Forse, in epoche lontane, i loro antenati non erano diversi, nel fisico, dalle forme umanoidi.

— E la loro intelligenza? — chiesi io.

— A questo punto, Watson, faccio mia un'altra delle vostre osservazioni — disse Holmes. — Mi riferisco alla considerazione secondo la quale la differenza di potenziale intellettivo derivante da un'evoluzione controllata sarebbe inferiore alla differenza radicale di struttura fisica pro-vocata dalla stessa. Varie volte ho fatto l'esempio di babbuini che respingono l'attacco di cacciatori umani, ma forse in questo caso è più calzante fare il paragone con gli scimpanzé. Gli scimpanzé riescono a imparare ad andare in bicicletta e a mangiare con forchetta e coltello. — Si voltò di nuovo a guardare la scatola con l'uovo di cristallo. — Chi lo sa? A suo tempo potremmo anche imparare a fare uso di qualcuno dei loro congegni.

— L'abbiamo già fatto, col cristallo — disse Challenger, e sbadigliò.

— Ma credo che siamo tutti stanchi. Oggi ci siamo sottoposti uno sforzo notevole. Che ne direste di dormirci sopra?

Holmes insistette per offrire a Challenger la sua camera da letto e, in-dossata la sua vecchia vestaglia blu, si sdraiò sul divano. Io andai nella mia stanza, e fui felicissimo di ritrovarmi nel mio letto dopo quei dieci giorni di assenza. Subito calò su di me il sonno ristoratore, e dormii così profondamente che non sognai nemmeno.

Quando mi svegliai era l'alba, e Holmes stava parlando concitatamente nella stanza attigua.

Saltai subito giù dal letto, col cuore in gola. Presi in fretta la vestaglia 147

dall'attaccapanni, me l'infilai di corsa, e mi precipitai in salotto. In salotto

c'era la nostra padrona di casa, la signora Hudson, coi capelli biondi in disordine, e la camicetta bianca e la gonna scura tutte impolverate e stro-picciate. Cosa strana per lei, stava anche un po' curva, come fosse indebo-lita. Holmes la stava facendo accomodare sul divano.

— Martha! — disse, e quella fu l'unica volta che lo sentii chiamare la signora per nome. — Vi avevo detto di restare a Donnithorpe, dove sareste stata al sicuro almeno per un certo tempo!

— Ma dovevo sapere cosa ne era stato di voi — disse lei, piangendo.

— Anche se fosse successo il peggio, dovevo sapere.

Sedutosi vicino a lei, Holmes le sorrise. — Versatele del brandy, Watson — disse, e io ne versai un bel sorso. Holmes prese il bicchiere e lo avvicinò alle labbra tremanti di lei. La signora Hudson bevve il liquore e sembrò calmarsi e rianimarsi.

— Dovevo sapere — disse ancora, più convinta di prima.

— Avete percorso più di centocinquanta chilometri — disse Holmes.

— Vedo che avete usato una bicicletta. È chiaro, perché il tipo più anti-quato di velocipede solleva la polvere depositandola sui vestiti proprio in questo modo.

— Ho cominciato il viaggio a piedi, l'altro ieri — disse lei. — Ho trovato la bicicletta ai margini della strada, e sono entrata pedalando a Londra ieri sera. A poco a poco sono arrivata fin qui.

— Avete visto nessuno degli invasori? — disse Challenger, con la sua voce tonante. Anche lui era entrato in salotto. Era in maniche di camicia, e si stava tirando su le bretelle.

— Ne ho visti due, ma in lontananza, grazie al cielo.

Con gli occhi lucidi di lacrime, la signora Hudson si prese la faccia tra le mani. Premuroso, Holmes l'aiutò ad alzarsi e la condusse alla porta della propria camera, dalla quale era appena uscito Challenger.

Challenger mi mise una mano sulla spalla con l'autorevolezza di un poliziotto. —Venite — disse.

— Ma la signora Hudson potrebbe avere bisogno del mio aiuto — protestai io.

— Holmes può prendersi benissimo cura di lei senza bisogno del vostro aiuto.

— Lasciate almeno che mi vesta.— Sciocchezze, amico. Non c'è nessuno in strada a guardare se siete in vestaglia o vestito. Nessuno, nemmeno gli invasori. Venite così come siete.

Afferrandomi per un braccio, mi spinse letteralmente fino al pianerottolo, e poi giù dalle scale.
Sulla porta d'ingresso guardammo come sempre attentamente la situazione, e vedemmo che fuori, nella mattina d'estate, non si muoveva niente a parte uno storno.
— Non c'era una scaletta doppia, là in cantina, ieri? — disse Challenger. — Venite, aiutatemi a portarla su. Voglio salire a dare un'occhiata a questa macchina marziana.
Trovammo la scala e la portammo in strada. La macchina era sempre lì dove il suo pilota l'aveva lasciata. Le gigantesche gambe, formate da vari pezzi rigidi incastrati l'uno nell'altro, erano state ridotte al minimo della loro altezza e avevano le giunture piegate, sicché la struttura ovale si trovava di fronte alla finestra del piano di sopra della casa della signora Hudson. Io tenni la scala mentre Challenger saliva agilmente nonostante la sua mole. Mise un piede sul davanzale della finestra e s'infilò nell'abitacolo a forma di testa del pilota, l'abitacolo da cui il mostro era uscito per introdursi nel nostro salotto. Rimase là dentro per più di un minuto, mentre io me ne stavo in strada a piedi nudi.
Non c'era traccia di invasori, in giro, anche se a un certo punto notai nel cielo azzurro una macchiolina che avrebbe potuto essere la loro macchina volante. Finalmente Challenger sbucò di nuovo fuori dell'abitacolo e scese con qualcosa a tracolla. Mettendosi al mio fianco, mi mostrò quello che aveva trovato. Si trattava di un oggetto di metallo a forma di S, dal quale penzolavano dei fili. Lungo le sue curve si vedevano alcuni bottoncini che sembravano mobili. In una delle curve della S era incastrato un cristallo somigliante a quello in nostro possesso.
— È proprio il congegno che mi aspettavo di trovare, quello che ho proposto di chiamare televisione — disse Challenger. — Come vedete, esiste un altro uovo di cristallo fornito di tasti e di pulsanti per dirigere gli impulsi. — Se lo rimise a tracolla usando come cinghia i fili ciondolanti.
— E adesso, visto che siamo già in strada, possiamo fare una capatina da *Dolamore's.*
Attraversò la strada e io, obbediente, lo seguii. Una volta dentro, lui frugò in un ripostiglio e tirò fuori una bottiglia grande, che esaminò con soddisfazione.
— Questo è Chambertain, e di un'annata che ritengo debba essere molto

buona — annunciò, stappando la bottiglia. — E non mi sembra che sia troppo presto per berne un po', non vi pare?

149

Su un tavolo c'erano dei bicchieri, e Challenger versò il vino in uno di essi. L'assaggiai e lo trovai eccellente.

— Perché siete salito sulla macchina dalla strada, professore? — chiesi. — Avreste fatto prima a passare nell'abitacolo dalla finestra del piano di sopra.

— Ho preferito non disturbare Holmes nelle eventuali indagini che stesse facendo — rispose lui. — Ma osserviamo un po' questo cristallo che sono riuscito a recuperare.

Nel negozio era abbastanza buio perché potessimo distinguere alcuni particolari del salotto di Baker Street.

— Vedo Holmes nel cristallo, è in piedi accanto alla signora Hudson — dissi io, guardando. — Le sta tenendo la mano. Ehi, s'è tutto annebbiato! Non riesco a vedere niente, adesso.

— Inavvertitamente ho toccato questo tasto — disse Challenger. — E questo deve avere disturbato la trasmissione dell'immagine. Prima di tornare, sarà meglio portarci dietro altre bottiglie di questi vini.

Challenger selezionò con eccessiva pignoleria i vini da prendere. Era passata più di mezz'ora quando riattraversammo la strada carichi di bottiglie. Mi sembrò che Challenger battesse un po' troppo forte i piedi sui gradini, mentre salivamo le scale.

Holmes ci accolse sorridendo sulla porta, con la pipa in bocca. La signora Hudson, disse, era molto più di buon umore adesso, e stava proprio in quel momento preparando la colazione nella sua cucina. Poco dopo, infatti, la signora Hudson arrivò con un vassoio su cui si trovavano un grande piatto pieno di focacce, una burriera, e una caraffa di sciroppo. Il caffè si stava scaldando sul fornello a spirito. Challenger avvicinò una quarta sedia al tavolo e insistette quasi imperiosamente perché la signora Hudson si sedesse a fare colazione con noi. Le focacce erano eccellenti, e io mangiandole mi rilassai un po'.

— A quanto sembra, i nemici non imperversano più, fuori — disse Challenger, finendo l'ultima focaccia del nutrito gruppo che si era accaparrato. — Venite, dottore, usciamo a cercare abiti nuovi. Holmes indubbiamente sarà ansioso di esaminare il congegno per la trasmissione di immagini che ho trovato su quella macchina.

Salii nella mia stanza e mi vestii in fretta, poi scesi di nuovo assieme a Challenger. Le strade erano deserte, a parte qualche passero cinguettante e un cane macilento che scappò quando ci avvicinammo. Challenger forzò la porta di un negozio d'abbigliamento maschile e cercò camicie che si adat-150

tassero alla sua taglia forte: era un metro e trentasette di circonferenza di torace, mi disse, e riuscì a trovare solo due camicie abbastanza larghe. Da lì passammo a un negozio di generi alimentari. Era stato già visitato dai saccheggiatori, ma Challenger trovò un martello a raffio e riuscì a forzare la porta di una dispensa.

Dagli scaffali prendemmo salsicce affumicate avvolte in carta stagnola, un formaggio all'ananas, e verdure in scatola. Con questi trofei, tornammo a casa verso mezzogiorno.

Holmes era seduto da solo in salotto. Ci disse che la signora Hudson stava dormendo nel suo appartamento.

— Ho guardato entrambi i cristalli, ma adesso li ho ricoperti, sperando che così gli invasori non possano localizzarli — disse. — Nel nostro cristallo originale si vede che c'è ancora un numero notevole di invasori.

Challenger ficcò la sua testa arruffata sotto il drappo nero. — Quello che dite è esatto, Holmes — disse, da sotto il panno. — Vedo un cratere considerevolmente grande, con rozze sponde di terra tutt'intorno. C'è anche una macchina bellica, appoggiata a una sponda. Sì, e ci sono anche due macchine manipolatrici che muovono appena percettibilmente i tentacoli.

— Tirò indietro il panno e batté gli occhi. — Direi che si tratta del loro quartier generale di Primrose Hill.

— Avete visto nessuno degli invasori? — chiese Holmes, e Challenger tornò a guardare da sotto il panno l'uovo di cristallo. — Sì — disse. —

Uno è faccia a faccia con me in questo momento. Vedo i suoi occhi grandi e penetranti. Adesso è scomparso, e vedo di nuovo il loro accampamento.

Ci sono parecchi altri invasori sdraiati a terra. Si muovono appena, faticosamente.

— Sono ammalati — dissi io.

— E probabilmente affamati — aggiunse Holmes. — Ormai si saranno accorti che bere sangue umano significa nutrirsi di morte.

— C'è da arguire che non ci siano batteri su Marte, così come non ci sono nel loro pianeta d'origine — disse Challenger. — Altrimenti sarebbero morti su Marte, anziché qui.

— Professore, quando vi siete accorto che non erano marziani? —
chiesi io.

— Quasi subito, a Woking — rispose lui, alzandosi. — Appena li vidi uscire dal cilindro e respirare la nostra aria. I loro movimenti lenti ed esi-tanti indussero Ogilvy a menzionare la gravità terrestre e a ricordare a me e ad altri che è quasi tre volte quella di Marte. Ma in cuor mio io attribuii 151

quella lentezza alla naturale prudenza che degli alieni intelligenti era logico usassero avventurandosi su un terreno a loro non familiare. Però tenni per me quest'idea finché non ne fui completamente sicuro.

— E quando ne foste sicuro? — insistetti io.

— Ne sono stato veramente sicurissimo ieri, quando il nostro esemplare mi ha abbrancato con tanta forza anche se stava per morire. Qualunque sia il suo pianeta d'origine, ha senz'altro gravità sufficiente da rendere i suoi abitanti forti e attivi.

Quella sera, la signora Hudson preparò una buona cena nella sua cucina. Tirammo le tende e accendemmo le luci, tanto eravamo sicuri di non venire seccati. Holmes tirò fuori il violino e suonò dei valzer di Strauss. Fu una bella festa. Dormimmo tutti quanti bene, quella notte.

Sia il dodicesimo sia il tredicesimo giorno dall'invasione, tutt'e tre facemmo ulteriori esplorazioni. Salendo sui tetti più alti della zona osser-vammo la città col potente binocolo di proprietà di Holmes. Vedemmo, nelle strade vicino a Primrose Hill, parecchie macchine che si muovevano lentamente in direzione del quartier generale. — Si stanno radunando per fronteggiare insieme il disastro — disse Holmes. — Sono ormai sicuro, Challenger, che gli invasori, quando si trovano vicini, comunichino telepa-ticamente. Forse si radunano nella speranza di trovare una qualche via d'uscita alla loro situazione disperata.

— Ma i poteri telepatici potrebbero venir meno, a mano a mano che i loro organismi s'indeboliscono — disse Challenger.

Ci facemmo più arditi nelle nostre escursioni. Challenger sembrava ansioso di portarmi con lui quando andava in esplorazione qua e là. Nel primo pomeriggio del quindicesimo giorno, lui e io decidemmo di spin-gerci fino ai margini stessi dell'accampamento nemico. Procedemmo cauti verso nord, su per Baker Street, poi per Park Road e Clarence Gate fino a Regent's Park.

Penetrando tra gli alberi, sentimmo un terribile ululato proprio davanti a noi. Subito ci rannicchiammo tra il verde e restammo nascosti per parecchi

minuti. Poi ci arrischiammo a avvicinarci, tenendoci al riparo dei tronchi. Alla fine vedemmo da cosa proveniva quell'urlo prolungato: a ovest, verso i confini del parco, c'era una macchina bellica immobile. Continuando a ripararci tra gli alberi, proseguimmo verso nord.

Quando giungemmo a Primrose Hill il sole stava cominciando a tramontare. Non vidi più il bagliore verde che avevo notato cinque giorni prima, quando mi ero incamminato da Highgate verso casa. Anche su

Primrose Hill si vedevano macchine immobili, ferme nella grande buca del quartier generale.

— Io proseguo — disse Challenger, e s'incamminò su per il pendio erboso.

La sua audacia fu contagiosa, e lo seguii. Ricordo che la luna era sopra l'orizzonte, a est, quando arrivammo in cima alla ripida cresta di terra smossa che circondava il cratere. Io mi fermai lì, ma Challenger, corag-giosamente, valicò la cresta e contemplò l'accampamento nemico.

— Morti! — tuonò, quasi assordandomi. — Sono tutti morti o mori-bondi!

Lo raggiunsi subito e mi misi al suo fianco.

L'ampio cratere sotto di noi era ricoperto di macchine rovesciate, di mucchi di sbarre di metallo, di strani capannoni. Sul versante opposto al nostro era posata la macchina volante che aveva terrorizzato l'umanità.

Sembrava un piatto gigantesco che fosse stato scagliato là dalle mani di un titano. Al centro del cratere, sdraiate, c'erano una decina di forme vesci-cose. Una o due si mossero appena e emisero deboli lamenti. Alzai gli occhi a guardare una delle macchine immobili. Alcuni uccelli stavano bec-cando il corpo del pilota, che sporgeva fuori dell'abitacolo.

— È la fine, per loro — disse Challenger. — La fine della loro avventura. Venite, Watson, dobbiamo dare la notizia.

Corremmo giù per il pendio più in fretta che potemmo. A St. Martin-le-Grand entrammo nell'ufficio del telegrafo. Challenger esaminò le apparecchiature.

— Per un qualche motivo la corrente va ancora — bofonchiò, armeggiando intorno al tasto. Io lo guardai fare i suoi esperimenti.

Alla fine, poiché a quanto sembrava il suo cervello pieno di risorse era capace di far fronte a qualsiasi cosa, si mise a trasmettere un messaggio in alfabeto Morse. Poi fece una pausa e aspettò con ansia una risposta. La risposta venne dopo poco.

— Siamo in contatto con Parigi — mi disse, e si mise a manipolare un'altra volta il tasto. Alla fine si drizzò tutto, facendosi più imponente che mai.

— Là su Primrose Hill, dottor Watson, avete assistito a un evento stori-co — sentenziò. — Potrete raccontarlo ai vostri figli, se mai avrete figli. E, come tante volte in passato, è George Edward Challenger a dare al mondo scientifico informazioni della massima importanza. La qual cosa, naturalmente è più che giusta, signore. Poiché chi più di me è degno di annuncia-153

re la fine della guerra?

— Mi sembra che vogliate mettervi al di sopra di Holmes — non potei fare a meno di dire, con tono di rimprovero.

— Vi prego di non fraintendermi — disse lui imperturbabile. — Anch'-

io ammiro moltissimo Holmes. Ma il livello più alto dell'intelletto umano lo si trova nella scienza pura. Essa supera perfino l'analisi applicata del comportamento umano.

— Non mi è possibile opporvi obiezioni.

— Certo che no, caro dottore. Ma venite, il mio compito, qui, è terminato. Portiamo la notizia a Holmes.

Elettrizzati, c'incamminammo di nuovo verso Baker Street.

24

Non è necessario che ripeta qui come l'Inghilterra si sia ripresa coraggiosamente dalle ferite che l'invasione le aveva inferto. *La guerra dei mondi* di Wells descrive già abbastanza efficacemente come le nazioni d'Europa e d'America abbiano subito mandato navi cariche dei rifornimenti necessari sia a Londra sia nelle contee colpite. Il commercio e l'industria sono tornati ben presto alla piena attività, e le case, i negozi e gli edifici pubblici danneggiati sono stati ricostruiti. Holmes, Challenger e io abbiamo aiutato molti profughi.

Il corpo conservato dell'invasore catturato è stato offerto al Museo di Storia Naturale, dove adesso lo si può vedere. Challenger ha avuto l'impressione, impressione che sono incline a condividere, che il direttore del Museo, James Illingworth, sia stato freddo e sbrigativo, accogliendo il nostro regalo. Ma Holmes ha avuto ben poco tempo per badare agli eventuali sgarbi, perché tra le attività che a Londra hanno visto un'immediata fiorente ripresa è doveroso segnalare anche quella del crimine organizzato.

Alla fine di giugno, Holmes fece luce sull'astuto imbroglio la cui cronaca ho narrato altrove col titolo di *L'Avventura dei Tre Garrideb.* Aiutando Holmes a consegnare James Winter, alias Killer Evans, alla giustizia cui era più che giusto consegnarlo, fui ferito leggermente a una gamba, e mi parve un'ironia della sorte essere ferito dalle mani di un mio simile quando ero riuscito a scampare all'invasione marziana senza procurarmi neanche un graffio.

Winter era stato appena consegnato nelle mani della polizia, che Hol-154

mes s'impegnò ad aiutare Scotland Yard nel seguire le tracce degli audaci ladri che avevano rubato certi gioielli della Corona della Torre di Londra.

Lo vidi poco in quell'occasione, perché ero occupatissimo anch'io. Le privazioni e gli stenti subiti dai londinesi in quei sedici terribili giorni di oppressione avevano fatto ammalare molta gente. I medici erano richiestissimi, e io tornai all'esercizio della mia professione, dal quale mi ero tutto fuorché ritirato, e passai molti giorni e molte notti nelle stanze degli ammalati e negli ospedali. Mi fu necessario lasciare la vecchia abitazione di Baker Street e trasferirmi in Queen Anne Street, dove potei allestire un dispensario e un ambulatorio. Sarebbe impossibile elencare tutte le persone che si rivolsero a me per essere curate, ma una di queste si rivelò una gloriosa

ricompensa per i servigi da me resi in generale.

Si chiamava Violet Hunter quando, una decina d'anni prima, Holmes e io ci eravamo trovati a dover risolvere un certo caso. Era una istitutrice, come la mia adorata prima moglie, e dopo lo strano pasticcio che ho pubblicato col titolo *L'avventura dei faggi di rame,* era diventata direttrice di una scuola femminile, a Walsall. Benché fosse solo sui venticinque anni, poco più che un'adolescente, per più di cinque anni aveva atteso con successo al suo incarico. Poi aveva sposato un ufficiale di marina, il coraggio-so primo ufficiale della *Figlia del Tuono* che era perito assieme al suo equipaggio dopo avere distrutto due macchine marziane, alla foce del Blackwater.

Quell'infelice vedova era stata costretta a fuggire dalla loro casa di Kensington, ed era scampata per un pelo a un'incursione delle macchine.

Aveva passato vari giorni in un tugurio nei sobborghi di Londra, dove aveva contratto una grave febbre. Fui fortunato ad averla come paziente, a riportarla in buona salute, e a scoprire che non aveva mai dimenticato l'aiuto davvero trascurabile che le avevo dato tanti anni prima. Riacquistando la salute, riacquistò anche quel brio e quella vivacità che l'avevano resa affascinante ai miei occhi, e che io non avevo certo dimenticato. Era nel pieno della giovinezza, aveva bei capelli castani e un viso dolce e buono, pieno di lentiggini.

Fu una meravigliosa sorpresa per me che rispondesse alla mia ammi-razione. In settembre, circa nell'epoca in cui Holmes a sua volta riportò delle ferite durante *L'avventura del cliente illustre*, acconsentì a diventare mia moglie.

Un certo giorno di ottobre ero andato a farle visita a casa, a Kensington, per prendere il tè con lei. Era impegnata per cena con alcune ex-155

compagne di scuola, e così io la salutai alle cinque e me ne andai. Poiché Enmore Park era lì vicino, decisi di far visita a Challenger.

Austin mi aprì la porta, e dietro di lui apparve la piccola signora Challenger, che mi diede il benvenuto e mi accompagnò lungo il corridoio.

Bussò a una porta, rispose una voce tonante, e io entrai nello studio. Challenger, con la sua testa e le sue spalle imponenti, era seduto dietro un tavolo spazioso ingombro come al solito di libri, carte e strumenti.

— Caro dottore, arrivate in un momento opportuno — tuonò. — Ho compiuto uno studio, uno studio veramente brillante che, ne sono certo, darà ancora più lustro al mio già famosissimo nome.

Mi avvicinai al tavolo. Challenger mi sbatté un foglio di carta sotto il

naso. Aggrottando la fronte, cercai di capire cosa ci fosse scarabocchiato sopra.

— Un'equazione matematica molto complessa — buttai là.

— È la correzione di alcuni evidenti errori presenti nell'ultimo libro del professor Moriarty, *La dinamica degli asteroidi* — disse Challenger. —

Più e più volte ho pensato che peccato sia stato che Holmes si sia sentito costretto a distruggere quella brillante intelligenza, quello splendido cervello che si avventurava tra le astrazioni del cosmo. Se mi chiedeste di nominare uno scienziato capace di perfezionare e portare avanti le sue ricerche, non potrei che farvi il nome di... oh, be', non importa; non sta bene che uno parli dei propri meriti e della propria cultura. Ma per queste correzioni apportate alle equazioni di Moriarty, devo riconoscere, con gratitudine, che il merito va alle nostre recenti conoscenze.

— Recenti conoscenze? — ripetei io, senza capire.

— Gli invasori, o meglio i loro simili. Quelli che non sono venuti sulla Terra e che non sono morti delle nostre malattie. Sono in contatto con alcuni di loro.

— Davvero? — Ormai pensavo che Challenger non mi potesse sorprendere più, e invece quello che mi stava dicendo era nuovo e sconvolgente. — E questi calcoli li hanno fatti loro? Ma vedo che sono numeri arabi, come i nostri.

— Oh, hanno imparato quasi subito a usarli. Ho cominciato con coppie e gruppi di monete per mostrare loro calcoli semplici come due più due uguale a quattro, quattro meno tre uguale a uno, e così via. Holmes è stato qui una o due volte per osservare i miei metodi, e se non fosse stato così occupato con le sue indagini poliziesche, forse mi sarebbe anche stato d'aiuto. Ma venite con me. — Si alzò dalla sua sedia. — In questo mo-156

mento sono in grado di mostrarvi come comunico con loro.

Aprì una porta sul retro dello studio. Lo seguii in una camerina in penombra, dove le pesanti tende che c'erano alle finestre erano state tirate. In un angolo c'era una piccola scrivania sopra la quale si notava un bagliore familiare, di colore azzurrognolo. Al nostro ingresso, un giovane si alzò in piedi e ci venne incontro.

— Dottor Watson, questi è il mio assistente, il signor Morgan — disse Challenger presentandoci. — E vedo che avete già riconosciuto l'uovo di cristallo.

Annuii. L'uovo era posato su un pezzo di velluto nero sgualcito.

— Credevo che ne aveste fatto dono all'Astronomo Reale — dissi, curvandomi sopra la scrivania a guardare.

— No, non ha molte più doti scientifiche di Stent — disse Challenger.

— Holmes e io gli abbiamo offerto il cristallo che io avevo preso dalla macchina marziana. Questo qui è quello in grado di trasmettere immagini attraverso lo spazio da un pianeta all'altro, ed è molto meglio che sia nelle mie mani che in quelle di accademici pasticcioni. Morgan, avete visto niente di nuovo o di interessante?

— Niente di particolare, professore — disse l'altro, posando su di me i suoi occhi scuri. — Hanno trasmesso di nuovo i paesaggi.

— I paesaggi di Venere — mi spiegò Challenger.

— Non di Marte?

— Lo strumento attraverso il quale spediscono le immagini a quanto pare ha superato la Terra ed è arrivato nell'orbita di Venere, più vicina al Sole. Non avete letto sui quotidiani che gli astronomi hanno comunicato che a quanto sembra qualcosa è atterrato su Venere? No, immagino di no.

Ma sedetevi, dottore, e guardate da voi.

Mi accomodai sulla sedia da cui si era appena alzato Morgan. Nel cristallo si vedeva una scena non disturbata da nessuna nebbia luminosa. Il paesaggio era costituito da una distesa desolata, pallida e grigia, senza tracce visibili di vegetazione. Nell'aria si notava un velo di nubi di polvere, che si spostavano. Oltre la polvere distinsi uno strano insieme di rocce. A media distanza si trovavano tre vette nude, simili a bastoncini canditi mezzo sciolti, e dietro si innalzava una roccia ripida, anch'essa erosa e con-sunta, e di là da questa si stendeva un orizzonte scuro. Poi, mentre osservavo, l'intera scena si dissolse. Mi ritrovai a guardare un paio di occhi tondi e neri sotto i quali si notava una bocca triangolare in movimento. Era una fisionomia che non mi era nuova...

157

— È un invasore — dissi subito.

— Potete chiamarlo così in mancanza di un termine migliore — disse Challenger. — Anche se al momento sta invadendo Venere. Quello che ci sta mostrando in questo momento è un frammento di paesaggio del pianeta estremamente inospitale su cui lui e i suoi compagni stanno ingaggiando una disperata lotta per la vita.

— Come fate a saperlo? — chiesi.

— Sono molto esperti nel trasmettere informazioni.

Anche la faccia era sparita, adesso. Vedemmo una specie di mensola o di tavolo, con una coppa scura fissata a un sostegno di metallo. Dalla coppa uscivano vapori fumiganti. Un tentacolo sinuoso indicò gli aggeggi.

L'attimo dopo la scena cambiò, e si tornò a vedere il paesaggio con le rocce erose e le nubi in polvere, quindi cambiò ancora, mostrando di nuovo la coppa fumante, e infine apparvero gli occhi tondi e brillanti dell'invasore.

— Ormai avrete capito le informazioni che ci danno — disse Challenger.

— Veramente... È stato uno spettacolo sorprendente, e in certo modo anche pauroso. Ma sono costretto a confessare che il messaggio non mi è apparso affatto chiaro.

— Ma come, caro dottore — disse Challenger coi suoi toni da basso.

— Avrei detto che aveste qualche esperienza di sciarade e di indovinelli. Il nostro amico su Venere ci sta presentando una progressione di simboli correlati.

Challenger fissò Morgan, che continuò prudentemente a tacere. — Ci ha mostrato uno scorcio di pianeta — riprese Challenger. — La superficie desolata di Venere. È chiaro che Venere è un mondo senza vita, sferzato da bufere di polvere, con rocce erose da tempeste incessanti, che le hanno ridotte a protuberanze poco imponenti. Poi ci ha mostrato il contenitore fumante. Questo, ritengo, per farci capire che la temperatura, fuori, è superiore a quella dell'acqua bollente.

— Ma non può vivere nessuno a quella temperatura — dissi io.

— Infatti. Condizioni del genere distruggerebbero il tipo di vita che noi conosciamo, e anche il tipo di vita che conoscono gli invasori. In qualche modo, sono riusciti a costruirsi un rifugio che li isola dall'esterno, permettendo così loro di vivere. Ma non osano avventurarsi all'aperto; osservano soltanto dagli oblò, o finestre che siano.

Guardai di nuovo il cristallo. L'immagine era scomparsa, e adesso si vedevano nubi azzurre pulsanti.

158

— Professor Challenger, è proprio vero che cercano di comunicare con voi? — chiesi, profondamente impressionato.

— Certo. Ormai si sono accorti che il mio è il potenziale intellettivo di gran lunga più alto della Terra. Ora capirete perché non ho messo questo cristallo né nelle mani dell'Astronomo Reale, né in quelle di qualsiasi altro inetto pasticcione. Bene, Morgan, queste sono cose che avevamo già visto in precedenza. Hanno spedito qualche altro messaggio?

— Hanno trasmesso questi — rispose Morgan, raccogliendo dalla scrivania due fogli pieni di cifre scritte con cura. Challenger li prese e li studiò.

— È stata una piacevole sorpresa per me scoprire che Morgan ha una spiccata attitudine per la matematica — mi disse. — Abbiamo ricevuto varie tavole come queste, che chiaramente ci informano sulle condizioni di Venere e sugli svantaggi che offre al possibile insediamento della vita.

Siamo riusciti a scambiarci alcuni disegni geometrici, e io sono stato anche capace di insegnare loro, almeno in parte, l'uso del nostro alfabeto: il mio scopo sarebbe di arrivare a spedire e ricevere messaggi scritti. In una parola, stiamo stabilendo rapidamente uno scambio proficuo di idee tra la nostra e la loro civiltà.

Disse tutto questo con tanta tranquilla sicurezza, che io non seppi cosa rispondere. Guardai di nuovo il cristallo. La nebbia azzurra si stava diradando.

— Sembrano pronti a spedire qualche nuovo messaggio. Starò io stesso qui seduto a guardare — disse Challenger. — Morgan, voi e il dottor Watson andate nello studio. Credo che al dottore interesserà sapere quali scoperte abbiamo fatto in queste ultime settimane. Nel frattempo, io cercherò di decifrare il nuovo messaggio che il nostro amico su Venere ha forse in serbo per me.

25

Morgan e io passammo insieme nello studio, che era illuminato molto meglio. Lui chiuse la porta e si girò a guardarmi. Era magro, statura media, occhi neri vivaci e fronte spaziosa.

— Siete per caso il dottor Watson, lo scrittore? — mi chiese.

— Sì, qualche volta scrivo.

— Ho letto alcune delle storie che avete scritto sui casi risolti dal si-159

gnor Sherlock Holmes.

Aspettai che proseguisse il discorso, ma lui si limitò a sedersi nella sedia di Challenger e a spiegare davanti a sé alcune carte.

— Prestavo servizio in artiglieria — disse. — Il mio reggimento è stato completamente sgominato dagli invasori quando abbiamo cercato di respingerli vicino a Horsell. Io sono scampato quasi per miracolo; adesso sono in licenza, in attesa che il reggimento si riorganizzi e faccia nuove reclute.

Il suo modo di parlare lo rivelava più istruito e più intelligente del soldato comune.

— Come mai siete capitato qui? — chiesi.

— Mi trovavo senza niente da fare e, dal momento che non ho una gran paga, ho cercato lavoro. È stato per puro caso che ho bussato alla porta del professor Challenger; lui ha parlato con me per un po', poi mi ha assunto come aiutante. Il mio compito è soprattutto di guardare dentro quel cristallo, e di disegnare copie di quello che vedo. Ecco qui alcuni disegni che ho fatto ispirandomi a quello che gli invasori ci hanno mostrato.

Mi porse un disegno che mostrava una macchina volante circolare, come quella che avevo visto a Primrose Hill. Appariva semidistrutta, in mezzo a rocce erose. In un altro foglio era tracciato lo schema di una delle macchine manipolatrici degli invasori. Entrambi i disegni erano eseguiti con notevole abilità e intelligenza.

— Li avete fatti voi? — chiesi. — Sono eseguiti molto bene.

— Grazie, signore. In effetti ci so fare abbastanza con la matita. Il professore vuole che io disegni le cose che appaiono nel cristallo, a volte che perfezioni gli schizzi fatti da lui.

— Mi pare di capire che riteniate un miracolo essere riuscito a sfuggire agli invasori — dissi.

— Sì, come vi ho detto, è stato quasi un miracolo. Dopo la sconfitta subita dall'esercito, la battaglia è continuata, se battaglia si può chiamare, e tutti si sono messi a scappare davanti alle macchine, rifugiandosi a Londra.

Ma io, quando ho visto che le macchine inseguivano i fuggitivi per impadronirsi di Londra, sono rimasto dov'ero e le ho lasciate passare oltre. Mi sono tenuto nascosto a Putney per parecchi giorni. Ho cercato di vedere se c'erano altri che come me erano scampati senza però rifugiarsi a Londra.

Stavo meditando di organizzare un... un piano di difesa.

— Un piano di difesa? — chiesi. — Contro gli invasori?

— Be', sì, qualcosa del genere. La mia idea era di mettere insieme un 160

po' di uomini e donne coraggiosi e dotati di buon senso. Avremmo dovuto nasconderci nelle cantine e nelle fogne, lontano dalla vista. E avremmo dovuto cercare di sapere tutto quello che si poteva di quelle creature, magari catturarne qualcuna e usare le loro armi. Trovai solo un uomo, che rimase con me circa un giorno e poi se ne andò per conto suo. Io rimasi solo coi miei bei piani in testa.

— Ma se non altro li avete fatti, quei piani — dissi io. — Piani intelligenti e coraggiosi. Peccato che non siate stato con Holmes, Challenger e me a Londra.

— Peccato davvero, signore. Avrei voluto proprio trovarmi con voi.

Ma in ogni modo, l'invasione è fallita da sola. Gli invasori sono morti tutti.

Lo disse quasi con rimpianto, come se si rammaricasse di non avere potuto combattere contro la minaccia aliena.

— E dopo? — chiesi.

— Be', dopo le cose sono andate come vi ho già detto, signore. Il mio reggimento si doveva riorganizzare, doveva ricominciare i reclutamenti da zero. Io lavoro qui dal professor Challenger in attesa che tutto si rimetta a posto.

— E adesso siete in buoni rapporti con quegli esseri che al momento si trovano su Venere.

Morgan sorrise, incerto se la mia fosse una frase seria o scherzosa.

— Adesso non sono più le stesse creature di prima — disse. — Hanno smesso di pensare alla Terra come a un posto in cui vivere, e agli uomini come loro cibo. Adesso stanno tentando la fortuna su Venere. Ma gli sta andando forse ancora peggio che sulla Terra.

— A giudicare da quanto io stesso ho visto nel cristallo, Venere è un

pianeta rovente e privo di vita — dissi.

— Proprio così, dottor Watson, è più caldo dell'acqua bollente e non ospita nessuna forma di vita, a parte gli invasori protetti dai rifugi che sono riusciti a costruire. Il professore sostiene che siano venuti da un pianeta di un altro sistema solare con l'intenzione di impiantare colonie nel nostro. E

finora hanno fallito. Adesso stanno cercando di comunicarci il loro pensiero, come se volessero diventare nostri amici. Hanno perfino trasmesso parte delle loro conoscenze scientifiche.

— Così, se non altro, potremo dire che non tutto il male vien per nuocere... — osservai.

Morgan aprì il cassetto di un tavolino d'angolo e vi frugò dentro.

— Forse finiremo per imparare il segreto del loro raggio termico —

161

disse. — Guardate, dottor Watson.

Tirò fuori un delicato contenitore cilindrico, un po' simile per forma e grandezza a un vasetto da marmellata, e ne svitò con cautela il coperchio.

Lo posò sul tavolo davanti a me e si mise a riempire una vecchia pipa di terracotta.

— Ecco qua — disse, — questo è l'elemento centrale che presiede all'-

attività del raggio termico. Io stesso l'ho tolto da una di quelle macchine, là nel grande cratere di Primrose Hill.

Guardai dentro al contenitore. In fondo c'era un oggetto rotondo della grandezza di un pisello. Aveva molte sfaccettature, come una gemma intagliata. Mi sembrava che emanasse una debole luce come quella del cristallo, solo che era di un colore rosa pallido, tipo brace, anziché azzurra.

— Non capisco — dissi. — Il raggio termico era come un grande faro.

Non ne ho mai visto uno in azione, ma mi è stato detto che emetteva un raggio invisibile che distruggeva le case e trasformava l'acqua dei fiumi in vapore.

Lui accese un fiammifero per la sua pipa.

— Lo so — disse. — Ma questo è solamente il nucleo del congegno.

L'energia che contiene viene attivata da un pulsante e diretta da una specie di riflettore curvo. Tiratelo fuori e guardatelo da vicino. Non abbiate paura, è del tutto innocuo.

Guardai la piccola gemma, esitante.

— Tiratelo fuori — ripeté lui. — Vi troverete in mano l'essenza stessa della loro scienza distruttiva.

Avvicinai lentamente una mano al contenitore.

— Non toccatelo, Watson! — gridò una voce dalla porta del corridoio, e tutt'e due alzammo gli occhi.

Sherlock Holmes irruppe nello studio. Aveva in mano una pistola, e la puntò contro Morgan.

26

— Mio caro Holmes, cosa vi porta qui? — dissi, ma lui non mi badò.

Stringendo gli occhi, fissava l'aiutante di Challenger.

— Se quell'oggetto è innocuo come dite, prendetelo con le vostre mani

— ordinò a Morgan.

— Adesso, subito!

Morgan si alzò dalla sedia. Si allontanò dal tavolo e dal contenitore 162

con la strana gemma dentro. Teneva ancora in mano il coperchio.

— Avete detto che è innocuo — gli ricordò gelido Holmes. — Vi ho sentito dirlo mentre aprivo la porta. Perché allora esitate a toccarlo?

Morgan sbatté il coperchio sul contenitore e fece un altro passo indietro. — No — balbettò.

— No, non lo tocco. Non potete costringermi a farlo.

— Il che significa che sapevate che toccandolo il dottor Watson sarebbe morto — lo accusò Holmes. — E vorreste uccidere anche me, non ne dubito.

— Cosa significa questa storia, Morgan? — chiesi.

— Non è questo il suo esatto cognome, Watson — disse Holmes, con la pistola sempre puntata. — Togliete una "g", e chiamatelo Moran. Perché quello che avete davanti è il figlio del colonnello Sebastian Moran, l'uomo più pericoloso di Londra dopo Moriarty. Vi ricordate quando mi aiutaste a catturarlo a Camden House, qui davanti a noi, nel novantaquattro?

Morgan si lasciò cadere di nuovo nella sedia di Challenger.

— È assurdo — protestò con forza. — Non avete nessuna prova contro di me, signor Holmes.

— È esattamente quello che tutti i criminali in trappola dicono senza riuscire quasi mai a dimostrarlo. Ho appena catturato un certo Ezra Prather.

Morgan involontariamente sussultò quando Holmes fece quel nome.

— Ah, vedo che sapete chi è — disse il mio amico, trionfante. —

L'abbiamo sorpreso proprio mentre stava tagliando certi gioielli per renderli più facilmente commerciabili. Colto con le mani nel sacco, ha prontamente confessato come voi e lui li abbiate rubati dalle bacheche della Torre proprio il giorno in cui Challenger telegrafò a Parigi la notizia che l'invasione era fallita.

Morgan si alzò di nuovo, tutto tremante.

— Mi sono sempre comportato bene — piagnucolò. — Sono stato un

buon soldato. Ho cercato di combattere gli invasori, per poco non sono stato ucciso in battaglia. Ultimamente ho aiutato il professor Challenger, qui.

Lui vi confermerà che è vero. Qualunque cosa dica Prather...

— E Prather ha detto parecchio — disse l'ispettore Stanley Hopkins, entrando dalla porta aperta. — Ha firmato una confessione completa davanti all'ispettore Lestrade di Scotland Yard. Nella confessione è detto chi voi siate realmente, la vostra parte nell'impresa, e dove potevamo trovarvi.

Hopkins tirò fuori un paio di manette. — Unite i polsi — ordinò.

Moran, in silenzio, tese le braccia. Le manette scattarono con rumore metallico chiudendosi attorno ai suoi polsi.

In quel momento arrivò Challenger dalla stanza vicina. — Come posso lavorare con tutto questo frastuono? — ringhiò, guardando torvo Hopkins.

— Voi chi siete, signore? E perché avete messo le manette a Morgan?

— Si chiama Moran, Challenger — disse Holmes, mettendosi in tasca il revolver, — ed è un ladro, responsabile anche di tentato omicidio. Proprio ora ha cercato di uccidere Watson, perché Watson una volta mi aiutò a catturare suo padre. Avreste voluto che al posto di Watson ci fossi io, vero, Moran?

— Venite con me — disse Hopkins, afferrando Moran per un braccio.

— È mio dovere informarvi che da questo momento qualunque cosa diciate verrà verbalizzata e potrà essere usata contro di voi.

— Un attimo! — implorò d'un tratto Moran. — Ascoltate quello che ho da dirvi, e quello che posso offrirvi: il segreto del raggio termico degli invasori e il modo in cui usarlo.

Challenger sbuffò e aggrottò la fronte. — Se lo sapete, mi avete nascosto importanti messaggi delle creature aliene — disse, aspro. — Quali che siano stati i vostri crimini, questo è il peggiore di tutti.

— Vi dirò tutto — disse Moran. — Sì, ho tenuto per me alcune informazioni. Ho intere tavole piene di formule che spiegano l'energia del raggio termico. Dicono come dirigere certi impulsi che fanno esplodere gli atomi.

Holmes sbarrò gli occhi, e probabilmente anch'io feci lo stesso.

— Ma è scientificamente impossibile! — esclamai. — I più grandi ricercatori scientifici non sono riusciti nell'intento!

— Non i più grandi — mi corresse Challenger. — Io infatti non ho ancora rivolto la mia attenzione al problema. — Si avvicinò a Moran col suo passo pesante. — Se a quelle formule si può trovare applicazione, il vostro prezzo

sarebbe la libertà, immagino, vero? Mostratemele allora, e immediatamente.

Moran alzò le mani unite dalle manette e frugò nel suo soprabito. —

Ecco — disse, tirando fuori un fascio di fogli ripiegati. — Guardate da voi, professore, se credete di poterle capire.

— Voi mi insultate esprimendo dubbi in merito — disse aspro Challenger, afferrando i documenti.

Spiegò i fogli e li studiò. Gli occhi gli brillarono. Holmes proprio in quel momento accese un fiammifero.

— Perdio, avete ragione — ruggì Challenger, tutto eccitato. — A una mente molto brillante e molto preparata queste formule appaiono comprensibili. È la cosa più sbalorditiva...

Holmes fece uno scatto, veloce come un fulmine, e col fiammifero acceso appiccò il fuoco alle carte che Challenger teneva in mano.

Con un urlo Challenger lasciò cadere i documenti a terra. Lì continuarono ad ardere, mentre Challenger si accarezzava le dita scottate.

— Holmes, siete completamente impazzito? — urlò.

— Al contrario, sono perfettamente sano di mente — replicò tranquillo Holmes. — Così sano di mente da essere disturbato alla vista di un vivace scimpanzé che fa esperimenti con la pistola carica del suo ammaestratore.

Challenger s'inginocchiò accanto alle carte bruciate, che adesso erano ridotte a ceneri grigie.

— Perse! — gemette, alzandosi di nuovo. — Morgan, o Moran, se è questo il vostro vero nome, vi ricordate...

Morgan scosse la testa, disperato. — No, signore, io ho copiato le formule dal cristallo. Mi sarebbe assolutamente impossibile riscriverle a memoria.

— Perse! — gemette ancora Challenger, premendosi le mani contro le tempie.

— Lasciate che sia l'uomo a trovarle da solo — disse Holmes. — Con un'arma capace di fare esplodere gli atomi, potrebbe facilmente distruggere se stesso e tutto il mondo intorno a lui. Se in futuro sarà così in gamba da riuscire ad arrivare a quelle formule da solo, forse sarà anche in grado di esercitare l'autocontrollo che il possesso di una simile arma richiede.

Challenger sbuffò per un lungo secondo. Mi chiesi se non avesse voglia di lanciarsi contro il mio amico.

— Devo ammettere che avete ragione — disse alla fine. — Non avrebbe

dovuto rendersi necessario che me lo ricordaste voi, Holmes. Ogni tanto tendo a ragionare troppo in astratto. È un vizio che dovrei eliminare.

— Ecco qua, Moran — disse Holmes. — Come vedete, abbiamo declinato la vostra offerta. Portatelo via, ispettore Hopkins.

Hopkins prese Moran per le spalle e lo condusse via. Challenger riav-vitò con cura il coperchio del contenitore.

— Bisognerà che tenga questo in un posto molto più sicuro del mio cassetto — disse. — Ma veniamo a quelle sfortunate creature atterrate su Venere...— Vi siete messo di nuovo in contatto con loro, professore? —

chiesi.

— E per l'ultima volta, temo. Ma venite a vedere.

Lo seguimmo nello stanzino buio. L'uovo di cristallo emanava un debole bagliore. Guardandovi dentro sembrava di vedere una specie di biglietto o di cartello, sul quale era disegnato un grande 0.

— Uno zero — dissi. — Ma non significa niente.

— Probabilmente è un segnale d'addio — disse Holmes. — La piega degli avvenimenti è abbastanza chiara. Sulla Terra sono morti; adesso scoprono che Venere è inospitale e sono costretti a fuggire. Una serie di insuccessi.

La luce, nel cristallo, si spense. La nebbia azzurra svanì.

— E, ritengo, anche i sopravvissuti della base su Marte dovranno andarsene, se non vogliono morire — disse Challenger.

— E scomparire per sempre dal nostro sistema solare? — dissi io.

— Non necessariamente per sempre — disse Holmes.

— No — convenne Challenger. — Forse torneranno un giorno, meglio equipaggiati per la sopravvivenza. Poiché hanno imparato che non è il caso di usarci come cibo, forse faranno studi scientifici su di noi. E magari ci insegneranno le loro concezioni fondamentali, come hanno già fatto con successo con me. Ora che avete risolto anche questo caso, Holmes, spero che rimarrete qui a cena da me. Avremo così modo di discutere più a lungo dell'argomento.

— Vi ringrazio, magari un'altra volta — disse Holmes mentre tornava-mo nello studio. —Adesso devo sbrigare a casa una faccenda della massima importanza. Tuttavia Watson sarà ben felice di restare qui e di ascoltare il vostro punto di vista. Per il momento, vi dico arrivederci.

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

— Una faccenda della massima importanza — riflettei io, a voce alta.

— Ma ha risolto il problema del furto di gioielli facendo arrestare Moran e Prather, e questo era l'unico caso che aveva per le mani. Strano, cosa può mai esserci a casa che lo aspetta se non la signora Hudson?

Challenger posò su di me uno sguardo che esprimeva il più profondo senso di compassione.

— Paresi cerebrale — disse. — Inerzia mentale. Straordinario!

— Cosa intendete dire?

— Oh, niente d'importante. — Si girò verso la porta. — Sarà meglio che dica a mia moglie che sarete nostro ospite a cena. Intanto vi interesserà forse studiare i miei appunti e i disegni di Moran...

FINE